

LUCA VALENTE

ESTATE 1943. I FATTI DEL 25 LUGLIO E DELL'8 SETTEMBRE A SCHIO¹

La notte fra il 9 e il 10 settembre 1943, poco più di ventiquattrore dopo che il maresciallo Badoglio ha diffuso via radio la notizia della resa dell'Italia agli Alleati, le truppe tedesche assaltano la Caserma Cella di Schio, sede di un battaglione del 57° Reggimento fanteria, costringendolo a cedere le armi e avviandolo verso la prigionia in Germania. Un evento vissuto come un trauma dalla popolazione scledense, svegliata dagli spari mentre dormiva e sconvolta per la morte di quattro militari italiani, al punto da scendere in strada, due giorni dopo, nel tentativo di impedire il trasferimento dei soldati catturati.

A settant'anni da quell'evento, tra i più dolorosi nella memoria cittadina, è possibile analizzarne in profondità lo svolgimento e fare luce sulle sue molte zone d'ombra, nonché contestualizzarlo nei grandi accadimenti storici del periodo bellico. Ovvero: con quali criteri strategici venne effettuato il disarmo del Regio Esercito (Operazione *Achse*) in provincia di Vicenza dopo l'annuncio dell'Armistizio? Quali reparti della *Wehrmacht* furono responsabili della presa della Caserma Cella e della deportazione della sua guarnigione? Come si svolse l'azione tedesca a Schio e come reagirono all'attacco i militari del presidio?

Prima di rispondere in modo chiaro a queste domande, però, occorre ripercorrere i drammatici eventi dell'estate del 1943 nell'area scledense, partendo dalla illusoria speranza popolare di una rapida fine del conflitto generata dai fatti di fine luglio.

Dopo la perdita dell'Africa settentrionale (13 maggio 1943), la guerra si è trasferita sul suolo metropolitano, già preso di mira dalle devastanti incursioni dell'aviazione angloamericana.

Con lo sbarco alleato in Sicilia, il 10 luglio, le sorti della dittatura fascista sono ormai segnate. Vengono decise nella notte fra il 24 e il 25 luglio a Roma, nell'ultima riunione del Gran Consiglio del Fascismo,

¹ Il presente contributo, parzialmente modificato e integrato, è tratto da LUCA VALENTE, *Schio. La verità sull'8 Settembre. Dalla caduta di Mussolini alle prime settimane dell'occupazione tedesca (luglio - novembre 1943)*, Menin, Schio 2011.

che sancisce la destituzione di Mussolini messo in minoranza dagli stessi gerarchi².

La caduta di Mussolini

Domenica sera, 25 luglio 1943. Mentre a Venezia si stanno concludendo i festeggiamenti per la consacrazione in San Marco del nuovo vescovo di Vicenza, monsignor Carlo Zinato, una notizia clamorosa comincia a diffondersi attraverso la radio.

TORINO
Anno 77 - Num. 177
Ogni numero di centesimi
Venduto a lire 1.000 al n. 1.000

LA STAMPA

LUNEDÌ
23 Luglio 1943
Edizione GIORNO
OFFICINA: VIA ROMA, VIA S. PIETRO
DIREZIONE: VIA S. PIETRO, 10

BADOGGIO A CAPO DEL GOVERNO
LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI ACCETTATE DAL RE

Un messaggio del Sovrano: "L'Italia per il valore dei suoi soldati, per la decisione di tutti i suoi cittadini ritroverà la via della riscossa," - Il proclama del Maresciallo: "Assumo il Governo militare con pieni poteri. La guerra continua. Chiunque turbi l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito,,"



IL COMUNICATO UFFICIALE

ROMA, 26 luglio

Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini; ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Vittorio Emanuele agli Italiani

ROMA, 26 luglio
S. M. il Re e Imperatore ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:
« Italiani!
« Assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria agogna il grande il suo punto di partenza; il fatto è di circostanza: nessuna delusione deve essere tollerata; nessuna rinuncia; nessuna partecipazione al grido di Vittoria. Vittoria o Morte! »

Grandi manifestazioni del popolo romano

Il Re, il Reale, il Cavaliere



Il quotidiano "La Stampa" annuncia il 26 luglio 1943 le "dimissioni" di Benito Mussolini e l'affidamento del governo a Pietro Badoglio.

² Sull'argomento, tra i numerosi testi prodotti, si veda: MARIO ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato 25 luglio-8 settembre*, Newton & Compton, Roma 1990; 25 luglio, DINO GRANDI (a cura di RENZO DE FELICE), *Quarant'anni dopo*, il Mulino, Bologna 1983; INDRO MONTANELLI - MARIO CERVI, *L'Italia della disfatta*, Rizzoli, Milano 1983; MARIO CERVI, *25 luglio-8 settembre 1943. Album di una disfatta*, Rizzoli, Milano 1993, SILVIO BERTOLDI, *Colpo di Stato. Venticinque luglio 1943: il ribaltone del fascismo*, Milano, Rizzoli 1996.

Sono le ore 20: Giovan Battista Arista, voce ufficiale del Regime, interrompe una trasmissione di canzonette per dare l'annuncio della caduta del Duce. La notizia, resa pubblica dall'EIAR 18 ore dopo la conclusione della faticosa seduta del Gran Consiglio, viene seguita alle 22.45 da due ulteriori proclami radiofonici. Prima parla Vittorio Emanuele III, che dichiara di assumere il controllo dell'Esercito³, quindi tocca all'uomo scelto dal re per sostituire Mussolini, il settantaduenne maresciallo Pietro Badoglio, il quale annuncia che *«la guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni»*. La precisazione serve a rassicurare gli alleati tedeschi, naturalmente. Badoglio conclude però con un preciso avvertimento: *«Chiunque turbi l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito»*. Nei giorni seguenti, in varie parti d'Italia, saranno numerose le manifestazioni popolari represses nel sangue⁴.

A Schio, in realtà, tutto è ancora tranquillo e la notizia circola lentamente: in pochi si ritrovano in strada a commentarla, increduli. L'entusiasmo esplode solo la mattina successiva alla lettura dei quotidiani, a partire da quello provinciale, "La Vedetta Fascista"⁵. Centinaia di scledensi non si recano al lavoro e affollano le vie del centro, in particolare piazza Alessandro Rossi, gremita e vociante. L'avvenimento è storico, quasi non ci si vuol credere. Ognuno sembra voler fugare i dubbi del vicino, ripetendo a memoria il testo del giornale radio: *«Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo presentate da Sua Eccellenza il cavalier Benito Mussolini e ha nominato Capo del*

³ Queste le parole del sovrano: *«Italiani, assumo da oggi il comando di tutte le forze armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita. Ogni italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria. L'Italia, per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà, nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa. Italiani, sono oggi più che mai indissolubilmente unito a Voi dall'incrollabile fede nell'immortalità della Patria»*.

⁴ I primi provvedimenti dell'autoritario governo Badoglio furono la proclamazione del coprifuoco, il divieto di costituzione di partiti politici, l'affidamento dell'ordine pubblico all'autorità militare (il bilancio finale delle manifestazioni antifasciste represses fu di 83 morti e 516 feriti) e l'arresto di personaggi di spicco, non solo del deposedo Regime.

⁵ Solamente martedì 27, comunque, la stampa diede notizia che il Gran Consiglio aveva votato l'ordine del giorno di Dino Grandi e che Mussolini non si era dimesso, ma era stato addirittura arrestato.



Schio, 26 luglio 1943. La cittadinanza radunatasi in piazza Alessandro Rossi per festeggiare la caduta del Duce (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio».

Le manifestazioni di giubilo non conoscono soste, i fascisti sembrano improvvisamente scomparsi (il segretario del Fascio, ad esempio, si rende irreperibile)⁶. C'è anche chi per festeggiare spende oltre 300 lire in alcolici, un terzo di uno stipendio medio: è il caso di Bruno Zordan, giovane impiegato antifascista del Lanificio Rossi⁷. Pare che ci si dimen-

⁶ Dovrebbe trattarsi del notaio Alessandro Novello, che nel febbraio del 1944 fu coinvolto in un'indagine eseguita dall'Ufficio Politico Investigativo della Guardia Nazionale Repubblicana di Schio, 44ª Legione, sugli «*elementi ritenuti antifascisti e contrari all'attuale Governo*», e così schedato: «*Novello dott. Alessandro - di Giuseppe e di Gasparini Lina nato a Zevio il 2/12/1896, laureato in giurisprudenza, residente a Schio in via Seb. Bologna 3 - Già iscritto al P.N.F. con anzianità 15/5/1921 - Squadrista, Sciarpa Littorio - Già Segretario Politico del Fascio di Schio ed Ispettore Federale. Non ha svolto dopo il 25 luglio attività contraria però si è allontanato dalla sua abitazione ed il suo atteggiamento assenteista è stato molto criticato dalla popolazione in genere e dai fascisti in particolare. Anche dopo l'8 settembre si è allontanato da Schio. Si è molto arricchito durante il Fascismo approfittando della carica che ricopriva*» (LUCA VALENTE, *Una città occupata. Schio-Val Leogra settembre 1943-aprile 1945*, Menin, Schio 1999-2000 (3 volumi), vol. 1, pp. 118-121).

⁷ Anche Zordan, classe 1920, fu coinvolto nell'indagine eseguita dall'Ufficio Politico Investigativo della GNR all'inizio del 1944: «*Bruno Zordan - Residente a Schio via Gazzone [Gorzone] 2 - impiegato al Lanificio Rossi. Già iscritto ai reparti Giovanili dell'ex P.N.F. Dopo il 25 luglio ha pubblicamente criticato il Fascismo offendendo un ufficiale della M.V.S.N. ed accusando i Fascisti di aver voluto la guerra nella quale egli era stato ferito. Ha festeggiato la caduta del Fascismo*



In questa pagina e in quella seguente: Schio, 26 luglio 1943. La folla, euforica per la fine del Regime, si è riversata in via Pasini (SERGIO CODIFERRO; *CONTINUA A RICORDARE* - GIUSEPPE PIAZZA).



tichi totalmente che il conflitto, almeno per il momento, continua tale e quale a prima. A un tratto qualcuno lancia un grido: «*Tutti in Municipio!*». La folla si sposta verso via Garibaldi e via Pasini, già strapiene di gente, e si raccoglie davanti a palazzo Garbin⁸, dove alle 9 del mattino è arrivato un telegramma del prefetto: «*A tutti i Podestà. L'ordine pubblico non ripetesi non deve essere assolutamente turbato le attività lavorative procedere con ritmo normale punto mantenetevi vigilanti intervenite et segnalate mezzo più rapido ogni emergenza*»⁹.

Il podestà Alessandro Radi¹⁰ si affretta a compilare un manifesto per invitare alla calma gli scledensi, che verrà affisso in giornata: «*Cittadini! Il Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO ha assunto, per ordine della Maestà del RE, la presidenza e la direzione, con pieni poteri, del Governo d'Italia. Nell'ora che la Patria attraversa è dovere di tutti gli Italiani di mantenersi calmi e fiduciosi e di assecondare con piena dedizione l'opera del nuovo Governo, che nell'ordine e nella disciplina confida di portare il nostro Paese a migliori destini. La popolazione scledense che è sempre stata patriottica e laboriosa non mancherà di riprendere unanimemente le sue opere feconde. W L'ITALIA - W IL RE - W L'ESERCITO*»¹¹.

Intanto, però, è impensabile contenere l'entusiasmo della folla all'esterno. Un giovane, fattosi dare martello e scalpello dall'autofficina di fronte al Municipio, si arrampica sul muro dell'edificio e, incitato dalla gente, comincia a prendere a mazzate il fascio portabandiera collocato a fianco dell'Ufficio postale. Sul balcone soprastante il segretario comunale Pietro Bolognesi e il suo vice, Giambattista Milani, osservano la

consumando oltre 300 lire di vino e liquori. Eletto nella Commissione di fabbrica si è subito scagliato contro gli squadristi e vecchi fascisti, proponendone l'allontanamento. Contrario all'attuale Governo ed ai Tedeschi. Anglofilo. Sospetto di ascoltare Radio Londra e di agevolare i giovani che si danno alla macchia». Divenuto referente dei partigiani della zona per la sussistenza e l'armamento (era capo pattuglia del 1° distaccamento del Battaglione territoriale "Fratelli Bandiera"), Zordan fu arrestato nel novembre del 1944 e deportato il mese successivo. Morì nella prigione (Zellenbau) del campo di Mauthausen il 22 aprile 1945 (ibidem).

⁸ All'epoca il Municipio dava la sua facciata in via Pasini, non in piazza Statuto.

⁹ EMILIO TRIVELLATO, *Quaderni della Resistenza*, Gruppo Cinque, Schio 1978-1982 (15 volumi), vol. 9, p. 473.

¹⁰ Alessandro Radi, nato a Murano il 23.11.1885 in una famiglia di maestri vetrai, risiedeva a Schio dal 1915. Oltre che podestà, in carica dal 3 novembre 1938, era insegnante di disegno e preside presso le Scuole Avviamento Professionale "Arnaldo Fusinato" (o "del Castello", le diresse nel 1931-35 e nel 1940-44), nonché pittore e disegnatore d'arte (ricerca del dott. Franco Bernardi, archivista della Biblioteca civica di Schio). Fu autore, tra l'altro, della grande sinopia per il lunotto della facciata della chiesa di S. Antonio Abate, su cui preparò il materiale necessario per allestire il relativo mosaico.

¹¹ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 9, p. 473.

scena¹². Nell'eccitazione del momento Bolognesi improvvisa un discorso alla cittadinanza¹³.

La rimozione dei simboli fascisti continua anche nei giorni successivi, quando dalle case e dai locali della città - ma anche in qualche stabilimento industriale, come all'ILMA¹⁴ - spariscono o vengono distrutti o bruciati i quadri raffiguranti Mussolini e le scritte e insegne del Regime. Ne prende nota anche don Girolamo Bettanin, parroco di Pievebelvicino, descrivendo i festeggiamenti per la defenestrazione del Duce: «*La notizia è appresa con indescrivibile sollievo e soddisfazione. Nell'entusiasmo il giorno seguente molti si astengono dal lavorare. A Schio l'astensione dal lavoro è generale. Tutti i quadri con l'effigie di Mussolini esistenti nelle case e negli esercizi pubblici vengono rimossi e bruciati e con essi vengono distrutti tutti gli emblemi e le scritte pubbliche riferentesi al Partito Fascista. La radio ripetutamente annuncia che la tutela dell'ordine pubblico è assunta dal Comando militare. [...] È ordinato il coprifuoco dalle 10 di sera alle 4 del mattino. Così tramonta in*

¹² Si veda PINO MARCHI, *Quel 25 luglio 1943...*, in *Schio Numero Unico*, Menin, Schio 1984, pp. 140-141; LUCA VALENTE, *25 luglio. Sessant'anni fa il fascismo si autoliquidò. Schio, esplode l'entusiasmo. Gli operai non vanno al lavoro*, "Il Giornale di Vicenza", 24 luglio 2003.

¹³ Pietro Bolognesi, originario della provincia di Ravenna, classe 1893, divenne in seguito sostenitore del movimento resistenziale e rappresentante del Partito d'Azione in seno al CLN scledense. Fu anche allontanato da Schio per un certo periodo. Giambattista Milani, classe 1900, noto cultore di memorie locali, oltre che impiegato a palazzo Garbin era corrispondente dell'"Avvenire d'Italia". Il discorso di Bolognesi è nominato nella citata indagine della Guardia Nazionale Repubblicana di Schio del febbraio 1944, nella quale risulta schedato anche il vicesegretario comunale: «*Milani Giovanni Battista - di G. Battista e di Sartori Giovanna, nato a Schio il 9/11/1900, residente in via Castello N. 8. Già iscritto al P.N.F. in data 3/3/1925 - Vice Segretario Comunale di Schio. Nel periodo badogliano ha manifestato apertamente simpatia per questi. Ha applaudito il discorso dell'ex Segretario Comunale Bolognesi, tenuto il 26 luglio, e lo ha coadiuvato nella composizione di manifesti ed altro, contro l'ex P.N.F. Contrario all'attuale Governo e sospetto di aver dato fondi per gli sbandati e di ascoltare Radio Londra*» (VALENTE, *Una città occupata*, cit., vol. 1, pp. 118-121). Nel giugno del 1944 Milani fu costretto a fuggire dalla città per i suoi contatti con la Resistenza; in seguito scrisse un resoconto di questa esperienza (GIAMBATTISTA MILANI, *Diario di un povero cristo: 1944-1945*, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca civica di Schio).

¹⁴ Lo si apprende dalla già citata indagine della Guardia Nazionale Repubblicana svolta nel febbraio del 1944. Tra gli schedati c'era «*Bassetto Luigi - di Girolamo e di Drago Fausta - nato a Schio il 7 febbraio 1906, residente in Piazza dello Statuto 5. Iscritto al P.N.F. in data 31/7/1933 - Industriale proprietario dello stabilimento ILMA. Dopo il 25 luglio si è premurato di far togliere dallo stabilimento le insegne fasciste manifestando la sua gioia per la caduta del P.N.F. Ha criticato il Fascismo. Ritenuto contrario all'attuale Governo e ai Tedeschi. Sospetto di aver dato fondi per gli sbandati e di ascoltare Radio Londra*» (VALENTE, *Una città occupata*, cit., vol. 1, pp. 118-121).



Schio, 26 luglio 1943. Proseguono le manifestazioni di giubilo di fronte al Municipio: un giovane, arrampicatosi sul muro dell'Ufficio postale, stacca a martellate il fascio portabandiera. Dal balcone soprastante il segretario comunale Pietro Bolognesi e il suo vice, Giambattista Milani, osservano la scena (SERGIO CODIFERRO).

paese improvvisamente la cosiddetta era fascista. Resta l'infaustissima guerra e l'incubo terribile del domani»¹⁵.

¹⁵ Cronistoria della Parrocchia di Pievebelvicino. Anche Leone Fioravanti, un antifascista scledense autore di una preziosa testimonianza su quegli anni, annotò nel suo diario l'avvenimento commentandolo apertamente: «Il 25 luglio 1943 una notizia sensazionale ha sbalordito gli italiani ed il mondo: la caduta di Mussolini, la fine del fascismo e l'avvento al potere del Maresciallo Badoglio, il quale dichiara che la guerra continua a fianco dei tedeschi; ciò per evitare un immediato disordine, evidentemente. Seguono immediatamente due giorni di giubilo generale in Italia a smentire le affermazioni che gli italiani erano ormai tutti profondamente fascisti! Il giubilo cominciava a degenerare in atti di violenza. Abbattimento di tutto quello che poteva ricordare il fascismo; stemmi, parole e ritratti. Il ritratto del duce fu particolarmente oggetto di mira da parte degli sputi della popolazione. Molti fascisti furono bastonati ed anche uccisi. La proclamazione dello stato d'assedio e il coprifuoco dalle 22 alle 5 stroncò ogni manifestazione. Intanto si procedeva a cancellare ogni vestigia di fascismo. Le frasi mussoliniane che imbrattavano le case venivano gradatamente cancellate. Eccone qualche campione: "Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi!" (si è dimesso, secondo i giornali). "Credere, obbedire, combattere!" (intanto i gerarchi si arricchiscono e stanno al sicuro nei loro uffici e nei loro palazzi; i figli di Mussolini pure; credendo al loro benessere personale, obbedendo ai loro istinti di arricchire, gabbando il popolo e combattendo contro il malumore popolare che andava aumentando pericolosamente)» (LUCA VALENTE, *Ascoltando Radio Londra. Il diario di Leone Fioravanti 1943-1945*, Menin, Schio 2003, p. 19).



Schio, 26 luglio 1943. L'operazione di rimozione dello stemma fascista, con l'ausilio di una scala, è completata (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

Il parroco di Pievebelvicino è ben conscio che il futuro rimane incerto e cupo. Mentre dietro le quinte Badoglio prende contatti diplomatici con gli angloamericani (respinti perché gli Alleati non accettano di negoziare, ma solo di discutere di resa incondizionata) cercando goffamente di districarsi dall'alleanza con Hitler, quest'ultimo, che diffida profondamente della monarchia quanto del nuovo governo, ha già pronti (da parecchie settimane!) i piani d'infiltrazione nella penisola, ovvero l'Operazione *Alarich*. Badoglio, tuttavia, non prende alcuna seria iniziativa per contrastare l'affluire di divisioni tedesche dal Brennero e sui confini orientali, che inizia tra la fine di luglio e i primi di agosto¹⁶.

¹⁶ «Ad iniziare dal 1° agosto reparti della Brigade Doebla, una unità improvvisata formata da reparti dell'Ersatzheer (esercito di riserva, incaricato di addestrare i rimpiazzati), entrarono in territorio italiano schierandosi sui due lati del passo del Brennero (che segnava il confine tra l'Italia e il Reich tedesco), scendendo dal lato italiano fino a Bressanone; contemporaneamente la Reichsgrenadier-Division "Hoch- und Deutschmeister" (divisione granatieri "H.u.D.") scese progressivamente verso sud lungo la valle dell'Adige giungendo fino a Rovereto. Sul confine orientale unità della 71. Infanterie-Division, schierata tra la Carinzia e la Slovenia settentrionale annessa al Reich, iniziarono a varcare la frontiera il giorno 26 agosto in tre punti (Tarvisio, Pledicolle e Lubiana); entro la fine del mese tre suoi Kampfgruppen (gruppi da combattimento)

L'intermezzo badoglian

Dei retroscena politici e militari a Schio e nei paesi limitrofi non c'è ovviamente consapevolezza¹⁷. Esaurita l'euforia, la vita torna quella di prima. Dalle pagine del "Giornale di Vicenza" ("La Vedetta Fascista" ha cambiato nome il 27 luglio) gli scledensi apprendono l'evolversi della situazione, a livello generale - il proseguimento della guerra su tutti i fronti, l'apparente smantellamento del passato regime, le prime voci di infiltrazioni di partigiani sloveni al confine orientale e di disarmo di nostri reparti nei Balcani, bollate come falsa propaganda nemica - e locale.

Il 28 luglio il quotidiano della provincia riporta una cronaca da Schio sugli avvenimenti dei giorni precedenti intitolata "Il popolo lavoratore acclama al Re e all'Italia": «*Schiere compatte di lavoratori, al canto dell'inno di Mameli, hanno attraversato le vie della città ch'è stata particolarmente animata fino a mezzogiorno. Il coprifuoco, entrato in vigore lunedì al tramonto, è stato rigorosamente rispettato dalla popolazione che appare disciplinata e che ha risposto con immediatezza alla nuova legge ed al proclama di Badoglio, proclama ch'è apparso affisso ieri mattina su tutti i muri della città*»¹⁸.

*erano avanzati lungo le principali vie di comunicazione stradali e ferroviarie della regione fino a Gemona, Opicina e al ponte di Salcano, rispettivamente alle porte di Udine, Trieste e Gorizia. Alla vigilia dell'armistizio queste unità tedesche occupavano ancora le posizioni descritte. Nonostante il pretesto della protezione congiunta insieme agli italiani delle infrastrutture stradali e ferroviarie, il loro vero compito era di affiancare i reparti italiani per poter al momento opportuno disarmarli e prendere il controllo delle vie di comunicazione e dei principali centri» (STEFANO DI GIUSTO, *Panzer Sicherungs-Kompanien and Panzer-Abteilung 208 - I. / Panzer-Regiment Feldherrnhalle. Italy 1943-44, Hungary-Slovakia-Moravia 1944-45*, Tankograd Publishing - Verlag Jochen Vollert, 2010, p. 7).*

¹⁷ Annotava ad esempio Leone Fioravanti, ma in data successiva all'Armistizio e all'occupazione: «*Seguirono alcune giornate di calma, mentre le truppe anglo-americane avanzavano nell'Italia meridionale e i tedeschi calavano sempre più numerosi dalla Germania. Il popolo era sempre più preoccupato della piega presa dagli avvenimenti. Il governo di Badoglio non si decideva a mettersi sulla via desiderata dalla maggioranza degli italiani. Intanto i tedeschi aumentavano!*» (VALENTE, *Ascoltando Radio Londra*, cit., pp. 19-20).

¹⁸ Tutto era tranquillo a Schio, dunque, secondo il "Giornale di Vicenza". Non sembrerebbe pertanto collegato alle manifestazioni post-25 luglio l'incidente (?) in cui fu coinvolto l'aviere Benedetto Lo Giudice del 26° Deposito Misto Provinciale (di stanza in Caserma Cella), che il 27 luglio 1943 venne ricoverato in Ospedale per ferita d'arma da fuoco al torace; fu poi dimesso l'11 agosto successivo. Tra i militari degenti in quel periodo ci fu anche il fante Emilio De Mattia, classe 1924, entrato in Ospedale il 29 agosto 1943 per frattura del perone destro e uscito il 6 settembre (LUCA VALENTE, *Attraverso due guerre. Le Opere Pie dai primi del Novecento al nuovo ospedale*, vol. 3, p. 207, in AA.VV., *L'archivio svelato*, Comitato Baratto (La Casa, Comune di Schio, Rotary Club Schio-Thiene, Banca Alto Vicentino), 3 voll., Schio 2007).



Dopo la faticosa seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943, il maresciallo Pietro Badoglio (a destra) fu incaricato da re Vittorio Emanuele III (a sinistra) di sostituire Mussolini al governo e guidare l'Italia fuori dal conflitto.

Il primo di agosto, ancora nella cronaca scledense, è la volta di un semplice ma efficace trafiletto: «*Scritte ed emblemi che spariscono*». Quelli fascisti, s'intende. Poi, per qualche settimana, le notizie locali sono assai scarse e riguardano più che altro il coprifuoco. Il 20 agosto, finalmente, si legge che a Schio la cittadinanza ha ricordato i caduti, e il 21 che gli sfollati presenti in città sono assistiti con varie iniziative e che procede «*la raccolta per l'esercito delle divise fasciste*».

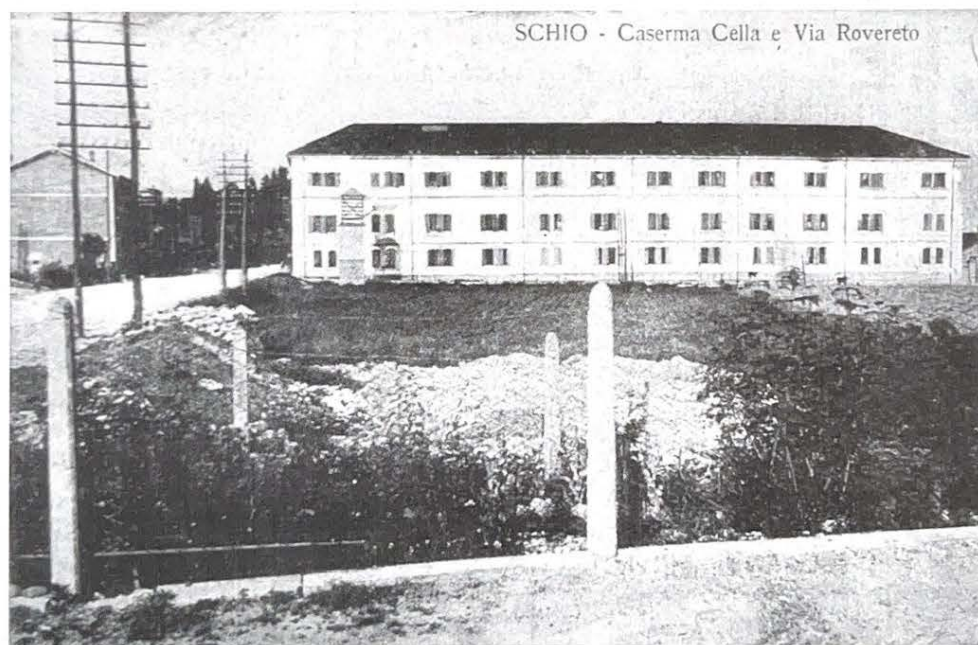
Il 25 agosto compare una notizia significativa, dal titolo "Reduci dal confino simpaticamente accolti". Si tratta di Carlo Marchioro (uscito da Castelfranco Emilia), Eugenio Piva (da Fossano), Alfredo Lievore (da Castelfranco Emilia), Livio Cracco (da Fossano) e Pietro Bressan (da Ventotene). Sembra davvero che un'epoca sia finita, anche perché il primo settembre gli scledensi apprendono che è stato arrestato l'ex squadrista Mario Dal Prà, già impiegato presso la segreteria della Casa del Fascio, e tre giorni dopo che oltre 22 mila lire sono state raccolte a favore degli scarcerati politici¹⁹.

Numerosi altri antifascisti comunisti, ex incarcerati al confino o rin-

¹⁹ Le notizie citate sono state pubblicate da PINO MARCHI in *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, pp. 32-34.

chiusi in galera, raggiungono Schio in quei giorni, come Alessandro Cogollo, liberato da Portolongone, o Iginò Piva, rilasciato il 21 agosto da Ventotene²⁰. Quest'ultimo arriva a casa tre giorni dopo, riprendendo subito i contatti con i compagni di lotta che stanno rientrando a loro volta o che hanno evitato arresti e processi negli anni precedenti. Così Piva descrive la situazione di quei giorni: «Ricordo che Schio, come del resto tutta la parte del Paese che avevo percorso, da Gaeta fino al Veneto, anelava la pace, la giustizia e la libertà: erano sentimenti umanissimi che si sprigionavano spontaneamente e portavano subito alla fraternizzazione. Mi commuovevo quando, parlando con madri, spose e congiunti dei giovani assenti e dispersi nel continente da una politica di avventura militare rasentante la follia, mi si chiedeva un'opinione su quella che sarebbe potuta essere la sorte dei loro cari»²¹.

Pensieri di pace che forse passano anche per la testa di Heinz Schneider e Alfred Finkbeiner, due aviatori tedeschi di passaggio a



La caserma Pietro Cella di Schio, vista da via Rovereto (direzione Torrebelticino) in una cartolina del 1920 circa (EDIZIONI G. SANTACATTERINA, *SALUTI DA SCHIO - CIRCOLO FILATELICO SCLEDENSE*).

²⁰ Si veda TRIVELLATO, *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, pp. 16-20.

²¹ EMILIO FRANZINA - EZIO MARIA SIMINI, "Romero". *Iginò Piva, memorie di un internazionalista*, Odeonlibri, Schio 2001, pp. 127-128.

Schio e componenti dell'orchestra di Radio Berlino, che in Duomo la sera del 30 agosto si esibiscono in un concerto di musica sacra suonando melodie di Johann Sebastian Bach, Franz Schubert, Michael Schulz e Hans Leo Hassler²². O magari delle decine di reclute della classe 1924, che in quei giorni d'inizio settembre affluiscono in città per sostenere l'addestramento con il Battaglione del 57° Reggimento fanteria acquarterato nella Caserma Cella in via Rovereto²³. A occuparsi dei nuovi arrivati c'è il sottotenente Emanuele Cascone, livornese ventiduenne: «A Schio ero arrivato da poco, trasferito da Vicenza l'ultima settimana di agosto col compito di fare da istruttore alle reclute del '24 del 57° Reggimento fanteria. Non alloggiavo in caserma, perché gli ufficiali dovevano trovarsi una propria residenza esterna, quindi presi in affitto una stanza. Ma ebbi poco tempo per familiarizzare con gli abitanti e con i luoghi, visto quello che successe di lì a poco»²⁴.

Lo stesso compito, nonostante la giovane età (è lui stesso della classe 1924), viene affidato a Bruno Badiello, arruolato a Padova e arrivato anch'egli in agosto dopo essere passato alla Caserma Chinotto di Vicenza come istruttore (era già istruttore premilitare nella GIL); a Schio è stato inquadrato nel 1° Plotone, 1^a Compagnia del 57° Fanteria e poi, un paio di settimane prima dell'8 settembre, assegnato all'Ufficio Matricola della caserma: «Non ho molti ricordi di quel breve periodo a Schio, se non che ero addetto all'istruzione sul fucile mitragliatore Breda 30 e che si facevano lunghe marce, dalla caserma oltre Valli del Pasubio, fino all'albergo Dolomiti. Avevamo gli scarponi chiodati e facevano un gran baccano marciando sulla strada»²⁵.

Così rimpinguata la guarnigione cittadina raggiunge una cifra ragguardevole. Circa un migliaio sono i soldati di stanza alla Cella: oltre ai fanti, reclute e anziani, vi alloggia anche un reparto di avieri. Altri trecento uo-

²² Ne diede notizia il bollettino parrocchiale "La Fiamma del Sacro Cuore" del settembre-ottobre 1943.

²³ La caserma era stata costruita nel 1884 allo scopo di alloggiare la 59^a Compagnia alpini e il Comando del Battaglione "Val Schio". Venne intitolata al capitano Pietro Cella, primo ufficiale degli alpini decorato con medaglia d'oro, caduto ad Adua il 1° marzo 1896. Il complesso, che sorge su un'area di quasi 6 mila metri quadrati, è stato acquistato dal Comune di Schio dall'Amministrazione militare nel 2001; consta di tre edifici disposti a ferro di cavallo: il corpo principale, le autorimesse e un corpo secondario distaccato (ristrutturato e divenuto sede di associazioni storiche).

²⁴ LUCA VALENTE, *Così avvenne l'8 settembre a Schio*, "Schio. Mensile di informazione scledense", settembre 2010, p. 11.

²⁵ Memoria scritta di Bruno Badiello (nato a Montagnana il 16.10.1924) risalente agli anni Ottanta, integrata da un'intervista raccolta a Valdagno il 04.03.2011 da Franco Rasia.

Un gruppo di militari della Compagnia COSCG (Cura Onoranze Salme Caduti in Guerra), addetta al recupero delle spoglie dei soldati del primo conflitto mondiale, fotografati nella caserma scledense di via Porta di Sotto. Il soldato in primo piano a sinistra è Espedito Nicoletti, classe 1915, di Trissino, cuoco del reparto (ANDREA MENEGUZZO).



mini sono acuartierati presso la caserma-deposito sul retro delle scuole elementari di via Marconi, e una quarantina della Compagnia COSCG (Cura Onoranze Salme Caduti in Guerra, addetta al recupero delle spoglie dei soldati del primo conflitto mondiale) nella Caserma di via Porta di Sotto. La forza militare cittadina è completata da qualche postazione antiaerea. Le due più consistenti si trovano in località Castello di Magrè e su una collinetta all'interno del "brolo" del Conte, verso Ressecco²⁶.

Intanto il lavoro nelle fabbriche procede, nonostante qualche difficoltà nei rifornimenti, e anche a palazzo Garbin tutto appare sostanzialmente tranquillo. Il 4 settembre il podestà Radi risponde a una richiesta del prefetto, risalente ancora al 20 luglio, sulla disponibilità di nuovi locali per gli sfollati (con lo sbarco alleato in Sicilia si pensa a come sistemare i profughi in fuga dalle regioni meridionali). Disponibilità

²⁶ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1 e 2, passim. Il 57° Reggimento, con sede a Vicenza, faceva parte della Divisione fanteria "Piave", in quel momento schierata nei pressi di Roma: il battaglione di stanza a Schio costituiva un reparto di addestramento e rimpiazzi per l'unità maggiore. Gli avieri facevano invece capo al 26° Deposito Misto Provinciale. Una nota di Emilio Trivellato, infine, individua nel 55° Reggimento fanteria (Divisione "Marche") con sede a Treviso l'unità di riferimento del presidio antiaereo di Magrè (ma non spiega la fonte).

che a quanto pare a Schio non c'è: i 15 alberghi, osterie e pensioni con camere sono quasi tutti occupati (99 posti letto su 114); i nove edifici scolastici avrebbero 300 posti, ma bisognerebbe chiuderli totalmente alle lezioni (senza contare che 100 sono comunque già impegnati dagli sfollati alle scuole elementari femminili di via Maraschin); non vi sono ville, palazzi o appartamenti fruibili, «*inquantoché alla data del 31/8 qui a Schio c'erano già 600 sfollati disseminati ovunque*»; né risultano disponibili alloggi o vani da poter requisire «*per la notevole presenza a Schio di ufficiali e truppe (circa 1300 militari italiani oltre a quelli tedeschi)*»²⁷.

I tedeschi, già. Non ci sono solo i due aviatori/organisti di passaggio: nei primi giorni di agosto sono arrivati a Schio una dozzina di soldati della *Wehrmacht*. Il gruppo si è attendato nella buca della Valletta dei Frati, ma la sua presenza è stata più che discreta: al massimo quei pochi soldati si sono fatti notare per aver scattato un po' di fotografie alla città²⁸.

A nessuno è venuto qualche sospetto. Tuttavia non paiono essere ospiti graditi, almeno a leggere quanto scrive don Bettanin il 3 settembre: «*Da varie settimane anche a Schio, come in tutti i centri, sono accantonati soldati tedeschi. La popolazione commenta mortificata la loro presenza*»²⁹.

L'annuncio dell'Armistizio

Le gente sarebbe molto più preoccupata se sapesse quel che bolle davvero in pentola. Nella seconda metà di agosto il governo e la monarchia, resisi finalmente conto che con gli Alleati non ci sono margini di trattativa, hanno capito che l'unica strada percorribile è quella della resa incondizionata. Dopo i primi tentennanti colloqui a Lisbona, finalmente si giunge al dunque: il 3 settembre 1943, lo stesso giorno in cui truppe inglesi e canadesi sbarcano in Calabria, il generale Giuseppe Castellano firma a Cassibile, nei pressi di Siracusa, il documento che sancisce la resa italiana agli angloamericani. L'armistizio, per il momento, rimane segreto. Badoglio, però, non fa nulla per preparare il Paese e l'Esercito nei confronti della prevedibile reazione tedesca.

²⁷ ARCHIVIO COMUNE DI SCHIO, b. 586, Profughi e sfollati. Curiosa l'annotazione finale del podestà nel relazionare sulle risorse cittadine di refezione: oltre alle attrezzature delle cucine scolastiche comunali per 200 persone «*attualmente 50 profughi si servono della cucina delle Giuseppine che non aggrada affatto ai meridionali che hanno modi e costumi molto diversi dai settentrionali in fatto di vivande*».

²⁸ TRIVELLATO, *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 6.

²⁹ Cronistoria della Parrocchia di Pievebelvicino.

Ormai sul territorio nazionale la *Wehrmacht* è presente in forze, ben 17 divisioni e due brigate. Mentre il Gruppo d'Armata C del feldmaresciallo Albert Kesselring opera al sud, il compito di occupare i passi alpini e di disarmare le unità del Regio Esercito nell'Italia settentrionale, nome in codice Operazione *Achse*, è affidato al Gruppo d'Armata B del feldmaresciallo Erwin Rommel, che ha a disposizione il 2° Corpo corazzato delle SS in Emilia, le truppe del Comando *Witthöft* in Friuli e in Trentino-Alto Adige, il 51° Corpo da montagna tra Liguria, Toscana ed Emilia e l'87° Corpo d'armata tra Liguria, Lombardia e Piemonte³⁰.

La situazione precipita l'8 settembre di fronte alla delittuosa insipienza dei vertici politici e militari italiani, che non hanno fatto nulla per organizzare la prevista operazione congiunta per la liberazione di Roma: il comandante delle forze alleate, il generale Dwight Eisenhower, spazientito, annulla in tutta fretta l'aviosbarco della 82ª Divisione paracadutisti americana sulla capitale e decide di rendere pubblico l'armistizio, firmato cinque giorni prima, attraverso i microfoni di Radio Algeri. Sono le 18.30. Vittorio Emanuele III e Badoglio, inchiodati alle loro responsabilità, si trovano costretti a confermarlo³¹.

Poco più di un'ora dopo, alle 19.42, l'EIAR trasmette un secco comunicato del maresciallo alla Nazione: «*Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi perdite alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le*

³⁰ Più precisamente la 24ª Divisione corazzata stazionava nell'area Bologna-Modena e la 1ª Divisione granatieri corazzati delle SS *Leibstandarte Adolf Hitler* nell'area Parma-Reggio; la 71ª Divisione fanteria era presso Gemona e le aree di Piedicolle e Santa Lucia d'Isonzo, la Brigata *Doehla* tra il Brennero e Bressanone e la 44ª Divisione fanteria (*Reichsgrenadier-Division Hoch und Deutschmeister*) tra Bressanone e Rovereto; la 305ª Divisione fanteria era schierata nella zona Chiavari-Sestri Levante-foce del Magra-Viareggio e la 65ª Divisione fanteria nell'area di Berceto; la 94ª Divisione fanteria si trovava a Voghera-Castel San Giovanni e nell'area di Torrighia e la 76ª Divisione fanteria nelle zone di Tortona-Novi Ligure, Busalla e Sassello. Si vedano, tra le varie fonti, FRIEDRICH ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 46-47; ETTORE MUSCO, *La verità sull'8 settembre 1943*, Garzanti, Milano 1965, cartina n° 1; DOMENICO BARTOLI, *L'Italia si arrende. La tragedia dell'8 settembre 1943*, Editoriale Nuova, Milano 1983, p. 155; HELMUT WILHELMSMEYER, *Der Krieg in Italien. 1943-1945*, Leopold Stocker Verlag, Graz-Stuttgart 1995, p. 138.

³¹ Sull'argomento cfr. ELENA AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano nel settembre del 1943*, Il Mulino, Bologna 1995; SILVIO BERTOLDI, *Apocalisse italiana. 8 settembre 1943: fine di una nazione*, Rizzoli, Milano 1998.

CORRIERE DELLA SERA

ABBONAMENTI: Anno L. 1.200.000 - Semestre L. 600.000 - Trimestre L. 300.000 - Mensile L. 100.000 - Giornale L. 10.000. Pubblicità: L. 1.000.000. Direzione: Milano, Piazza S. Stefano, 1. Tel. 02/23111. Distribuzione: Milano, Piazza S. Stefano, 1. Tel. 02/23111.

ARMISTIZIO

Le ostilità cessate tra l'Italia e l'Inghilterra e gli Stati Uniti

Il messaggio di Badoglio

Ecco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio:

«Il Governo italiano, riconoscendo l'impossibilità di continuare l'impacciata lotta contro la superchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

«La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza...»

RISALIRE

Il governo di Badoglio non si arrende al primo momento. In una conferenza stampa, il Maresciallo Badoglio ha detto che la sua politica è di risalire al punto di partenza della guerra, e che la sua politica è di risalire al punto di partenza della guerra, e che la sua politica è di risalire al punto di partenza della guerra...

L'impressione a Roma

Roma è entusiasta. La notizia dell'armistizio è stata accolta con gioia. Le strade sono piene di gente che festeggia. Le radio parlano di un nuovo capitolo della storia italiana...

La notizia comunicata a Churchill e a Roosevelt

Un articolo del Daily Express e sulla politica verso l'Italia - La conferenza anglo-americana tenuta per il sabato a Londra...

Il bombardamento di Santa Marinella

La notte del 2 settembre Santa Marinella è stata bombardata da aerei nemici. Le bombe hanno causato danni materiali e ferite a diverse persone...

Gli illeciti arricchimenti

Il ministro delle Finanze ha chiesto che gli illeciti arricchimenti siano puniti. Le leggi sono state emanate per sanzionare chi ha approfittato della guerra per arricchirsi indebitamente...

La notizia dell'armistizio è stata comunicata a Churchill e a Roosevelt. Le conferenze anglo-americane hanno discusso le implicazioni della notizia...

STALINO SGOMBRATA

Violente battaglie in corso ad ovest di Carov e di Cosotop - Bruxelles attaccata dall'aviazione inglese...



Stalin ha sgomberato le truppe dal fronte di Carov e di Cosotop. Le violente battaglie continuano. L'aviazione inglese ha attaccato Bruxelles...

Generale AMBROSIO

Il generale Ambrosio è stato arrestato. Le autorità alleate lo hanno catturato mentre cercava di fuggire. È stato portato in un campo di prigionia...

L'attacco anglo-americano

Un attacco anglo-americano è stato lanciato contro le posizioni tedesche. Le forze alleate hanno fatto progressi significativi...

Le forze alleate hanno lanciato un attacco contro le posizioni tedesche. Le forze alleate hanno fatto progressi significativi...

Le forze alleate hanno lanciato un attacco contro le posizioni tedesche. Le forze alleate hanno fatto progressi significativi...

Alle Truppe Italiane

Alle truppe italiane si è ordinato di cessare le ostilità. Le forze alleate hanno chiesto la resa incondizionata...

Nella Nuova Guinea

Nella Nuova Guinea le forze alleate hanno fatto progressi. Le truppe americane e australiane hanno avanzato...

La battaglia di sviluppo

La battaglia di sviluppo si è svolta tra le forze alleate e tedesche. Le forze alleate hanno vinto...

Significative cifre del Misant

Significative cifre del Misant sono state pubblicate. Le cifre mostrano un aumento della produzione industriale...

Distacco delle cariche di guerra nella Società germanica

Distacco delle cariche di guerra nella Società germanica. Le cariche sono state trasferite alle forze alleate...

La prima pagina del "Corriere della Sera" del 9 settembre 1943 dà l'annuncio della firma dell'Armistizio tra l'Italia e gli Alleati.

forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Sono passati 45 giorni dalla caduta di Mussolini.

Le parole di Badoglio mandano di traverso le cene agli scledensi. In verità l'annuncio della resa agli angloamericani è già stato captato dalle sensibili antenne degli antifascisti locali, o meglio, da quelle dei loro apparecchi sintonizzati clandestinamente su Radio Londra e le altre emittenti alleate. Il primo a sentirlo, a quanto pare, è Albino Anzolin, che porta immediatamente la notizia al Dopolavoro di Magrè.

Qui si trova anche Domenico Baron, anche lui nel gruppo degli antifascisti comunisti perseguitati dal Fascismo³², che si reca in piazza con l'ex deputato Domenico Marchioro, da poco rientrato dal confino: *«Decisi di scendere a Schio per cenare con Domenico Marchioro al "Vittoria" in via Pasubio. Dopo l'annuncio della Radio Italiana molte persone si erano riunite di fronte alla trattoria e, alla nostra uscita, qualcuno sollecitò un discorso che ebbe luogo in piazza Alessandro Rossi. Il Tenente dei Carabinieri, sopravvenuto per l'assembramento, raccomandò che l'oratore fosse breve e contenuto. Domenico Marchioro sottolineò innanzitutto l'amarrezza di una guerra voluta da Mussolini e infine concluse che l'armistizio dell'Italia non era in fondo che l'ultimo atto, l'epilogo previsto della dittatura fascista. Un applauso concluse il discorso»*³³.

Negli stessi momenti, al suono della campane, una folla gioiosa si riversa nelle vie: tutti vogliono commentare la notizia. Il giovane operaio Antonio Rigon, classe 1925, in quei momenti si trova in piazza: *«Dalle case, dai cinema, dalle osterie, uscì un sacco di gente, impazzita dalla gioia. I più felici erano i militari che gettavano in aria i berretti, convinti che fosse tutto finito. Non sapevano che il peggio doveva ancora arrivare»*³⁴. Racconta a proposito Lino Lais, lavoratore in un'officina meccanica: *«La sera dell'8 settembre mi trovavo con amici al Cinema Sociale, dove proiettavano Süss l'ebreo, "revisionato" rispetto alla prima visione al Civico; verso le ore 20 la maschera diede la notizia dell'armistizio ed i militari presenti sembravano impazziti dalla gioia»*³⁵.

Eppure la felicità collettiva non sembra essere pari per intensità a quella del 25 Luglio, come se si preavvertisse l'imminente sciagura. Annota ad esempio il vicesegretario comunale Giambattista Milani: *«Radio*

³² Il comunista Baron, classe 1899, già mandato al confino dalle autorità fasciste, divenne poi commissario politico del Battaglione territoriale "Fratelli Bandiera" e, nel 1945, il primo sindaco di Schio dopo la Liberazione.

³³ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 3.

³⁴ VALENTE, *Una città occupata*, cit., vol. 1, p. 24.

³⁵ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 3.

Londra ha dato l'annuncio della concessione dell'armistizio all'Italia. Subito dopo la notizia è confermata da radio Roma ed il maresciallo Badoglio rivolge il noto proclama alla Nazione. La popolazione, che affolla vie e piazze ed il numeroso presidio militare, ha motivo per mostrare la propria contentezza per la cessazione delle ostilità. Le manifestazioni non conoscono però l'entusiasmo di altre che noi ricordiamo e che hanno segnato la fine di un'altra guerra»³⁶.

Ciononostante la maggioranza degli scledensi si corica con l'animo pieno di allegria e speranza per il futuro. Ma anche nei paesi vicini si è festeggiato. A Valli del Pasubio «*si diffuse in un baleno la notizia che era stato firmato l'Armistizio*», racconta il cappellano don Michele Carlotto: «*La gente scese dai monti e dalle contrade: la guerra è finita! È finita! Si riempiono la piccola piazza e la grande chiesa: gioia, canti, candele, suono festoso di campane fino a tarda sera. Era il popolo che, pazzo di gioia, voleva il suono prolungato*»³⁷. L'annuncio a Santorso, «*come del resto un po' dappertutto, fu accolto in modo entusiastico dalla popolazione: le campane suonarono a festa, si brindò e si pianse di gioia. [...] La quasi totalità della gente si illuse dell'immediata fine della guerra*»³⁸. Tra chi festeggia con una bevuta, ai piedi del Summano, c'è il ventenne di leva Francesco Broccardo: «*Mi trovavo in osteria a Santorso e per l'occasione feci aprire una bottiglia*». Tuttavia il dovere chiama immediatamente: «*Il sergente mi ordinò di rientrare subito a Schio in Caserma Cella, dove ricordo di aver messo in ordine le armi (7 mitragliatrici)*»³⁹. A Torrebelticino Bruno Bianco, reduce dalla campagna di Grecia dove è stato gravemente ferito, rammenta che «*l'8 settembre ci siamo messi a gridare di gioia e cantare per tutto il paese*»⁴⁰. Don Bettanin conferma che «*l'immediata impressione della popolazione è di sollievo e allegrezza. Tutti commentano la notizia mettendola in relazione colla festa della Madonna*». Anche se, quando «*il mattino seguente a Torre suonano per l'avvenimento le campane a festa*» e al sacerdote viene «*richiesto di suonare anche a Pieve, non vi acconsento, considerando la patria in lutto*»⁴¹.

³⁶ Milani si riferisce evidentemente ai festeggiamenti del novembre 1918 per la fine della Grande Guerra. La testimonianza è tratta da un diario apparso a puntate in forma anonima sul "Giornale di Vicenza" tra il 24.12.1947 e il 2.6.1948, ma a lui attribuibile, e che d'ora in avanti sarà citato semplicemente come "Diario Milani".

³⁷ DON MICHELE CARLOTTO, *Pensando al passato. Memorie di guerra a Valli del Pasubio 1942-1945*, Grafiche Marcolin, Schio 1998, p. 11.

³⁸ GIORGIO BILLE, *Santorso nella Resistenza*, vol. 1, p. 6, in EZIO MARIA SIMINI (a cura di), *Quaderni Garemi. Garibaldini dal Garda al Brenta, da Montagnana a Bolzano*, 3 voll., Odeonlibri - Ismos, Schio 1990.

³⁹ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 3, p. 164.

⁴⁰ LUCA VALENTE. *Un paese in trappola. Occupazione, Fascismo e Resistenza a Torrebelticino (1943-1945)*, Menin, Schio 2003, p. 17.

⁴¹ Cronistoria della Parrocchia di Pievebelticino.

Ore di incertezza

Quella del parroco di Pieve è una delle poche manifestazioni di prudenza in una comunità dove è assai diffusa l'illusione che il peggio sia ormai alle spalle. Anche perché, come ricorda il sergente Mario Filippi, classe 1917, residente a Poleo e di guarnigione in città, «*il mattino del 9 settembre, verso le 9.30-10, un gruppetto di militari della Wehrmacht che erano attendati a Schio si presentò all'ingresso della Caserma Cella ed alcuni Ufficiali tedeschi entrarono a parlare negli Uffici del comando*»⁴²; quindi - annota il vicesegretario Milani - «*il presidio militare tedesco lascia Schio con tutti gli automezzi di cui è dotato. Il fatto conferma nella cittadinanza la convinzione che i tedeschi si ritirino e che sia tutto finito*»⁴³.

Eppure, nonostante la partenza di quel pugno di soldati, le persone più avvedute sanno benissimo quale minaccia incomba: le sinistre parole finali del proclama di Badoglio non lasciano dubbi su da che



Domenico Baron, antifascista comunista e perseguitato politico, nel pomeriggio del 9 settembre 1943 si recò con Gianrenato Scalabrin, industriale della Fabbrica Navette, a conferire con il comandante della Caserma Cella per indurlo a organizzare una difesa contro i tedeschi (DUE GIORNI COL SOLE NEGLI OCCHI - EZIO MARIA SIMINI).

⁴² *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 6.

⁴³ Diario Milani.

parte possano provenire eventuali attacchi alle nostre truppe. Tanto è vero che nella giornata del 9 settembre, benché il lavoro nelle fabbriche (anche se ridotto, almeno nei lanifici)⁴⁴, negli uffici e nei negozi di Schio proceda regolarmente, si susseguono incontri frenetici nelle trattorie, in Municipio, in qualche stanza al riparo da occhi indiscreti. Sono soprattutto gli antifascisti locali ad animarli, ma vi partecipano anche qualche notevole cittadino, alcuni funzionari dell'Amministrazione comunale e privati cittadini che presagiscono la drammaticità della situazione e vorrebbero fare qualcosa.

Racconta Silvano Lievore, già condannato per antifascismo a 5 anni di confino alle Isole Tremiti: «Nel primo pomeriggio di giovedì 9 settembre si riunisce alla trattoria "La Pergola" in via Verdi il direttivo del Partito Comunista. Presenti 12-14 membri (Rino Sella, Pietro Bressan, Natalino Baron, Alessandro Cogollo, Alfredo Lievore, Silvano Lievore, Lino Bonato, Gastone Sterchele e altri). Si esamina la situazione e si decide sul da fare proponendo la lotta armata»⁴⁵. È la riunione che sancisce la nascita del futuro Battaglione territoriale "Fratelli Bandiera", punto di riferimento logistico per le formazioni partigiane che sorgeranno nelle settimane a venire⁴⁶.

Qualcuno, come Antonio Canova, pensa già a come procurarsi delle armi: «Un ferroviere - mi sembra autista del Presidente della Società Veneta - segnalò che nella stazione di Schio c'erano alcuni vagoni in sosta con materiali vari di sussistenza ma uno contenente anche armi e munizioni. Con Cracco Livio ed altri decidemmo di andare in Stazione il mattino successivo per togliere i

⁴⁴ Il podestà, su disposizione del prefetto, avvertì gli stabilimenti tessili di Schio che il consumo di energia elettrica per uso industriale doveva essere ridotto del 50% (*Quad. della Res.*, cit., vol. 7, p. 331).

⁴⁵ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 5.

⁴⁶ «Tutto inizia il nove settembre del 1943 quando, nella trattoria "La Pergola" in via Verdi di Schio si riunisce il gruppo dirigente del P.C.I. della zona. Sono presenti, tra gli altri, i fratelli Alfredo e Silvano Lievore, Rino Sella, Pietro Bressan, Natalino Baron, Lino Bonato, Gastone Sterchele, l'ing. Nilo Griso e Alessandro Cogollo. In quella riunione si decide di dare inizio alla lotta armata contro i nazifascisti, di organizzare i comunisti di conseguenza e di iniziare immediatamente col recupero di armi e munizioni». Ciò comincia a essere messo in pratica il 10 settembre: «La decisione è attuata il giorno successivo da Toni Canova "Tuoni" che, assieme a Romano Faccin "Pelloni" detto anche "Nino Spua", Livio Cracco, Nello Pegoraro "Guido II" ed altri, recuperano notevoli quantità di armi in due riprese: la prima alla Stazione Ferroviaria da alcuni carri in sosta, la seconda alla Caserma del Genio in via Porta di Sotto. Pochi giorni dopo smistano le armi a due formazioni partigiane appena sorte: al Gruppo del Festaro, comandato da Igino Piva "Romero", comunista, ex garibaldino di Spagna, confinato politico, e al Gruppo di Fontanelle di Conco, comandato dal comunista capitano Crestani, anch'egli ex garibaldino di Spagna e confinato politico» (EZIO MARIA SIMINI, *Partigiani di città. Il battaglione territoriale "Fratelli Bandiera" di Schio (1943-1945)*, in "Venetica", n° 4, anno XII, Venezia 1995, p. 18).

Il segretario comunale Pietro Bolognesi (BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).



sigilli e trafugare le armi; purtroppo durante la notte vennero i Tedeschi»⁴⁷.

Si discute anche in Municipio, finché non nasce spontanea l'iniziativa di recarsi in Caserma Cella a conferire con il comandante, il maggiore Alfredo Jeri⁴⁸: *«Nel pomeriggio del 9 settembre ebbero luogo in Municipio dei colloqui con varie persone e con il Segretario Pietro Bolognesi. Ricordo [è Domenico Baron che parla] che più tardi in un folto gruppo ci si avviò lungo via Pasubio e di fronte alla Caserma Cella si fece ressa. Entrai dal Maggiore con Gianrenato Scalabrin, anzi rammento che nei corridoi mi fermai a chiacchierare con vari Ufficiali, alcuni dei quali, dopo l'attacco tedesco, vennero a cercarmi a casa per un aiuto. Il Maggiore aveva una mentalità tipicamente militare e il colloquio fu inconcludente, perché lui riteneva*

⁴⁷ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 5. Canova, classe 1905, diventerà in seguito comandante del Battaglione territoriale "Fratelli Bandiera".

⁴⁸ Secondo l'allora allievo ufficiale Goffredo Conte il responsabile della Caserma Cella nel periodo era il maggiore Giuseppe Romoli, comandante del Battaglione scuola allievi ufficiali, terzo scaglione universitario, del 57° Reggimento fanteria, di stanza a Schio da gennaio all'estate, quando cominciarono ad affluire le reclute del '24 (lettera alla Biblioteca civica di Schio del 13/12/2010 ed e-mail al Comune di Schio del 03/09/2012). Pare comunque che il maggiore Alfredo Jeri (per alcuni testimoni Fernando Jeri), di *«statura medio-piccola, tarchiato, capelli grigio-rossicci, portamento marziale, parlata con cadenza emiliana»*, avesse assunto il comando del presidio militare scledense appunto da pochi giorni, precisamente in data 30 agosto 1943 (TRIVELLATO, *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 13 e vol. 3, p. 166).

che i Tedeschi cercavano solo il modo di uscire dall'Italia»⁴⁹.

Il gruppo che si reca dai militari è una piccola folla - «Ricordo Domenico Marchioro, l'Ing. Nilo Griso, Baron, i Lievore, Renato Scalabrin e un centinaio di persone», precisa Silvano Lievore⁵⁰ - ma il quarantaduenne Gianrenato Scalabrin, di famiglia socialista, industriale della Fabbrica Navette, conferma che solamente lui e Baron si ritrovano faccia a faccia con l'ufficiale: «Mi trovavo in piazza A. Rossi con molta gente, fra i quali rammento solo - dopo tanti anni - il Dr. Bressa e Alessandro Cogollo. L'on. Domenico Marchioro era appena tornato dal confino e lo conoscevano bene solo gli amici di partito. Dal Maggiore entrarono sicuramente due sole persone: Domenico Baron e il sottoscritto, ma non escludo che qualcuno abbia varcato il cancello mentre eravamo a colloquio. Il Maggiore (35-40 anni) fu gentile, ci fece accomodare ma non ne ebbi una buona impressione. Disse quasi testualmente: "Con i miei soldati sono nella possibilità di respingere chiunque!"»⁵¹.

Il maggiore Jeri, dunque, per inerzia o sottovalutazione del pericolo, non presta ascolto alle proposte dei civili. «Fu un avvio difficile [della Resistenza] perché non si riuscì a coinvolgere quelle parti dell'esercito presenti a Schio e trascinarle a fare causa comune con il popolo scledense», spiega Iginio Piva, principale rappresentante del gruppo degli ex combattenti della guerra civile spagnola, i più decisi a prendere le armi per organizzare una difesa preventiva⁵².

Ma gli altri militari presenti nelle caserme cittadine? Il sottotenente Cascone rivela che alla Cella si cominciò a discutere appena ascoltato l'annuncio dell'armistizio: «La notte stessa noi ufficiali, ma anche i soldati, cominciammo a ipotizzare piani di fuga in montagna, ma non trovammo riscontro nelle indicazioni dei superiori, tra cui il maggiore in comando, che ci ordinò di non prendere iniziative e di aspettare. Venni poi a sapere che era un convinto fascista. Analogamente, il giorno dopo, il Comando di Vicenza, cui ci rivolgemmo per sapere come comportarci, ci ribadì di attendere. Sospettammo che fossero i tedeschi a rispondere. Anche gli alpini che si unirono a noi nel pomeriggio del 9, provenienti da Rovereto, non sapevano cosa fare: li mettemmo a dormire al piano terra della caserma»⁵³. Anche l'allievo ufficiale Goffredo Conte rife-

⁴⁹ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 5.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² FRANZINA - SIMINI, "Romero", cit., pp. 128-129.

⁵³ VALENTE, *Così avvenne l'8 settembre a Schio*, cit. Sugli alpini in fuga da Rovereto non ci sono ulteriori riscontri (tranne che anche Bruno Badiello - testimonianza successiva - ricorda l'arrivo di altri soldati l'ultimo giorno prima dell'attacco tedesco), ma il fatto è possibile visto che fin dalla notte precedente anche in Trentino era in corso il disarmo

risce che «*il mattino successivo [all'annuncio dell'Armistizio], giorno 9, gli ufficiali rientrarono in caserma, si chiusero nella sala comando e discussero fino a tarda sera*»⁵⁴.

Qualcuno, nell'incertezza generale, prende in mano l'iniziativa. Tra questi Bruno Badiello che, nonostante la giovane età, si rivela uno dei più intraprendenti: «*Il giorno dopo l'annuncio dell'Armistizio io e altri militari siamo andati con l'autobotte Fiat mimetizzata che avevamo alla Cella giù a Vicenza. Eravamo armati e molto guardinghi, perché in giro c'era molta SS armata. Alla Caserma degli avieri abbiamo portato via tutte le armi che avevano lasciato. Insomma, laggiù avevano già tagliato la corda. Noi abbiamo prelevato diverse casse di bombe a mano del tipo Balilla e fucili mitragliatori Breda con munizioni a sufficienza per una giornata. Tornando non incontrammo nessuno, c'era una calma che preannunciava una forte tempesta*»⁵⁵.



Il sottotenente Emanuele Cascone (qui fotografato a Trieste il 10 dicembre 1941) discusse con gli altri ufficiali, in Caserma Cella, su come comportarsi dopo l'annuncio dell'Armistizio: nessuno però ricevette indicazioni dai superiori (GIANNA CASCONI).

delle unità italiane da parte della *Wehrmacht*, anche a Rovereto (si veda più avanti nel testo).

⁵⁴ Testimonianza del 03/09/2012 resa per e-mail al Comune di Schio.

⁵⁵ Memoria e intervista a Bruno Badiello, cit.



Le scuole elementari Guglielmo Marconi di Schio, erette nel 1942, sul cui retro era ricavata una caserma-deposito: nel settembre del 1943 vi alloggiavano circa 300 militari. Si notano quattro soldati accanto all'edificio, mentre l'uomo in bicicletta all'estrema sinistra è il farmacista Romano Tommasi, nel dopoguerra deputato democristiano (ARCHIVIO COMUNE DI SCHIO).

Nel principale presidio scledense, invece, negli stessi momenti regna la confusione. Racconta Giuseppe Lampreda, recluta del '24: «*Nel pomeriggio del 9 settembre in Caserma Cella vi furono accese discussioni specie tra gli Ufficiali: alcuni erano dell'avviso di rilasciare i militari verso le loro famiglie, altri suggerivano di attendere. Non ricordo la delegazione dei civili per la confusione che regnava in cortile e nei corridoi. Verso sera alcuni più anziani si calarono all'esterno della Caserma con lenzuola annodate. Noi giovani reclute eravamo meno preoccupate e restammo in Caserma. Ricordo che me ne andai in camerata, come al solito, a dormire in branda*»⁵⁶.

In effetti i militari più giovani (molte reclute appena arrivate sono addirittura ancora in borghese e disarmate) appaiono i meno consci del pericolo che stanno correndo. Ma sono anche i più convinti di una rapida e definitiva conclusione degli eventi bellici. Erminia Vanzo, figlia del bidello delle elementari di via Marconi, rammenta che «*negli scan-*

⁵⁶ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, pp. 5-6.

tinati e corridoi delle Scuole erano sistemati circa 300 militari, specie gli ultimi arrivi della classe 1924. Nel pomeriggio del 9 settembre vi furono discussioni fra i militari ma predominava l'idea che gli Americani erano ormai sbarcati e fra un paio di settimane sarebbero arrivati anche a Schio, mentre i Tedeschi si sarebbero ritirati dall'Italia. Non valeva quindi la pena di scappare subito a casa»⁵⁷.

Eppure i segnali contrari ci sono tutti e dovrebbero spazzare via certe fragili e ingenuie speranze: «Verso sera giungono frammentarie ed incerte le prime notizie di conflitti avvenuti nel Trentino e sostenuti da truppe italiane, che tentano di ostacolare la discesa dei "crucchi"», annota preoccupato il vicesegretario comunale⁵⁸.

La notte scende su un futuro fosco.

L'azione tedesca in Veneto e nel Vicentino

L'annuncio che è stato firmato un armistizio ha gettato l'Italia nel caos. Anche perché il giorno successivo, mentre gli Alleati sbarcano a Salerno, Vittorio Emanuele III con la famiglia reale, Badoglio e diversi altri generali e funzionari al seguito abbandona Roma e fugge a Brindisi, lasciando la capitale, la Nazione e le forze armate senza direttive.

I tedeschi, invece, non perdono tempo. Anzi, reagiscono con estrema decisione mettendo in opera il previsto Piano *Achse*, che contempla la cattura e il disarmo dell'intero Regio Esercito, i cui comandi sono stati sì segretamente allertati dalla famosa (e controversa) "Memoria 44", diramata dallo Stato Maggiore per prevenire la prevedibile azione tedesca, ma questo è avvenuto solo all'ultimo istante. Circostanza che l'ha resa, di fatto, inesequibile.

Incaricati di neutralizzare i soldati italiani in territorio veneto, soggetto alla giurisdizione militare dell'8^a Armata con sede a Padova, sono principalmente alcuni reparti della 24^a Divisione corazzata e della 1^a Divisione granatieri corazzati delle SS *Leibstandarte Adolf Hitler*, unità del 2° *SS-Panzerkorps* dislocato lungo la via Emilia. Entrambe le divisioni hanno combattuto sul fronte russo: la prima, reduce dalla battaglia di Kursk, è stata riequipaggiata con nuovi mezzi corazzati; la seconda è stata completamente ricostituita in primavera, anche nei quadri, dopo l'annientamento subito a Stalingrado.

⁵⁷ Ivi, p. 6.

⁵⁸ Diario Milani. Forse le avevano portate proprio gli alpini di Rovereto citati da Emanuele Cascone.



Carri Panzer IV del II Abteilung/SS-Panzer-Regiment 1 della SS-Panzergranadier-Division Leibstandarte Adolf Hitler fotografati a Milano il 10 settembre 1943. La divisione era da poco arrivata in Italia dopo le perdite subite durante l'Operazione Zitadelle sul fronte orientale e si trovava in fase di riorganizzazione. Alla notizia dell'Armistizio i reparti si mossero dalla zona di Parma e Reggio Emilia verso la Lombardia, il Piemonte e il Veneto, puntando in quest'ultima area su Verona il 9 settembre e Vicenza il giorno seguente (NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION - WASHINGTON, VIA DANIELE GUGLIELMI).

Fin dal 7 settembre, prima ancora dell'annuncio di Badoglio, due battaglioni di *SS-Panzergranadiere* della 1^a Divisione sono fatti partire dall'area di Parma-Reggio alla volta di Verona e all'8 settembre risultano ancora impegnati nel trasferimento. Ma in vista dell'Arena ci arrivano in fretta, tanto è vero che il giorno successivo i rapporti del Gruppo d'Armata B attestano che è in corso il disarmo di circa 40 mila militari italiani nel Veronese e imminente il rastrellamento di Vicenza, Padova e Treviso⁵⁹.

Le unità del 2° Corpo SS si spingono quindi verso il Vicentino. Nel pomeriggio del 9 settembre una vettura in avanguardia dello *Sturmgeschütz-Abteilung 1* (1° Reparto semoventi) della *Leibstandarte* viene inter-

⁵⁹ ARCHIVIO ISTITUTO VENETO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA, Padova (d'ora in avanti AIVSR), documenti del BUNDESARCHIV-MILITÄRARCHIV, Freiburg (d'ora in avanti BA-MA), RH 2, b. 677, Rapporti giornalieri, mattutini e periodici del Gruppo d'Armata B (1.8.43-30.9.43). A Verona sono segnalati il 9 settembre l'*SS-Panzer-Jäger-Abteilung 1* (1° Reparto controcarri) e il 10 settembre l'*SS-Panzer-Regiment 1* (1° Reggimento) della *Leibstandarte Adolf Hitler* (DD (WASSt), OdB, in ISTITUTO STORICO GERMANICO DI ROMA - www.dhi-roma.it - database sulla presenza militare tedesca in Italia nel 1943-1945 curato da Carlo Gentile - d'ora in avanti DB-DHI). Altre unità della LAH agirono contestualmente in Lombardia (il 10 settembre erano a Milano) e Piemonte; successivamente in Friuli.

ceffata dai soldati italiani: «*Ore sedici 9 corrente militari 32° carristi presidio Lonigo pattuglia motocicletta comandata ufficiale intimavano alla macchina tedesca trasportante ufficiale - sottufficiale et moschetti italiani punto. Poiché autista non fermavasi aumentando velocità militari aprirono fuoco ferendo lievemente Tenente Ecchers Guglielmo et sergente Kunkel Ernesto reparto S.S. Sedelfort 08917 punto. Entrambi ricoverati ospedale Lonigo*»⁶⁰.

Il 10 settembre i tedeschi avanzano ulteriormente lungo direttrice d'avvicinamento al capoluogo: «*Stamane forze tedesche hanno intimato resa entro 15 minuti comando 6^a armata in Montebello Vicentino punto ne è seguito scontro con due feriti da parte nostra punto tedeschi si sono ritirati senza più ritornare punto avanguardie tedesche in Montecchio Maggiore hanno disarmato militari quella stazione carabinieri punto in Schio truppe tedesche hanno intimato resa quel presidio militare aprendo fuoco contro caserma punto i nostri hanno risposto punto nel conflitto si sono avuti tre morti e dieci feriti fra nostre truppe punto*». A Schio e Montebello, dunque, si registrano episodi di resistenza (nella seconda località si combatterà per due giorni), ma intanto le truppe germaniche sono in vista di Vicenza, dove in mattinata sono entrati in azione anche i reparti acquartierati in città già dall'estate: «*Pure stamane truppe locale presidio tedesco occupavano aeroporto Vicenza*», conclude il prefetto Gloria nel suo telegramma al Ministero dell'Interno⁶¹.

Il capoluogo berico, dopo ore di frenetici conciliaboli e telefonate⁶²,

⁶⁰ Il reparto tedesco è identificato tramite il numero di posta militare 08917; si ignora cosa significhi invece *Sedelfort* (forse una totale storpiatura di *Feldpost*). I militari italiani appartenevano al 32° Reggimento fanteria carrista con base principale a Verona. Il telegramma/rapporto fu fatto dalla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Verona - Compagnia Vicenza Esterna il giorno stesso e poi inviato dal prefetto Gloria al Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza il 12 settembre (ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in avanti ACS), MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e ris., AAGRR, A5G II GM, B. 146, fasc. 221 "Armistizio", s. fasc. 2 "Affari per provincia", ins. 67 n., 92 "Vicenza"). Questo e altri documenti dell'Archivio Centrale citati più avanti nel testo sono stati forniti all'autore dal ricercatore Paolo Tagini.

⁶¹ *Ibidem*. A quanto pare quelli di Schio (descritto ampiamente in seguito) e di Montebello Vicentino furono gli unici casi, in provincia, di resistenza organizzata (e anche duratura nel caso di Montebello) da parte dei nostri militari: «*A Montebello Vicentino accadono eroici fatti d'arme. Scontri sanguinosi con le forze d'invasione tedesche si accendono tutt'attorno agli stabilimenti militari dei comandi della 6^a Armata reduce dalla Sicilia. 25 ufficiali e 90 tra sottufficiali e truppa resistono accanitamente fino al giorno 11, guidati dal Col. Galliano Scarpa*» (MARENGHI, *Vicenza nella bufera*, cit., p. 44).

⁶² A Vicenza dopo l'annuncio dell'Armistizio, «*il Podestà, il cav. Angelo Lampertico, di fede monarchica, si prepara ai "tempi bui". Il Prefetto badogliano, il Dott. Pio Gloria, intesse trattative frenetiche con i circoli antifascisti che rispuntano, con gli alti comandi militari, con tutti. Alcuni cittadini che hanno dormito fuori casa la notte dell'otto settembre si organizzano per*

cade fra il 10 e l'11 settembre: le caserme cittadine (compresa la Caserma Chinotto del 57° Reggimento fanteria, situata in contrà S. Bortolo), il Comando militare provinciale, l'aeroporto Dal Molin, i presidi di carabinieri e finanzieri sono circondati e catturati dalle unità della 1^a SS-LAH, coadiuvate da diversi reparti della *Luftwaffe*. «*Stamane colonne truppe tedesche occupato Vicenza punto nessun incidente degno speciale rilievo punto*»⁶³.

I reparti della *Wehrmacht* hanno avuto vita facile: «*In città elementi dell'Arma dei CC contrastano le sopraggiungenti forze tedesche, poi si sciolgono. All'aeroporto "Dal Molin" è il fuggi fuggi generale. Al Distretto Militare restano solo pochi ufficiali e soldati guidati dal Col. Evaristo Marzarotto che impone ai suoi subordinati di consegnare le armi ai tedeschi e di considerarsi prigionieri. Inutile dire che il Colonnello entrerà poi nei ranghi delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana. Altri distaccamenti di entità insignificante, la caserma del 57° Regg. n.º di Fanteria in città, i Presidi dei CC.RR. (Carabinieri Reali) e della Guardia di Finanza, vengono presi e disarmati subito*»⁶⁴.

Qualcuno, perlomeno, abbozza una reazione, ma nel marasma generale è un vano tentativo. Fa «*eccezione il reggimento di artiglieria celere "Eugenio di Savoia" acuartierato presso le caserme di Viale della Pace. Qui, nella notte tra l'otto ed il nove, succedono cose gravissime. Il comandante, dopo aver dato l'ordine di dislocare i cannoni sulla rotabile per Padova, parte "per destinazione ignota". Il Cap. Giuseppe Dal Sasso si avventura con dei camion a Marghera per prendere munizioni dai depositi ma quando torna trova i cannoni rientrati in caserma e i giochi fatti. Infatti nella giornata del 10 è tutto finito. I tedeschi circondano la maggior caserma vicentina (e la più pericolosa) e fanno*

*fuggire, mentre i telefoni delle caserme impazziscono. La "Memoria 44", diramata ai comandi dell'esercito tra il 2 ed il 6 di settembre prevedeva, in caso di una prossima cessazione delle ostilità, che si mettessero comandi e reparti in condizione di rispondere agli attacchi delle forze germaniche. Ma è troppo tardi e i tedeschi sono già vincenti su tutti i fronti interni del paese» (MARENGHI, *Vicenza nella bufera*, cit., p. 44).*

⁶³ Aggiunse in seguito il prefetto, a beneficio del Ministero dell'Interno: «*Informo che comando truppe tedesche ha preso contatti con me alt nel corso colloqui sono stati esaminati vari problemi interessanti vita provincia alt at tutela ordine pubblico provvedono forze tedesche*» (ACS, MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e ris., AAGRR, A5G II GM, B. 146, fasc. 221 "Armistizio", s. fasc. 2 "Affari per provincia", ins. 67 n., 92 "Vicenza").

⁶⁴ MARENGHI, *Vicenza nella bufera*, cit., p. 44. Marenghi cita in azione su Vicenza la 1^a Divisione delle SS, la 24^a Divisione corazzata e la 65^a Divisione fanteria. Quest'ultima, però, si mosse tra le province di Parma e Massa Carrara, mentre la 24^a *Panzer-Division* si occupò, in Veneto, della parte orientale della regione (Rovigo-Padova-Treviso-Venezia), anche se non possono essere escluse puntate di qualche reparto verso il capoluogo berico.

prigionieri 1.200 uomini. Quattro soldati tentano la fuga ma vengono uccisi all'istante. I prigionieri vengono avviati stipati come bestie in camion per cavalli verso la stazione di Vicenza»⁶⁵.

Molti vicentini, in quei frangenti, si mettono all'opera per aiutare i militari finiti nelle maglie dei rastrellamenti e poi radunati presso la stazione ferroviaria: «*Diversi cittadini si erano dati da fare nel porre in salvo molti soldati italiani, sbandati, dalla cattura dei tedeschi. Avevano offerto ospitalità, vestiario civile, soldi e viveri. Durante i trasferimenti a piedi (specialmente per Corso Principe Umberto) si aprivano le porte dei negozi e delle case, dove potevano agevolmente infilarci i militari fatti prigionieri eludendo così la stretta sorveglianza delle SS. In stazione, poi, donne, ferrovieri, sacerdoti e polizia ferroviaria tentavano i contatti; rifornivano per quanto possibile d'acqua e cibarie tanti disgraziati ammassati come bestie dentro carri "piombati"; ricevevano indirizzi con nomi e cognomi che trasmettevano alla Croce Rossa o alle famiglie stesse, dando così notizie dei loro congiunti dispersi. Per far ciò si rischiava anche qualche sventagliata di mitra»⁶⁶.*



Una colonna esplorante della *SS-Panzer Grenadier-Division Leibstandarte Adolf Hitler* in sosta su una strada italiana nei giorni immediatamente successivi all'Armistizio. Le avanguardie della divisione raggiunsero Lonigo nel pomeriggio del 9 settembre e Montebello, Montecchio e Vicenza la mattina del 10: ventiquattrore dopo il capoluogo berico era interamente in mano tedesca (DANIELE GUGLIELMI).

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ WALTER STEFANI, *1940-1945. Il martirio di un città*, in AA.Vv., *Vicenza e i suoi caduti 1848-1945*, Comune di Vicenza, Vicenza 1988, p. 316. Scrive Marengi: «*In città cadono sotto i colpi dei tedeschi Sasso Nerina, 21 anni, sarta, nei pressi di Via Pizzolati e Turato Novelia, 33 anni, casalinga, mentre cercavano di portare acqua e cibo ai nostri soldati scortati verso la prigionia, il 10 settembre viene ucciso il soldato Zoso Virginio, 23 anni, il 12 è la volta di Lionello Fraboni, 20 anni, entrambi colpiti mentre cercavano di sottrarsi alla cattura»* (MARENGHI, *Vicenza nella bufera*, cit., p. 44).

Nei *telex* del Gruppo d'Armata B Vicenza viene dichiarata ufficialmente conquistata alle ore 4 dell'11 settembre: i tedeschi registrano inizialmente 300 prigionieri - tra loro anche un generale e 40 ufficiali⁶⁷ - ma in breve se ne aggiungeranno parecchie altre centinaia. Negli stessi momenti avviene anche il disarmo della guarnigione di Padova, il cui presidio si è arreso la sera del 10 settembre alle truppe della 24^a Divisione corazzata (precisamente il reparto corazzato esplorante, appoggiato da due squadroni di cannoni semoventi, del *Panzer-Regiment 24*), partite da Bologna la mattina stessa e arrivate nella città del Santo a fine giornata dopo aver messo in sicurezza anche Rovigo⁶⁸. Quindi i carri semoventi della 24^a partono alla volta di Treviso, che cede le armi nel pomeriggio dell'11, e di Mestre-Venezia, le cui caserme capitolano il 12⁶⁹.

Nel Vicentino, intanto, la situazione va evolvendosi. Nella parte occidentale della provincia i reparti della *Luftwaffe* di stanza a Valdagno (e in parte a Cornedo) dalla seconda metà di agosto, appartenenti al *Luftnachrichten Betriebsabteilung zur besonderen Verwendung 11* (11° Reparto operativo trasmissioni dell'aeronautica per impiego speciale)⁷⁰, sono entrati

⁶⁷ AIVSR, BA-MA, RH 2, b. 677.

⁶⁸ CARLO GENTILE, *La repressione antipartigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli*, in ANGELO VENTURA (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, Atti del Convegno di Studi, Padova 9-11 maggio 1996, Istituto veneto per la storia della Resistenza - Marsilio, Venezia 1996, pp. 190-191. Altre unità della 24^a *Panzer-Division* operarono negli stessi giorni in Emilia, Toscana e Marche: i tedeschi dovettero frazionare le loro grandi unità per coprire il vasto territorio dell'Italia centro-settentrionale.

⁶⁹ Il disarmo delle truppe italiane nell'area di Treviso e Venezia si completò solamente tra il 14 e il 15 settembre.

⁷⁰ Il *Luftnachrichten Betriebsabteilung zur besonderen Verwendung 11*, dipendente dal Comando Traffico Volo tedesco installato all'aeroporto Dal Molin di Vicenza il 1° agosto 1943, aveva il compito principale di curare l'impianto e la manutenzione dei collegamenti telegrafici e telefonici tra le varie unità della *Luftwaffe*. A Valdagno erano presenti la Compagnia comando con lo Stato maggiore (tenente colonnello Fritz von Trippe), la 4^a Compagnia (capitano Arthur Sackel) e la colonna delle attrezzature del reparto (tenente Josef Stey): in tutto circa 300 uomini, acquartierati presso villa Valle, la sede della GIL femminile, quella del Ginnasio pareggiato, all'Istituto industriale chimico-tessile e in alcune abitazioni private in zona Rio, mentre i 14 ufficiali alloggiavano all'albergo "Pasubio" (MAURIZIO DAL LAGO - FRANCO RASIA, *Valdagno, marzo-giugno 1944. Dallo sciopero generale all'eccidio di Borga*, Comune di Valdagno, Valdagno 2004, pp. 14-15). Il reparto era giunto in Italia da Poznan (prima ancora era stato impiegato sul fronte ucraino e caucasico) nel giugno del 1943, e si era stabilito sul lago di Albano; in agosto era stato rischierato nell'Italia settentrionale. Oltre alle truppe giunte a Valdagno, appartenevano all'unità la 1^a Compagnia mandata a Dobbiaco (tenente Schulfried), la 2^a compagnia dislocata a Padova (capitano Kuhn), la 3^a Compagnia stanziata a Verona (tenente Boguniewski); dipendevano inoltre da



Un Panzer IV del III Abteilung/Panzer-Regiment 24 della 24^a Panzer-Division, in sosta durante la marcia tra Bologna e Firenze poco dopo la comunicazione dell'Armistizio. Altri reparti dell'unità, partiti la mattina del 10 settembre 1943 sempre da Bologna, in serata avevano ottenuto la resa del presidio italiano di Padova; il giorno seguente conquistarono Treviso e il 12 presero il controllo di Mestre-Venezia (DANIELE GUGLIELMI)

in azione fin dal 10 settembre. Il Ministero dell'Interno (Gabinetto e Direzione Generale della Pubblica Sicurezza) viene informato dalla Prefettura in serata: *«Pomeriggio odierno Presidio Militare germanico Valdagno unitosi inopinatamente at forze germaniche comuni viciniori sorprende con assoluta preponderanza numerica forze presidio militare italiano disarmandolo punto Comunicazioni telegrafiche et telefoniche con detto Comune sono interrotte punto»*. Dopo i soldati è la volta dei carabinieri: *«Da notizie finora pervenute e non potute accertarsi per interruzione telefonica comunico che carabinieri Valdagno servizio in paese ore 19 disarmati truppe tedesche colà dislocate punto non si può precisare se caserma è stata occupata e militari fatti prigionieri»*⁷¹.

von Trippe anche la 4^a Compagnia del 28^o Reggimento trasmissioni dell'aeronautica (capitano Klein), di stanza a Milano, e la 5^a Compagnia del 35^o Reggimento trasmissioni dell'aeronautica (tenente Johnigk) ad Arzignano (BUNDESARCHIV LUDWIGSBURG, fasc. V 518 AR 780/67 - documentazione fornita all'autore dallo storico Maurizio Dal Lago).

⁷¹ Le forze dislocate nei comuni vicini erano probabilmente quelle di Cornedo del medesimo reparto (ACS, MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e ris., AAGGRR, A5G II GM, B. 146, fasc. 221 "Armistizio", s. fasc. 2 "Affari per provincia", ins. 67 n., 92 "Vicenza").

Nel centro laniero i militari germanici circondano con le mitragliatrici l'edificio della GIL maschile dove è dislocato il Comando militare italiano. Nella sparatoria che ne segue, con lancio di bombe a mano, entrambi i contendenti lamentano diversi feriti, ma sono i tedeschi ad avere la meglio e - dopo aver appunto disarmato anche i carabinieri (occupandone la caserma) - a prendere il totale controllo della cittadina entro sera, neutralizzando l'intero presidio italiano e spingendo alla fuga verso le contrade montane la popolazione impaurita⁷².

Anche ad Arzignano è un reparto della *Luftwaffe* - la 5^a Compagnia del *Luftnachrichten-Regiment 35* (35° Reggimento trasmissioni dell'aeronautica), al comando dell'*Oberleutnant* (tenente) Johnigk, che prende ordini proprio dal *Luftnachrichten Betriebsabteilung z.b.V. 11* di stanza a Valdagno - ad assumere il controllo del territorio⁷³. Nella parte nord-

⁷² Le forze del Regio Esercito di stanza a Valdagno erano l'80° Manipolo mitraglieri dell'8^a Legione Milizia Artiglieria contraerei, il 2° Reparto Deposito provvisorio del 1° Reggimento Articolare e la 1^a Compagnia del 5° Battaglione avieri (MAURIZIO DAL LAGO, *Valdagno durante la Repubblica di Salò (settembre 1943 - luglio 1944)*, Biblioteca civica di Valdagno, Valdagno 1977, p. 11) Nello scontro a fuoco rimasero feriti, tra i militari italiani, Salvatore Falletti e Michele Cariato (ARCHIVIO OSPEDALE CIVILE S. LORENZO, *Registro dei ricoverati 1943-1945*); tra quelli tedeschi l'ufficiale Willi Kuphaldt, i marescialli capi Johann Schöts e Walter Neubauer, i caporalmaggiori Josef Kappes, Franz Linzmaier e Johann Ries (ARCHIVIO TRIBUNALE MILITARE DI PADOVA, *Namentliche Verlustmeldung*, n. 6/43, fascicolo Ludwig Diebold). L'11 settembre, a "pacificazione" avvenuta, il podestà Ettore Crosara fece affiggere un manifesto nel quale si comunicava che «*il coprifuoco avrà inizio alle ore 22 di sera e dovrà durare fino alle 4 del mattino [...]; tutte le riunioni sia pubbliche che private sono vietate, e sono vietati tutti gli assembramenti che abbiano più di tre persone; tutte le armi e le munizioni, comprese quelle da caccia, da chiunque detenute, dovranno essere consegnate all'ufficio municipale di polizia entro il 13 settembre per il capoluogo ed entro il 15 per il rimanente del territorio del Comune [...]; la popolazione è invitata a non abbandonare le proprie abitazioni, a rimanere calma sul posto e a riprendere il lavoro senza timori e preoccupazioni che non sono per nulla giustificati*». Tuttavia Crosara raccomandava anche di osservare scrupolosamente le norme stabilite «*in modo che nessuno abbia a incorrere in repressioni che sono di carattere preciso e categorico*» (ARCHIVIO COMUNE DI VALDAGNO, Sezione Resistenza, b. 1). I documenti d'archivio citati sono stati forniti all'autore da Maurizio Dal Lago.

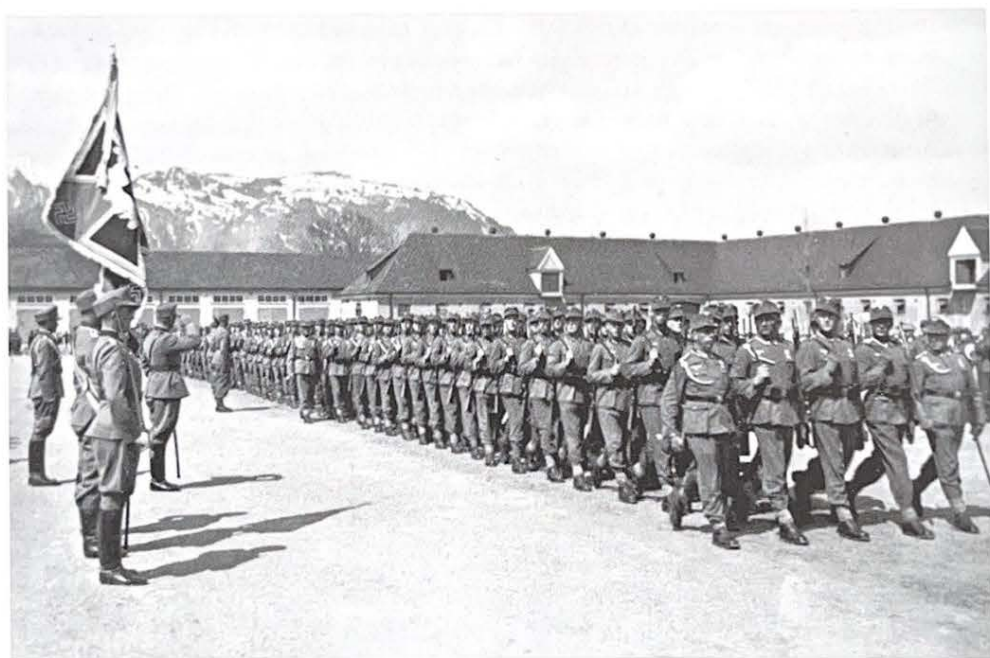
⁷³ Probabilmente la 5^a Compagnia si trovava già in loco e assunse di fatto il potere subito dopo l'annuncio dell'Armistizio, similmente a quanto avvenuto nella valle dell'Agno. Vittoriano Nori, tuttavia, parla dell'arrivo dei tedeschi (forse anche di ulteriori reparti) ad Arzignano dopo il 20 di settembre, basandosi probabilmente sulle date di requisizione di alcuni immobili: «*Nella terza decade del settembre del 1943 incominciano ad arrivare ad Arzignano i primi tedeschi: altri scaglioni giungeranno in ottobre e in novembre. La Platzkommandantur si insedia al Palazzo Mattarello, un comando generale tedesco della sanità nel Palazzo Bonazzi, un auto-parco in Campo Marzio con qualche appendice nei mesi successivi anche nel piccolo parco-cortile dell'istituto Canossiano, un centro riparazioni meccaniche nell'ex*

orientale del Vicentino, invece, l'intervento della *Wehrmacht* si compie qualche giorno più tardi: se sull'Altopiano dei Sette Comuni un piccolo contingente tedesco si stabilisce ad Asiago il 12 settembre⁷⁴, a Bassano del Grappa le prime truppe giungono solamente altri tre giorni dopo⁷⁵.

Conceria Carlotto (già vecchio ospedale Miazzo in Campo Marzio) e deposito di armi ed ordigni alla palestra delle scuole elementari del capoluogo: tutto ciò costituisce uno dei retrofronti dei servizi mobili tedeschi con cingolati, furgoni, camion, carri armati, disseminati in varie parti del nord d'Italia. Dai tedeschi sono requisiti ad Arzignano alloggi e locali, avuti però in locazione: l'albergo Due Mori in corso Mazzini, l'albergo Priante in piazza Statuto, magazzini coperti presso Antonio Marchi in via Garibaldi, l'ex conceria Carlotto nella via omonima, un magazzino-laboratorio presso Silvio Pizzolato in via Meneghini e parte dell'Asilo. Altri alloggi in locazione i tedeschi otterranno da alcune famiglie private» (VITTORIANO NORI, Arzignano nel vortice della guerra 1940-1945, Arzignano 1989, p. 91).

⁷⁴ Ne prese nota il parroco di Camporovere nella cronistoria parrocchiale: «12 settembre. Domenica. Una ventina di tedeschi occupano Asiago e diramano un bando-proclama». Al manifesto della *Ortskommandantur* asiaghese, emanato il 16, ne seguì un altro il 20 settembre: «Questo Comando è a conoscenza che sull'Altopiano dei Sette Comuni circolano ancora molti militari non appartenenti ai medesimi Comuni, militari che la popolazione aiuta e sostiene. Risulta che un Ufficiale Italiano raduna i militari in parola per formarne una banda di partigiani. È già avvenuto che soldati italiani si sono presentati colle armi alla mano in case rurali per farsi dare dei viveri. Ciò nonostante la popolazione aiuta coi rifornimenti detti militari sbandati, dimostrando di non meritare la fiducia di questo Comando. Perciò si diffidano tutti gli abitanti dei Comuni summenzionati a non dare più né alloggio né alcuna assistenza ai summenzionati militari sotto pena, altrimenti, delle punizioni previste dalla legge militare tedesca. Tutti i militari non appartenenti all'Altopiano dei Sette Comuni devono presentarsi, entro tre giorni da oggi, al Comando Militare Tedesco di Schio o Vicenza; quelli che entro questo termine non si saranno presentati verranno considerati partigiani e, secondo la legge di guerra, saranno fucilati. Tutti i militari appartenenti all'Altopiano devono anche presentarsi a Schio o a Vicenza. Si fa presente che per tutte le altre disposizioni sono da osservarsi quelle contenute nel bando emanato dal *Feldkommandant Oberst Wolf*, non essendo più valido il bando emanato il 16 corr. mese da questo Comando. Perciò tutte le armi, comprese quelle da caccia, dovranno essere consegnate alle stazioni dei CC. RR. nei Comuni dove queste esistono; al Podestà negli altri Comuni. Detta consegna dovrà essere effettuata entro le ore 20 del giorno 22 corr. mese. Coloro che per urgenti ragioni devono uscire di casa durante il coprifuoco dovranno essere muniti di una autorizzazione rilasciata dal Comando dei Carabinieri. Le presenti disposizioni valgono per i Comuni di Asiago, Roana, Lusiana, Conco, Gallio, Valdastico, Foza e Rotzo». I militari datisi alla macchia assieme a giovani del posto, primo nucleo della resistenza locale, appartenevano al Battaglione Genio Alpini Guastatori accasermato ad Asiago. Un tentativo di organizzazione militare e salvataggio delle armi in collaborazione con il presidio militare di Bassano fallì per il tergiversare di quest'ultimo (GIULIO VESCOVI, *Resistenza nell'Alto Vicentino. Storia della Divisione alpina "Monte Ortigara" 1943 - 1945*, La Serenissima, Vicenza 1994, pp. 25-26).

⁷⁵ Secondo Fabio Zanin i tedeschi giunsero a Bassano il 14 settembre 1943, ma pare corretta la data del 15 (FABIO ZANIN, *Ritorno alla vita. Storia di Bassano dal rastrellamento del Grappa alle prime elezioni amministrative (ottobre 1944-aprile 1946)*, Comitato per la Storia di Bassano, Bassano 2003, p. 23). L'arrivo delle truppe tedesche in città trovò



Esterno e cortile (con in corso una parata alla fine degli anni Trenta) della caserma di Mittenwald, località delle Alpi bavaresi dove avevano sede vari reparti di *Gebirgsjäger* (truppe da montagna) e la *Hochgebirgs-Schule* (Scuola d'alta montagna). Le reclute di quest'ultima furono trasferite in Italia per completare l'addestramento e occupare le posizioni conquistate durante l'Operazione *Achse*, e dal 15 settembre 1943 si accuartierarono a Bassano del Grappa (WWW.PANZERGRENADIER.NET).

La sera del 15 settembre - mentre in giornata anche la vicina Marostica viene occupata⁷⁶ - si stabilisce infatti ai piedi del Grappa una parte della *Hochgebirgs-Schule* (Scuola d'alta montagna) di Mittenwald, località delle Alpi bavaresi al confine con l'Austria⁷⁷. Qui, nel settembre del 1942, sono stati trasferiti da Fulpmes (Tirolo), sede della *Heeres-Hochgebirgs-Kampfschule* (Scuola di guerra d'alta montagna dell'Esercito), il Comando e uno dei due *Lehrgruppen* (Gruppi d'istruzione), quest'ultimo distaccato nel deposito di Luttensee. Quindi, nell'estate successiva, ecco l'impiego dei reparti delle due scuole (subordinate alla Brigata *Doehla*) a supporto dell'Operazione *Achse*, riorganizzati e dislocati nei giorni successivi all'Armistizio parte a Brunico - il Battaglione *Fulpmes* - e parte appunto a Bassano - il Battaglione *Mittenwald*⁷⁸. Quest'ultimo,

spazio il 17 settembre sulle pagine del "Gazzettino": «*Preceduti da qualche autocarro e da alcune grosse macchine sono giunti a Bassano i soldati tedeschi. Qualche attimo di emozione, un po' di curiosità, poi la vita riprese il suo ritmo normale. Ovunque calma assoluta, ordine, disciplina*» (*Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 7, p. 324).

⁷⁶ Quello stesso giorno, 15 settembre, «*al giungere in luogo di ufficiali et soldati*» alcuni internati ebrei lì residenti lasciarono la località (PAOLO TAGINI, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella Provincia di Vicenza 1941-1945*, Istrevi - Cierre Edizioni, Sommacampagna 2006, pp. 160 e 183-184). Tutto il Bassanese, quindi, venne occupato con qualche giorno di ritardo rispetto al resto della provincia.

⁷⁷ AIVSR, BA-MA, RH 2, b. 677. «*L'occupazione tedesca di Bassano durò quasi venti mesi. Cominciò il 15 settembre 1943, quando il Comando germanico s'insediò nell'albergo "Mondo" [...] Al "Mondo", oltre alle camere con 24 posti letto, furono requisiti altri locali: la cucina completa, il magazzino, la rimessa, la dispensa, il frigorifero, la sala d'entrata e le sale laterali al piano terra, la sala verde e un'altra stanza al primo piano per uso di ufficio del Comando. Si doveva poi aggiungere la fornitura della biancheria, della posateria, delle stoviglie da tavola e cucina, il servizio di pulizia delle camere e degli uffici a cui erano addette dieci persone dell'albergo. La requisizione venne successivamente estesa a tutto l'albergo, con altre camere, una stanza ad uso ufficio postale ed un'altra adibita a magazzino del vestiario. Vicino al "Mondo" si trovava la "Stella d'Oro" che fu parzialmente occupata. Ufficiali in transito vennero ospitati in altri due alberghi cittadini: il "Belvedere" e la "Corona d'Italia". Il Comando impose al Comune di assumersi tutte le spese per l'alloggiamento negli alberghi e in più stipendiare due impiegati presso l'ufficio militare tedesco, l'interprete Giuseppe Pisone e la dattilografa Franca Bizotto. Anche le spese di cancelleria e stampati occorrenti al Comando e forniti dalle ditte Minchio, Silvestrini, Favro e Merlo, furono a carico del Comune. Il ruolo di comandante era svolto dal capitano Rucht*» (GIAMBATTISTA VINCO DA SESSO, *Cronache Bassanesi. Storie di vita vissuta dal 1900 al 1950*, vol. II, Comitato per la Storia di Bassano, Bassano 2007, pp. 712-713).

⁷⁸ GEORG TESSIN, *Verbände und Truppen der deutschen Wehrmacht und Waffen-SS im Zweiten Weltkrieg 1939-1945*, band 10, Biblio Verlag, Osnabrück 1975, e diverse altre fonti presso forum.axishistory.com, www.axishistory.com, http://www.feldgrau.net, www.lexikon-der-wehrmacht.de. Probabilmente il Battaglione *Fulpmes* raggruppava il Gruppo d'istruzione trasferito da Fulpmes, appunto, a Mittenwald (si veda la nota



La caserma-deposito di Luttensee, nei pressi di Mittenwald, dove era stanziato uno dei due corsi d'istruzione della Scuola d'alta montagna.

per esteso *Lehr-Bataillon Gebirgs-Jäger-Schule Mittenwald* (Battaglione d'addestramento della Scuola di montagna di Mittenwald), è comandato dall'*Hauptmann* (capitano) Hans Ruchti.

Così viene descritto l'arrivo dell'ufficiale a Bassano in una lettera che il cav. Andrea Morelli, funzionario comunale, indirizza il giorno seguente al commissario prefettizio Gino Romano, essendosi trovato nella circostanza a sostituirlo: «Egregio commendatore, ieri nelle prime ore del pomeriggio è giunto a Bassano del Grappa un Maggiore [sic] tedesco al comando di mille uomini circa ed in vostra assenza sono stato chiamato io ed ho dovuto con loro procedere alla ricognizione dei posti militari, dei depositi, ecc., quindi egli si è riservato di prendere delle decisioni che mi avrebbe poi fatto note. Questa mattina il Comandante tedesco, in vostra assenza, ha nuovamente convocato me, il Capitano dei Reali Carabinieri ed il Comandante delle Guardie di Finanza. Il Comandante tedesco ha dichiarato che ritiene me unico e personalmente responsabile di ogni irregolarità nella cittadinanza e mi ha dato disposizioni per quanto riguarda l'ordine pubblico. La vostra assenza in questa circostanza mi ha

dedicata all'argomento nel prossimo capitolo). Mittenwald, a ogni modo, era anche sede di ulteriori formazioni minori, ma soprattutto del 98° Reggimento della 1ª *Gebirgsjäger-Division*.



Truppe addestrate a Mittenwald in partenza dalla locale stazione. Il *Lehr-Bataillon Gebirgs-Jäger-Schule Mittenwald* (Battaglione d'addestramento della Scuola di montagna di Mittenwald) che raggiunse Bassano era comandato dal capitano Ruchti (WWW.FLICKR.COM - PETER KOENIG).

*imposto di sostituirvi addossandomi anche la responsabilità di cui sopra perché non era il caso di esimermi*⁷⁹.

Nel frattempo la situazione generale, in provincia, va normalizzandosi. Il 15 settembre il prefetto Gloria ne informa il Gabinetto del Mini-

⁷⁹ ROBERTO FONTANA, *Il ritorno dei "Cacciatori di montagna" che in tempo di guerra occuparono la città*, 28 aprile 2008 (www.bassano.eu/adunatabassano2008/News.htm). «Già il 17 settembre [Ruchti] si fece conoscere dai bassanesi con un "avviso" e un "bando", in tedesco e in italiano, che vennero affissi sui muri della città. Il primo diceva: "Il vile tradimento del Governo Badoglio ha esposto l'Italia al pericolo di una invasione nemica. Le forze armate tedesche hanno perciò assunto la protezione del territorio europeo e del suolo italiano" e proseguiva: "Io sono propenso ad andare d'accordo con la popolazione purché i miei ordini siano esattamente eseguiti. Ogni tentativo di sabotaggio o di trasgressione ai miei ordini sarà severamente ed inesorabilmente punito nell'interesse della tranquillità e dell'ordine". I bassanesi erano dunque avvisati. Il bando ordinava a tutti di rispettare il coprifuoco, che andava dalle 23.30 alle 5 del mattino. Chi fosse stato arrestato durante questo periodo sarebbe stato giudicato dal Tribunale militare. Severe punizioni sarebbero state inflitte a coloro che, entrati in possesso di armi, equipaggiamento e mezzi di trasporto del disciolto esercito italiano, non li avessero consegnati ai Carabinieri". E il "kommandeur" concludeva in tono più conciliante: "Aspetto l'immediata osservanza dei miei ordini da parte della popolazione di Bassano del Grappa con la quale cerco di mantenere il buon accordo"» (VINCO DA SESSO, *Cronache Bassanesi*, cit., pp. 712-713).

stero dell'Interno⁸⁰: «Comunico ordine pubblico normale alt Svolgonsi colloqui fra capi singole amministrazioni pubbliche et Comando Militare Tedesco per funzionamento servizi in genere alt Aziende industriali funzionano regime ridotto prevedesi prossima sospensione lavoro per difficoltà approvvigionamento materia prima alt At riguardo in corso trattative con Comando Tedesco riservomi riferire. Approvvigionamento generi alimentari est per ora assicurato nella provincia sono in corso trattative predetto Comando per assicurare trasporti alt Distribuzione energia et approvvigionamento idrico normali. Distribuzione gas limitato quattro ore giornaliera normale et filoviario ridotto. Servizio autolinee sospeso attesa rilascio permessi circolazione. Circolazione automezzi limitata quelli metano gassogeno et solo casi eccezionali nessuna previa autorizzazione comando tedesco. Servizio postale e telegrafico limitato uffici pubblici. Servizio telefonico limitato alcuni uffici pubblici civili et ambito provincia. Urge assicurare fondi Banca Italia per normalizzare circolazione et consentire funzionamento servizio tesoreria. Salute pubblica buona. Servizi sanitari et funzionamento istituti assistenziali assicurati». Il giorno seguente Gloria replica il comunicato, avvisando il Ministero, su esplicita richiesta telegrafica, che fin dal giorno «11 corrente truppe germaniche completarono occupazione provincia e capoluogo senza ripercussioni notevoli ordine pubblico eccetto episodi già segnalati con telegrammi 9 e 10 corr.»⁸¹.

Il 17 settembre il responsabile militare di Vicenza, l'Oberstleutnant (tenente colonnello) Hildesheim, riceve nella sede della *Platzkommandantur* presso l'albergo "Roma"⁸² la visita del generale Joachim Witthöft - co-

⁸⁰ ACS, MI, DGPS, Div. Aff. Gen. e ris., AAGGRR, A5G II GM, B. 146, fasc. 221 "Armistizio", s. fasc. 2 "Affari per provincia", ins. 67 n., 92 "Vicenza".

⁸¹ In realtà, come già visto, alcune zone del Vicentino furono occupate diversi giorni dopo l'11 settembre. Il telegramma del 16 così proseguiva: «Continuano colloqui tra capi singole amministrazioni politiche e comando militare occupazione per funzionamento servizi. Vita va riprendendo consueto ritmo. Lavorano a regime ridotto industrie per scarsità materie prime. Approvvigionamento generi alimentari assicurato salvo sistemazione mezzi trasporti per cui sono in corso trattative comando tedesco. È stata limitata 4 ore giorno distribuzione gas questo capoluogo e Bassano. Servizio postale telegrafico e telefonico limitato uffici pubblici. A richiesta comando tedesco è stato disposto fermo ebrei stranieri internati questa provincia allontanatisi arbitrariamente luogo internamento. Difetta numerario e urge invio fondi Banca Italia per assicurare circolazione e funzionamento servizi tesoreria» (ibidem).

⁸² Enea Gazzotti, conduttore dell'albergo "Roma", firmò un accordo con il Comune di Vicenza impegnandosi a mettere a disposizione la struttura alberghiera e il relativo Cinema-Teatro per la *Platzkommandantur* tedesca: «Il sottoscritto si impegna di osservare scrupolosamente tutte le condizioni che qui appresso si specificano: 1) L'Albergo Roma s'intende requisito dal Comune di Vicenza a datare dal 16 settembre 1943 per la sede del Comando Germanico di Vicenza, di tutti i suoi locali e dal minimo di 74 letti...». Il fitto venne fissato in lire 45.000 mensili, che il Comune di Vicenza avrebbe dovuto versare al sig. Gazzotti



Il generale Joachim Witthöft (a sinistra) - sotto il cui comando erano la Brigata *Doehla*, la 44^a *Reichsgrenadier-Division Hoch und Deutschmeister* e la 71^a Divisione fanteria - fu il 17 settembre 1943 in visita dal tenente colonnello Hildesheim, responsabile della piazza di Vicenza. Il generale Franz Beyer (a destra), comandante della 44^a *Reichsgrenadier-Division* (già 44^a Divisione fanteria), incaricata di effettuare il disarmo del Regio Esercito in Trentino e nella zona confinante del Vicentino.

mandante della Brigata *Doehla* e della 44^a e 71^a Divisione fanteria - e gli espone alcuni risultati dell'Operazione *Achse* nel capoluogo berico. L'*Oberleutnant* (tenente) Grebe, che accompagna l'alto ufficiale, redige un dettagliato rapporto del colloquio, nel quale Hildesheim riferisce che «nella stessa Vicenza durante il disarmo ci sono stati alcuni eccessi da parte delle truppe tedesche⁸³. Tra l'altro un certo maggiore Büscher del *Kraftwagen*

il 10 di ogni mese. Inoltre il conduttore avrebbe percepito un contributo di lire 9 per ogni presenza giornaliera e soldato partecipante al vitto fornito dall'albergo (MARENGHI, *Vicenza nella bufera*, cit., p. 106).

⁸³ Oltre ai materiali di casermaggio, nei giorni fra il 10 e il 13 settembre massimamente si verificarono decine di requisizioni arbitrarie (le denunce in Municipio ammontarono a più di cento) da parte delle truppe tedesche di stanza a Vicenza: sparirono

Transport-Abteilung 616 [616° Reparto trasporto su autocarri]⁸⁴ ha requisito una grande quantità di calzature. Una cassa militare italiana è stata forzata e svaligiata. Un deposito di pistole è stato completamente svuotato da truppe tedesche. Inoltre nella caserma c'era una considerevole quantità di macchine da scrivere e anche queste sono state trafugate. Il tenente colonnello Hildesheim enumerò poi i depositi messi al sicuro, tra questi un deposito di benzina con circa 40-50.000 litri di benzina "Otto". Un magazzino di vettovaglie piuttosto grande venne utilizzato soprattutto per il sostentamento dei prigionieri»⁸⁵.

automobili, pneumatici, lubrificanti, biciclette, mercanzie dai negozi, macchine da scrivere, valori vari. Tra le unità germaniche che rilasciarono una ricevuta, tutte dell'aviazione, c'erano il *Dienststelle* L 49456 (ovvero la *Fliegerhorst-Kommandantur E 30/VI-30°* Comando aeroportuale, 6^a Regione aerea, dislocato al Dal Molin), l'unità con numero di posta militare L 05652, (*Stab Luftnachrichten-Regiment 32*, Comando del 32° Reggimento trasmissioni aeree), il misterioso *Luftfahrt und oberfeldstrasse der Luftwaffe* (attinente al servizio di trasporto aereo) e un reparto con due automobili targate WL (ancora, *Wehrmacht Luftwaffe*) (MARENGHI, *Vicenza nella bufera*, cit., p. 51).

⁸⁴ Inserito nel *Kraftwagen-Transport-Rgt. 616*, Tessin lo situa in Italia alle dipendenze del Gruppo d'Armata C nel 1944/45 (GEORG TESSIN, *Verbände und Truppen der deutschen Wehrmacht und Waffen-SS im Zweiten Weltkrieg 1939-1945*, band 11, Biblio Verlag, Osnabrück 1975).

⁸⁵ Traduzione di Flavia Paoli. Vicenza fu una tappa di un più ampio viaggio che Witthöft intraprese il 17 settembre 1943, partendo alle 7 del mattino dal suo quartier generale di Kaltern (Caldaro), in provincia di Bolzano, e toccando poi Trento, Mori, Torbole, Garda, Lazise, Verona, Vicenza, Bassano, Monte Grappa, Primolano, Passo Rolle, Ora, Kaltern (rientro alle 20.30). La prima tappa fu a Garda, dove aveva sede il Comando operativo del Gruppo d'Armata B: qui Witthöft ebbe un colloquio con il capo di Stato maggiore, il generale Gause. Alle 12.30 giunse a Vicenza, dove s'incontrò appunto con Hildesheim, il quale gli descrisse la situazione in provincia come abbastanza soddisfacente. Il responsabile della *Platzkommandantur* gli spiegò che la popolazione era tranquilla e che aveva ricominciato a lavorare, anche se era ancora diffusa la paura, particolarmente nei paesi di montagna. La gente, comunque, era stata in parte tranquillizzata dopo il lancio di volantini (Witthöft si augurava che la rassicurazione diventasse definitiva con un'ulteriore diffusione, soprattutto nelle zone montane). I negozi avevano riaperto e i generi alimentari per la popolazione erano assicurati. Il podestà, definito sostenitore di Mussolini, aveva in gran parte collaborato con l'esercito tedesco. A tal proposito, ecco il manifesto fatto affiggere alle cantonate dei muri di Vicenza dallo stesso podestà, Angelo Lampertico, il 12 settembre: «*Cittadini! Vicenza che ha tradizioni di civismo accolga con animo tranquillo le truppe tedesche che l'attuale triste situazione ha portato ad occuparla. Non atti ostili o di ostruzionismo, non occultamento di merci, che verranno pagate al cambio ufficiale o requisite con regolari buoni; non rifiuto di ospitalità (per gli alloggi occupati verrà fatto inventario dei mobili); non artificiale alterazione di prezzi. Il Comando Tedesco non chiede che la leale collaborazione, pronto a reprimere con pari severità qualsiasi atto ostile che inconsultamente e inutilmente venisse da parte dei cittadini. A nuovi sacrifici saremo chiamati. Accettiamoli con fermezza nella speranza di un domani meno triste*» (MARENGHI, *Vicenza nella bufera*, cit., p. 44). Le forniture di legna da ardere

La relazione accenna poi al bottino recuperato nei pressi di Bassano del Grappa: «*In un forte vicino a Bassano venne accertato un deposito di carburante piuttosto consistente ed anche un deposito di medicinali. Nella caserma della fanteria sono immagazzinate considerevoli quantità di vestiario, panni e altri tessuti*». Hildesheim conclude spiegando che tutti i materiali citati - sia quelli catturati a Bassano sia quelli di Vicenza, ma probabilmente anche in altri centri della provincia - sono sorvegliati da otto *Gruppen* e mezzo (gruppi operativi) della 44^a Divisione fanteria, evidentemente inviati nel Vicentino come truppe d'occupazione della "seconda ondata" (dopo i *Kampfgruppe* - gruppi da battaglia - del 2° Corpo SS). Anch'essi, però, sono destinati a partire di lì a poco, lasciando spazio a ulteriori reparti (di "terza schiera"): «*Dopo la partenza della 44^a Divisione assumerà la sorveglianza un Flak-Ersatz-Abteilung [reparto di riserva della contraerea] che arriverà nei prossimi giorni*»⁸⁶.

per l'inverno - continuava poi Hildesheim - presentavano invece qualche difficoltà, anche perché il riscaldamento era ovunque a legna. Essa proveniva dai boschi di Asiago ed era trasportato tramite autocarri e una piccola linea ferroviaria. Risultava ancora più concreta la carenza di carburante, essendo le scorte assicurate per un solo mese. Si sperava di poterne stoccare altri 20.000 metri cubi oltre ai 20.000 già immagazzinati, in modo da affrontare con più sicurezza l'inverno, dato anche che per ferrovia non si era in grado di garantire una fornitura continua. Il colloquio si concluse coi citati fatti sui saccheggi e sui depositi catturati, quindi Witthöft e Grebe proseguirono per Bassano, dove fecero tappa per la terza e ultima volta nella giornata (AIVSR, BA-MA, RH 24-73, b. 4, Allegati al diario di guerra di Witthöft).

⁸⁶ Ibidem. Per la precisione a Vicenza giunse il 22 settembre, in funzione di protezione antiaerea, la 4^a batteria del *Flakscheinwerfer-Abteilung 160* (160° Reparto riflettori della contraerea, *Feldpostnummer* 53129): alcuni soldati che la componevano si stabilirono nella villa di proprietà dell'avvocato Oreste Colognato al numero 8 di viale Cialdini (tra il 14 e il 15 novembre le subentrò il *Luftwaffen-Berge-Bataillon 8* - FPN 49068 - un reparto speciale addetto al recupero di veicoli dell'aviazione). Il successivo 28 settembre affluirono nel capoluogo berico unità del *Flak-Ergänzungs-Abteilung 2* (2° Reparto di complemento della contraerea, *Feldpostnummer* 51564 T), una batteria del quale occupò l'area dello stabilimento di Vicenza delle Fornaci Venete Riunite - Ing. Piero Trevisan in viale Crispi (la batteria comprendeva quattro cannoni da 88 mm, tre da 20 mm, un paio di camion e tre autovetture). Si acquartierarono infine in città anche alcune unità del personale militare ferroviario, che presero il controllo della stazione e del relativo deposito (ARCHIVIO COMUNALE DI VICENZA, documenti vari forniti all'autore dal ricercatore Paolo Savegnago).

La presenza militare italiana in Veneto, dunque, è stata liquidata in una manciata di giorni⁸⁷. A quel punto si è già concluso anche il dramma della Caserma Cella.

In marcia verso Schio

Mentre i maggiori centri della regione, Vicenza compresa, vengono dunque occupati dalle unità del 2° *SS-Panzer-Korps* (1° *SS-LAH* e 24° *Panzerdivision*, coadiuvate da formazioni minori) - e successivamente, a situazione normalizzata, anche da reparti della 44° *Reichsgrenadier-Division Hoch und Deutschmeister* - la fascia pedemontana della provincia vicentina, a ridosso del confine con il Trentino, ricade invece fin dall'inizio nell'area operativa del Comando *Witthöft*. E quindi sono ancora le truppe della 44° Divisione, ma nella circostanza in prima battuta (non come a Bassano dopo vari giorni), a intervenire nella zona di Schio.

La 44° Divisione fanteria, creata nel 1938 a Vienna, dopo l'*Anschluss*, riunendo alcuni storici reggimenti dell'esercito austriaco, è un'unità che vanta ricche tradizioni nella *Wehrmacht*. Annientata sul fronte russo, è stata ricostituita nel giugno del 1943 con nuove giovani leve e i pochi veterani evacuati per via aerea dalla sacca di Stalingrado e rinominata 44° *Reichsgrenadier-Division*, con l'aggiunta del titolo onorifico di *Hoch und Deutschmeister (HuD)* - "Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici" (anche se sovente viene ancora utilizzata la vecchia denominazione di 44° *Infanterie-Division*). Quindi, in agosto, è giunta in Italia alle dipendenze del Gruppo d'Armata B, Comando *Witthöft*: il mese successivo prende parte all'Operazione *Achse*, nelle primissime

⁸⁷ «L'8 settembre il mito della *Wehrmacht* mostrò di essere la più forte arma tedesca» (LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 35). Nelle mani del solo Gruppo d'Armata B - oltre a 82 generali, 13.000 ufficiali e 402.600 sottufficiali e uomini di truppa presi prigionieri - caddero 236 carri armati o mezzi blindati, 1.138 cannoni da campagna, 536 automezzi da trasporto militari, 797 cannoni antiaerei e 536 cannoni anticarro, 2.558 mortai, 5.926 mitragliatrici, 386.900 fucili, 4.053 tra cavalli e muli da soma e 35 navi da guerra (AIVSR, BA-MA, RH 19/IX/16, Allegati al resoconto sull'attività del reparto Sezione informazioni, spionaggio e controspionaggio del Comando supremo del Gruppo d'Armata B). «Il generale *feldmaresciallo Rommel* parlò in tono spreghativo della "fine umiliante" dell'armata italiana nel teatro di guerra dell'Italia settentrionale» (ROLAND KALTENEGGER, *Zona d'operazione Litorale Adriatico. La battaglia per Trieste, l'Istria e Fiume*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1996, p. 29).



Militari della 44^a *Reichsgrenadier-Division* (precisamente dell'*Artillerie-Regiment 96*) fotografati nell'agosto del 1943 a Kurtatsch (Cortaccia), a sud di Bolzano, schierati per un appello e con la locale popolazione (STEFANO DI GIUSTO).

fasi solo in Trentino e successivamente anche in Veneto e Friuli⁸⁸.

Al momento di entrare in azione nella zona assegnata (la provincia di Trento e parte di quella di Bolzano), la 44^a Divisione è appoggiata dalla *Panzer-Einsatz-Kompanie 35*, una compagnia corazzata per l'impiego operativo creata appositamente in estate allo scopo di fornirle supporto nel disarmo del Regio Esercito⁸⁹. La compagnia, «suddivisa in vari gruppi

⁸⁸ Nel 1943 la forza divisionale, al comando del generale Franz Beyer, era la seguente: tre rgt. di fanteria: *Reichsgrenadier-Regiment Hoch und Deutschmeister*, *Grenadier-Regiment 131*, *Grenadier-Regiment 132*; rgt. artiglieria: *Artillerie-Regiment 96*; rep. esplorante: *Aufklärungs-Abteilung 44*; rep. controcarri: *Panzer-Jäger-Abteilung 46*; btg. mortai: *Granatwerfer-Bataillon 44*; btg. genio: *Pioneer-Bataillon 80*; rep. trasmissioni: *Nachrichten-Abteilung 64*; btg. rimpiazzi: *Feldersatz-Bataillon Hoch und Deutschmeister*; rep. medico: *Sanitäts-Abteilung 44* (www.lexikon-der-wehrmacht.de - www.feldgrau.com - www.axishistory.com).

⁸⁹ «Tra l'agosto e il settembre 1943 venne ordinata la costituzione di tre compagnie corazzate, ciascuna delle quali andò ad appoggiare una delle tre grandi unità menzionate (rispettivamente

in appoggio alle unità di fanteria della Reichsgrenadier-Division "H.u.D.", fu coinvolta in numerose azioni a partire dalla notte tra l'8 e il 9 settembre. Non molto è noto sul suo impiego in questa fase, ma è documentato che quattro carri armati della compagnia sostennero il I. Bataillon/Grenadier-Regiment 132 (primo battaglione del 132° reggimento di fanteria) nel disarmo della guarnigione italiana a Trento, mentre un suo plotone rinforzato (otto carri armati di cui tre lanciafiamme) entrò in azione contro le caserme di Rovereto insieme al III. Bataillon/Gren.Rgt. 132». Conclusa questa fase e «normalizzatasi velocemente la situazione nell'area Trento - Rovereto, la Panzer-Einsatz-Kompanie 35 fu inviata già durante il 9 settembre verso nord in direzione di Bolzano, dove in varie località le truppe italiane rifiutavano la resa»⁹⁰.

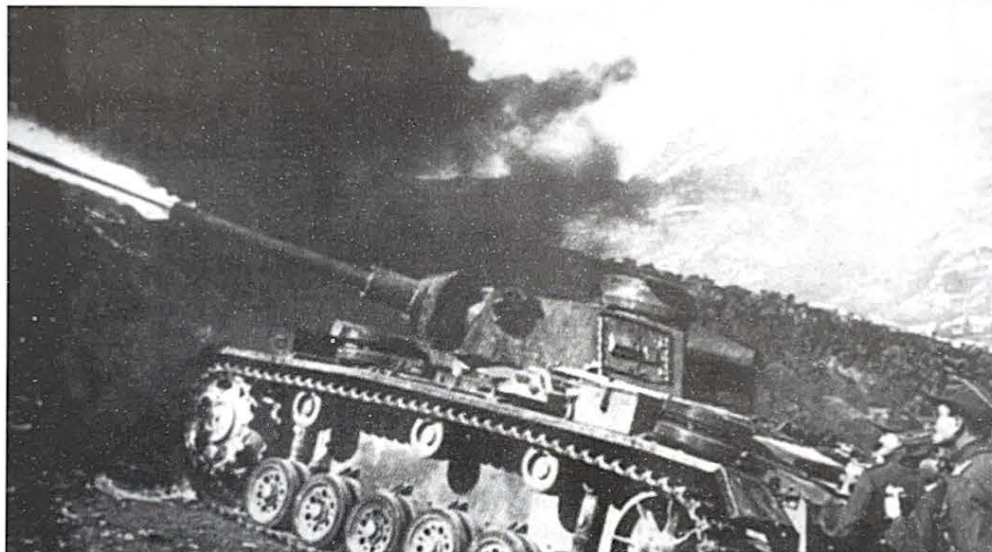
Alcuni suoi carri, tuttavia, vengono con tutta probabilità distaccati per effettuare ulteriori operazioni in zona⁹¹, sempre in appoggio al III Battaglione del Grenadier-Regiment 132. Nel *Kriegstagebuch* (diario di guerra) di quest'ultimo reparto l'*Hauptmann* (capitano) Krieg, provvi-

la Reichsgrenadier-Division "H.u.D.", la Brigade Doehla e la 71. Infanterie-Division): la Panzer-Einsatz-Kompanie 35, la 2. Panzer-Sicherungs-Kompanie e la 3. Panzer-Sicherungs-Kompanie». La prima compagnia citata, comandata dal marzo 1943 dall'*Oberleutnant* (tenente) Fritz Honstetter, «originava dalla 3. Kompanie/Panzer-Regiment 35, il reggimento corazzato della 4. Panzer-Division, in azione sul fronte orientale dall'inizio della campagna contro l'Unione Sovietica nel giugno 1941». La Panzer-Einsatz-Kompanie 35 giunse in Italia il 15 agosto 1943 e si accampò nei pressi di Bolzano; una settimana dopo si stabilì in prossimità di Rovereto, per spostarsi il giorno 28 a Volano. Al 5 settembre risultavano in forza alla compagnia 24 mezzi corazzati (7 Panzer III, 10 Panzer IV e 7 Panzer III lanciafiamme), oltre a «una colonna salmerie (Tross) e un Instandsetzungsgruppe (IGruppe, squadra manutenzione), che era incaricato di riparare i problemi meccanici di lieve entità; per le riparazioni più impegnative il reparto doveva fare ricorso alle Werkstattkompanie (compagnie officina) di altri reparti» (DI GIUSTO, *Panzer Sicherungs-Kompanien and Panzer-Abteilung* 208, cit., pp. 7-9).

⁹⁰ A quel punto «l'unità venne inserita in un Kampfgruppe al comando dell'*Oberst* Gervers (comandante dell'*Artillerie-Regiment* 96 della Reichsgrenadier-Division "H.u.D.") comprendente anche parti dell'*Aufklärungs-Abteilung* 44 (gruppo da ricognizione della divisione); il Kampfgruppe risalì verso nord la Val di Non, occupando il Passo della Mendola (Mandelpass, in tedesco) e il Passo delle Palade (Gampenpass), catturando o disperdendo forze della Divisione alpina "Cuneense", e giungendo a Merano. Concluse queste azioni la compagnia venne trasferita in Veneto, il 14 settembre raggiunse San Michele di Verona; da qui il giorno 19 si spostò a Mantova, sempre mantenendo la subordinazione alla Reichsgrenadier-Division "H.u.D."» (ivi, p. 11).

⁹¹ Manca attualmente un documento che sancisca con certezza assoluta la presenza di mezzi della Panzer-Einsatz-Kompanie 35 a Schio assieme ai fanti della 44ª Divisione, ma il fatto che ciò fosse già avvenuto il giorno prima a Rovereto e le varie testimonianze sull'impiego di carri armati nel disarmo del centro scledense (si veda più avanti) rendono la circostanza altamente probabile. Nel prosieguo del testo si dà il fatto come avvenuto.

sorio comandante del battaglione, scrive infatti: «A seguito di ordine verbale il 10 settembre vengono effettuate le operazioni su Folgaria, Schio e Riva [del Garda]. I risultati delle operazioni vengono presentati in allegato»⁹². Una conferma si trova nella storia divisionale della 44^a Reichsgrenadier-Division: «Il III Battaglione del 132° Reggimento, che ha effettuato fra l'altro operazioni a Schio e a Riva condotte dal tenente Madlener, riceve dei muli per l'impiego in montagna»⁹³. Infine anche nei rapporti del Gruppo d'Armata B si fa cenno, il 10 settembre, a un *Kampfgruppe* delle forze del generale Witthöft inviato in provincia di Vicenza (potrebbe essere proprio quello del 132° Reggimento della *HuD* mandato a Schio)⁹⁴.

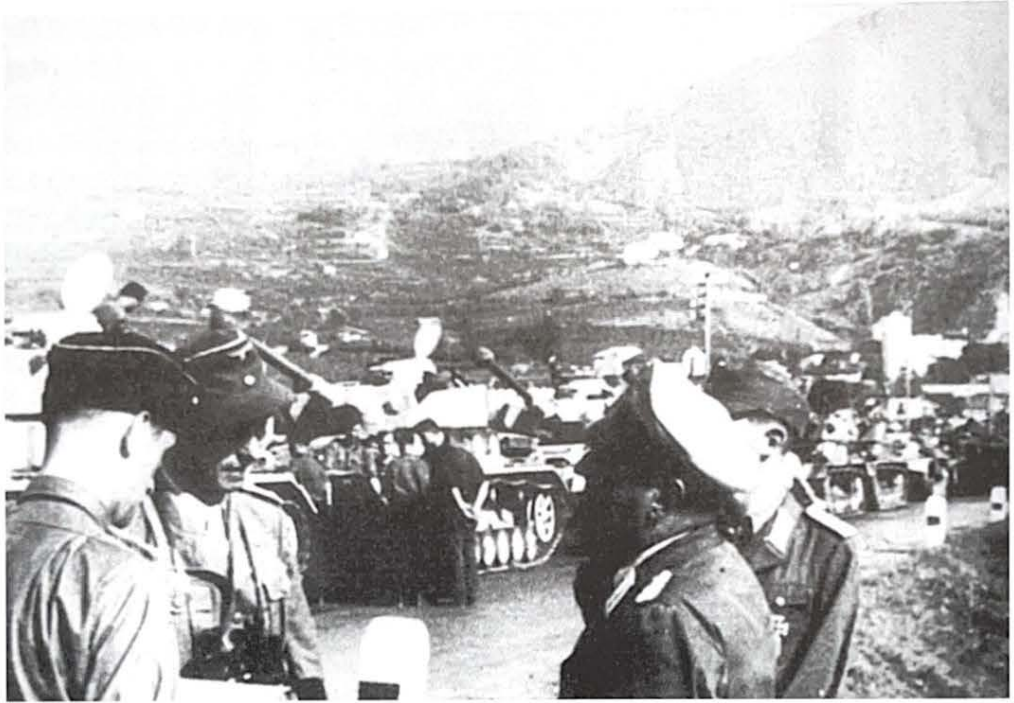


Carro *Flammpanzer III* del *Pz.Flamm-Zug* (plotone carri lanciafiamme) del *Panzer-Regiment 36* (14^a *Panzer-Division*), aggregato alla 35^a *Panzer-Einsatz-Kompanie* nell'estate del 1943, ripreso nel corso di una dimostrazione tenuta in Trentino prima dell'8 Settembre a beneficio di alcuni ufficiali della 44^a *Reichsgrenadier-Division* (DANIELE GUGLIEMI).

⁹² Documento fornito dal ricercatore Stefano Di Giusto. Sfortunatamente l'allegato è mancante (STAATSARCHIV / KRIEGSARCHIV Vienna, B/1405, Nachlass Jaus, Reichsgren. Div. "H.u.D.", Band 15, Kriegstagebuch III. Btl./Gren.Rgt. 132 [5.9-20.9.1943]).

⁹³ FRIEDRICH DETTMER - KARL LAMPRECHT - ANTON SCHIMAK, *Die 44. Infanterie-Division. Tagebuch der Hoch- und Deutschmeister*, Verlag Austria Press, Vienna 1969, p. 269).

⁹⁴ Il giorno seguente, 11 settembre, un altro *telex* parla di un secondo *Kampfgruppe* della 44^a Divisione (a meno che con quello del 10 non s'intendesse proprio quest'ultimo) inviato in direzione Vicenza e diretto a Udine (dove effettuò il disarmo delle truppe italiane il 12), segnalato in quel momento nei pressi del ponte sul Piave 15 km a nord di Treviso (AIVSR, BA-MA, RH 2, b. 677).



Colonna della *Panzer-Einsatz-Kompanie 35* in sosta in Trentino il 9 settembre 1943. In primo piano il comandante della compagnia, il tenente Fritz Honstetter (il primo a sinistra, di spalle) mentre discute la situazione insieme ad alcuni ufficiali della 44^a *Reichsgrenadier-Division*, il capitano Hans-Georg Kwisda, comandante dell'*Aufklärungs-Abteilung 44* (reparto esplorante, secondo da sinistra col binocolo) e il colonnello Wilhelm-August Gervers, comandante dell'*Artillerie-Regiment 96* (reggimento artiglieria, terzo da sinistra). A quella data il III Battaglione del *Grenadier-Regiment 132* della 44^a *HuD* aveva da poche ore conquistato Rovereto con l'appoggio dei carri della 35^a Compagnia e si apprestava ad assaltare Folgaria, Riva del Garda e, al di là delle montagne, nel Vicentino, il presidio di Schio.

L'attacco a Schio è previsto per la notte fra il 9 e il 10 settembre, ma con ogni probabilità la fanteria e soprattutto il nucleo di mezzi corazzati si muovono ancora il 9 settembre dalla zona di Rovereto, inerpicandosi in Vallarsa verso il passo di Pian delle Fugazze, che separa il Trentino dal Veneto, sfruttando le ore di luce. Considerando le concomitanti azioni su Riva e Folgaria, una o al massimo due compagnie del III Battaglione, trasportate a bordo di autocarri, vengono incaricate di effettuare la missione nel Vicentino (quindi da un minimo di 100-150 fanti a un massimo di 2-300; più probabile la seconda ipotesi). Della *Panzer-Einsatz-Kompanie 35* si può invece presumere l'impiego di due o tre mezzi corazzati (al massimo uno *Zug* - plotone - di cinque carri), probabilmente *Panzer III*, più leggeri e manovrabili del modello IV lungo la tortuosa strada di

montagna che collega Rovereto a Schio. Si deve infine considerare l'ulteriore supporto di un paio di autoblindo (citate nelle testimonianze), probabilmente AB 41 del Regio Esercito catturate⁹⁵.

Forse le avanguardie della colonna giungono in territorio vicentino, discendendo la Valleogra dal passo, fin dalla sera del 9 settembre, e poi attendono il calare del buio prima di proseguire verso il loro obiettivo. Ricorda infatti il cappellano di Valli del Pasubio, don Michele Carlotto: «*Per guastare la festa e le gioia [dell'armistizio] bastò che, verso sera [del 9 settembre], una mostruosa macchina da guerra - un carro armato tedesco - arrivasse in piazza: solo un giro attorno alla piazza e poi via verso Schio. Fu un fuggi, fuggi generale!*»⁹⁶.

Battaglia nella notte

Gli autocarri carichi di truppe e i mezzi corazzati scendono a Schio, provenienti da Valli-Torrebelficino, tra l'una e le due di notte del 10 settembre. Sicuramente informati sulle posizioni e la consistenza del presidio italiano dal piccolo reparto che era di stanza fino alla mattina precedente in città (forse una squadra inviata a suo tempo dalla stessa *HuD*), sfilano a fianco del Villaggio Pasubio e vanno a colpo sicuro verso la Caserma Cella⁹⁷. Le testimonianze parlano di una forza variante tra

⁹⁵ Né la 44^a Divisione fanteria né la 35^a Compagnia corazzata, infatti, avevano in dotazione blindati ruotati. Si trattava quindi di mezzi italiani bottino bellico di quelle ore (anche a Udine, ad esempio, la *HuD* ne utilizzò alcuni): «*Nei giorni seguenti la proclamazione dell'armistizio la 44^a Reichsgrenadier-Division Hoch und Deutschmeister [...] catturò ingenti quantità di materiali italiani, con i quali riequipaggiò intere compagnie; tra i veicoli trattenuti nei propri reparti e non trasferiti ai depositi ci furono un S 37 proietto e 13 autoblindo AB 41*» (DANIELE GUGLIELMI, *Italian Armour in German Service 1943 - 1945 - Veicoli corazzati italiani impiegati dalle unità militari tedesche 1943 - 1945*, Mattioli 1885, Fidenza 2005, pp. 198-199).

⁹⁶ DON CARLOTTO, *Pensando al passato*, cit., p. 11.

⁹⁷ Emilio Trivellato ricostruì diversamente (ma erroneamente, alla luce della documentazione) l'ingresso delle truppe tedesche in città, da lui definite SS. Secondo lo storico della Resistenza scledense quattro o cinque autocarri carichi di truppe entrarono a Schio da sudest, provenendo da Vicenza; all'incrocio tra via Venezia e viale Trento e Trieste s'imbararono in un gruppetto di soldati italiani di guardia presso i vicini giardini, e li disarmarono con facilità; quindi, girato l'incrocio al monumento ad Alessandro Rossi, proseguirono lungo via Pietro Maraschin e via dell'Impero fino al campo sportivo del Lanificio Rossi, svoltando infine a destra in via Rovereto, sede della Caserma Cella (*Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 9).

i 40 e gli 80 uomini, ma verosimilmente erano almeno un centinaio⁹⁸. Giunti in prossimità dell'edificio, in via Rovereto, alcuni soldati appostano un riflettore e una mitragliatrice in mezzo alla strada; altri, dal tetto di un camion, saltano nell'abitazione di Ettore Costalunga, sopra la falegnameria di famiglia che dista appena una cinquantina di metri dalla caserma.

Ecco il suo racconto: «*Il 9 settembre mia madre, Pozzan Maria, tornò a Schio da Piano di Vallarsa perché allarmata da voci che sarebbero arrivati i Tedeschi e "avrebbero ucciso tutti quanti". In famiglia restammo alzati fino a tarda notte e quando si udì il rumore dei camion (4-5) in arrivo da Via dell'Impero ci siamo tutti rifugiati in cantina. Gli automezzi si accostarono all'ingresso della nostra falegnameria e dall'alto di un camion alcuni Tedeschi saltarono nelle stanze al primo piano, mentre altri Tedeschi piazzarono una mitraglia in mezzo alla strada e spararono alla sentinella ch'era in garitta e verso le finestre della caserma. Dopo aver acceso una elettrocellula per illuminare la caserma corsero sul portone e udimmo degli spari*»⁹⁹.

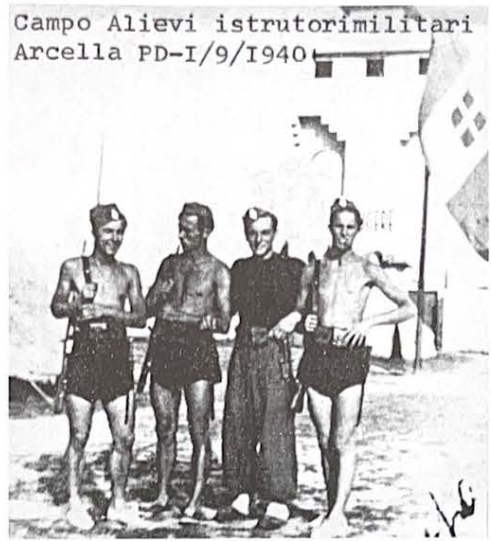
Protetti dai camerati piazzati alle finestre del vicino edificio e dalla mitragliatrice, i tedeschi scattano all'attacco. La sentinella di guardia al portone della Cella - l'aviere goriziano Giuseppe Moretto - viene accoppiata in un amen. Non sarà la sola vittima. Quindi gli assalitori si accingono a entrare nel complesso, ma devono fronteggiare la reazione dei difensori.

Racconta il soldato Bruno Badiello: «*Noi i tedeschi li aspettavamo. Intendo noi del picchetto armato, eravamo in 32, cioè tutti gli anziani della caserma e io, che ero il più giovane, ma avevo dimestichezza con le armi essendo istruttore. Tutti gli altri militari erano a dormire. Nell'intero presidio eravamo in 1.200,*

⁹⁸ Riguardo al numero degli assalitori, quaranta è quello stimato da Trivellato, mentre erano il doppio - cifra più realistica e vicina alla realtà, probabilmente - secondo le notizie raccolte dal parroco di Pievebelvicino, don Bettanin: «*Ottanta soldati germanici alle ore quattro del mattino hanno occupato Schio disarmando le truppe alpine, circa 1.000, accantonate nella caserma. Da Pieve si sentivano colpi di fucileria. Si parla di quattro morti e qualche ferito*» (Cronistoria della Parrocchia di Pievebelvicino).

⁹⁹ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 10. Il numero degli autocarri visti da Costalunga, 4-5, fa propendere per l'utilizzo di una sola compagnia nell'assalto alla Cella; difficile però che i camion siano saliti da via dell'Impero, cioè dal centro, vista la provenienza del reparto dal Pian delle Fugazze. A ogni modo ciò non significa che non fossero un paio le compagnie del III Battaglione in azione quella notte. In tal caso, verosimilmente, solo una si occupò direttamente della caserma, mentre l'altra agì contro ulteriori obiettivi cittadini. Significativo, comunque, che la madre di Costalunga avesse portato dalla Vallarsa, lungo la direttrice di avanzata della forza attaccante, la notizia della minaccia.

Bruno Badiello, uno dei difensori della Caserma Cella di Schio la notte tra il 9 e il 10 settembre 1943, fotografato nel 1940 (primo da destra) quando era allievo istruttore per il servizio premilitare a Padova (BRUNO BADIELLO).



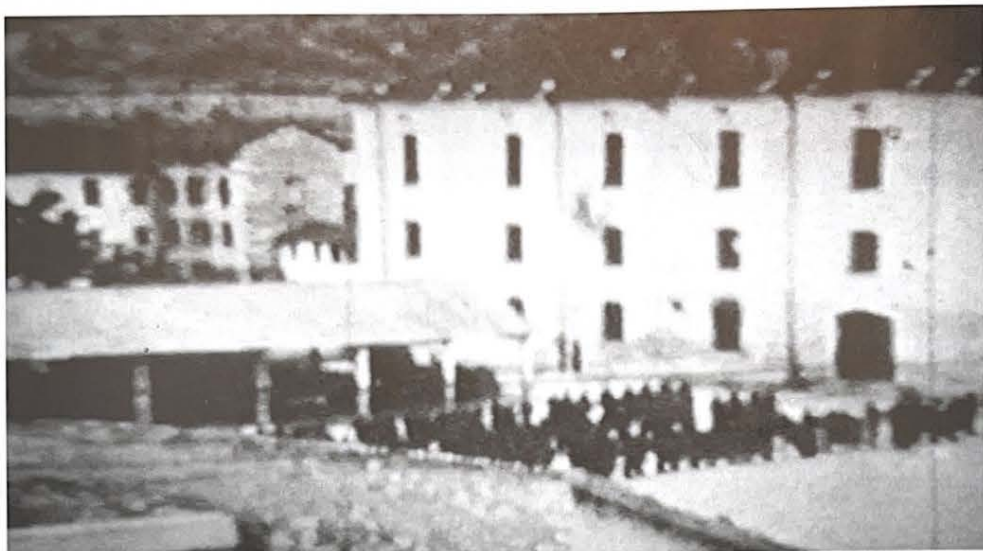
ma erano tutte reclute, neanche capaci di sparare. Avevo provato a istruirli alla buona, appena tornati dalla nostra spedizione a Vicenza: avevo distribuito le bombe a mano che avevamo portato via dalla caserma degli avieri, spiegando loro come si usavano, e tentato di insegnargli come si mirava, sparava e caricava col fucile 91, ma è stato tutto inutile. D'altronde eravamo senza ordini, la notte del 9 avevamo perso tutti i comandanti, erano scappati. In caserma non c'era alcun ufficiale. Insomma, non ci hanno detto niente, perché se ci dicevano come stavano le cose saremmo scappati pure noi»¹⁰⁰.

Nonostante i buoni propositi del giovane istruttore, vista anche l'assenza della maggior parte degli ufficiali (tra l'altro il comandante ha permesso che dormissero nei loro alloggi esterni), solo un pugno di uomini si ritrova a respingere l'attacco tedesco: «*Ci eravamo appostati in fondo al cortile, sotto la tettoia davanti all'edificio delle scuderie dove c'erano i muli, e confinanti con la lavanderia. Avevamo due mitragliatrici Fiat a raffreddamento ad acqua ai lati e due fucili mitragliatori Breda 30 al centro assieme a un mortaio da 81 mm, poche armi insomma, e malmesse. I fucili mitragliatori Breda avevano i caricatori da 20 colpi e sì e no dopo 10-12 si inceppavano. Per non parlare delle bombe a mano: ne avevamo alcune cassette piene, le famose Balilla. Eppure eravamo convinti di poterli respingere, solo che loro erano davvero più forti»¹⁰¹.*

Quando i fanti del 132° Reggimento penetrano nel cortile, si accende un'intensa sparatoria: «*Saranno state le due di notte. Prima hanno*

¹⁰⁰ Memoria e intervista a Bruno Badiello, cit. In realtà almeno un paio di ufficiali c'erano: il capitano Renzo Orlando (risultò tra i feriti) e il sottotenente Cascone.

¹⁰¹ Ibidem.



Il cortile della Caserma Cella in un fotogramma del filmato clandestino girato dallo scledense Pietro Boschetti dalla sua abitazione di via Rovereto durante l'occupazione tedesca. Si nota la tettoia sotto la quale si appostarono i soldati del picchetto armato nel tentativo di respingere l'assalto tedesco (FILMATO BOSCHETTI).

pugnalato la nostra sentinella che era nella garitta d'entrata¹⁰², quindi hanno cominciato a entrare uno a uno scavalcando il muro di cinta [probabilmente salendo sulla garitta esterna], costeggiandolo verso destra e dirigendosi verso il garage del comandante, aveva una Fiat 1500. Erano truppe di fanteria, hanno trovato quella porta e si sono infilate là, ma il nostro picchetto armato se n'è accorto e ha suonato l'allarme con la tromba di ordinanza. Allora i tedeschi hanno cominciato a sparare uscendo dal garage, dove non avevano trovato sfogo perché era chiuso, non comunicava con il resto dell'edificio. Nello stesso momento ci hanno attaccati anche con una autoblindo, che ha sfondato il cancello di ferro all'ingresso, ma noi con due colpi di mortaio l'abbiamo colpita e inchiodata tra i pilastri del portone. Contemporaneamente con le mitragliatrici abbiamo fermato la fila di nemici che avanzavano lungo il muro di cinta, e ne abbiamo anche colpiti diversi con quella posizionata nell'angolo opposto del cortile, alla destra del nostro schieramento. Lì è cominciata la vera battaglia tra noi e loro, appostati dietro l'autoblindo. Io sparavo col fucile mitragliatore Breda, mi pare che nella foga e a causa del buio abbiamo tirato qualche colpo troppo alto, danneggiando le tegole dei tetti delle case al di là della strada»¹⁰³.

¹⁰² Una versione forse più credibile, rispetto a quella di Costalunga: è più facile che i tedeschi non volessero segnalare da subito la loro presenza aprendo il fuoco, ma avessero appunto tentato un colpo di mano contando sull'effetto sorpresa.

¹⁰³ Memoria e intervista a Bruno Badiello, cit. Il racconto del danneggiamento



Bruno Badiello, classe 1924, fotografato nel 2011 di fronte alla Caserma Cella. Indicato dalla freccia quello che nel settembre del 1943 era l'ingresso del garage della vettura personale del comandante, attraverso il quale tentarono inizialmente di fare irruzione i fanti tedeschi (FOTO AUTORE).



Una recente immagine della Caserma Cella. All'estrema sinistra si scorgono le autorimesse del complesso, all'epoca semplice tettoia. Le frecce indicano i due ingressi principali: a sinistra quello utilizzato dai militari italiani per ritirarsi nell'edificio, a destra quello da dove entrarono i soldati della 44^a Reichsgrenadier-Division (FOTO AUTORE).

Racconta l'allievo ufficiale Goffredo Conte: «Il silenzio della notte fu infranto dalle ripetute scariche di fucileria, dal crepitio delle mitragliatrici e dai boati delle bombe a mano. Tutto in un sinfonico fragore fuso in un unico suono ma che, all'interno del recinto della caserma, era assordante e mortifero»¹⁰⁴.

Gli scledensi vengono svegliati di soprassalto: «In piena notte siamo destati da scariche di mitragliatrici, che durano circa mezz'ora. Si avverte nelle vie centrali un intenso movimento di autocarri e motociclette»¹⁰⁵ (segno che

dell'autoblindo col mortaio non pare molto realistico: data la brevissima distanza è quasi impossibile avesse potuto effettuare un tiro con alzo a quasi 90°, anche se Badiello specifica che «abbiamo dovuto mettere la canna quasi verticale». Al contrario di quanto scritto nel memoriale, tuttavia, nell'intervista sostiene anche che poteva trattarsi non di un mortaio da 81 mm, ma di un piccolo mortaio Brixia da 45 mm, arma forse maggiormente compatibile col tiro descritto, ma lanciante un proietto assai leggero e pressoché inefficace contro un veicolo blindato. Può darsi che l'autoblindo, allora, fosse stato danneggiata da altre armi. Magari dall'unico cannone controcarro da 47 mm in dotazione al presidio.

¹⁰⁴ Testimonianza del 03/09/2012 resa per e-mail al Comune di Schio.

¹⁰⁵ Diario Milani. Secondo il vicesegretario comunale ciò si verificò alle 4.30 del mattino,

una parte del contingente tedesco si sta distribuendo in posizioni strategiche su tutta l'area cittadina). Ma lo scambio di colpi non dura a lungo, perché i fanti della *HuD* chiamano in appoggio un mezzo corazzato della *Panzer-Einsatz-Kompanie 35*. Racconta ancora Badiello: «A un certo momento, intorno alle 2 e 30, è arrivato un carro armato che ha speronato e spinto all'interno l'autoblindo, entrando a sua volta nel cortile. Ha sparato un paio di colpi con il cannoncino che sono finiti sulla tettoia e noi, per non offrire ai tedeschi un bersaglio facile allo scoperto, ci siamo ritirati all'interno passando dalla porta in fondo all'edificio, che era l'entrata più vicina»¹⁰⁶.

A quel punto gli attaccanti fanno irruzione nel corpo principale della caserma dall'entrata opposta, quella più prossima al portone del cortile. Il manipolo di soldati del corpo di guardia, però, non ha ancora intenzione di cedere: «La battaglia infuria nel corridoio del pianterreno. I tedeschi ne conquistano il fondo, all'estremità opposta alla nostra: piazzano una mitragliatrice e da lì lanciano bombe a mano verso di noi. Io cerco di arrivare all'armeria accanto per prendere delle munizioni per il fucile mitragliatore, ma non ci riesco perché non appena mi affaccio nel corridoio sono sotto il tiro della mitraglia tedesca. A un certo punto una granata mi scoppia qualche metro alle spalle e mi ritrovo a terra, ferito posteriormente al collo da una scheggia. Ma sento che la sparatoria continua»¹⁰⁷.

I tedeschi stanno oramai prendendo il sopravvento. Poco possono fare le reclute, tutte disarmate, per dare manforte al pugno di uomini che resiste: «Non sapevano sparare, non avevano voluto uscire per aiutarci. Diversi tra i più giovani piangevano. Solo qualcuno aveva raccolto un po' di coraggio e aveva gettato dalle finestre superiori delle bombe a mano Balilla contro i tedeschi in cortile. Ma non ne era esplosa nemmeno una: avevano tolto sì la linguetta che fungeva da prima sicura, ma lasciandole semplicemente cadere da un'altezza modesta non si era sfilata la "conchiglia" d'alluminio che faceva da seconda sicura, e che normalmente si staccava nel lancio per l'attrito dell'aria. Difatti più tardi due tedeschi, passando di lì per andare in cucina, ne hanno presa a calci una ed è scoppiata, ferendoli»¹⁰⁸.

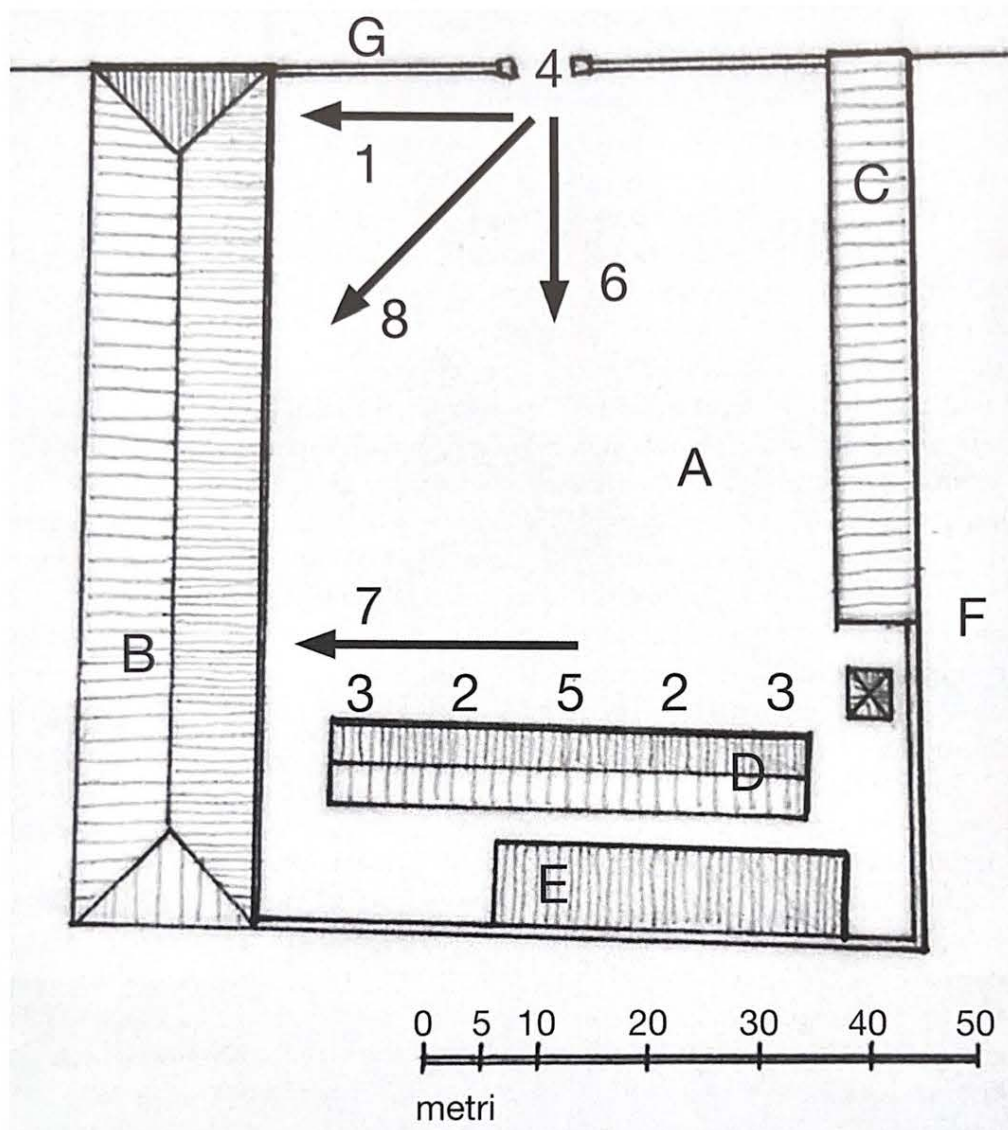
Chi prova a reagire, comunque, viene abbattuto, come il diciannovenne Bruno Zavarise. Racconta il sottotenente Cascone: «Durante l'irruzione notturna gli alpini furono tra i primi a essere bersaglio degli spari e uno di

ma si riferisce probabilmente al solo movimento di veicoli in centro; la sparatoria in Caserma Cella andò in scena un paio d'ore prima.

¹⁰⁶ Memoria e intervista a Bruno Badiello, cit.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Ibidem.



Planimetria della Caserma Cella al settembre del 1943 - (A) cortile, (B) corpo principale (uffici, armeria, cucina e camerate al piano terra; camerate ai piani superiori), (C) salmerie, (D) tettoia aperta, (E) lavanderia, (F) fabbrica SMIT, (G) via Rovereto - e schema dell'attacco secondo la ricostruzione fatta da Bruno Badiello: (1) primo tentativo d'irruzione dei tedeschi attraverso il garage del comandante dopo aver soppresso la sentinella al cancello d'ingresso; (2-3) i militari italiani aprono il fuoco con i fucili mitragliatori Breda e le mitragliatrici Fiat; (4) i tedeschi sfondano il cancello con un'autoblinda; (5) i difensori italiani bloccano l'autoblinda tra i pilastri del cancello con un'arma pesante; (6) i tedeschi irrompono nel cortile con un carro armato che spinge da dietro l'autoblinda colpita; (7) i soldati italiani si ritirano all'interno della caserma; (8) i tedeschi penetrano a loro volta all'interno dell'edificio: a quel punto la sparatoria si sposta dal cortile ai corridoi interni - in particolare quello del piano terra fra i due ingressi principali - fino alla resa della guarnigione italiana (DISEGNO DI FRANCO RASIA).

loro fu colpito a morte. Il presidio cedette pressoché subito, perché le reclute erano tutte senz'armi. Io ero tra i pochi ufficiali rimasti in caserma quella notte, ma venni immediatamente disarmato»¹⁰⁹.

Zavarise, originario della provincia di Treviso, morirà poche ore dopo in ospedale. Anche la recluta Giuseppe Lampreda rammenta l'episodio, pur non avendovi assistito di persona: «*Ci trovavamo in camerata della Caserma Cella e quando si videro le finestre illuminate dall'esterno pensammo subito all'attacco dei Tedeschi. Entrarono con pile e torce sparando al soffitto e si ebbe l'impressione di trovarci in trappola. Ricordo di macchie di sangue su di una specchiera all'entrata, dove - fu detto - venne ferito un alpino*»¹¹⁰.

Altri soldati italiani sono vittime di quelli tedeschi, determinati e brutali: nei corridoi e nelle camerate - oltre a quelle situate in una parte del pianoterra (e occupate dagli alpini) tutto il primo e il secondo piano sono adibiti a dormitorio per la truppa - va in scena l'inferno. L'aviere napoletano Vincenzo Bernardi, 27 anni, già ferito al torace (forse uno degli "anziani" che si è opposto con le armi), viene finito con un colpo alla nuca. In realtà respira ancora, ma anche lui morirà verso sera in una stanza del "Baratto". Non arriva oltre metà mattina, invece, il fante marchigiano Masiero Marchi, di appena 19 anni, pure lui colpito a morte. È la quarta e ultima vittima dell'assalto tedesco.

Ma ci sono pure diversi feriti, alcuni piuttosto gravi: i tedeschi - come i moribondi Zavarise, Bernardi e Marchi - permettono che siano portati in Ospedale solo tra le 9 e le 10.30, quindi parecchie ore dopo la sparatoria. Il capitano Renzo Orlando, siciliano, probabilmente colpito con il calcio di un fucile, viene ricoverato con una frattura al cranio. L'aviere padovano Leone Barin si becca un proiettile in faccia, ma sopravvive, mentre la recluta Ferdinando Casagrande, di Belluno, porta nelle carni i segni di una baionetta tedesca. E ancora i fanti Dino Vezzoli, bresciano, e Aldo Conti, romagnolo, si presentano in chirurgia con una ferita a un piede e un proiettile in una gamba rispettivamente. Guariranno anche loro, come l'alpino Gastone Denin, un altro bellunese, il sesto ferito ricoverato quel giorno¹¹¹.

¹⁰⁹ VALENTE, *Così avvenne l'8 settembre a Schio*, cit.

¹¹⁰ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 11.

¹¹¹ Questa la lista completa degli ingressi in chirurgia del 10 settembre 1943 all'Ospedale di Schio: «429 - Capitano Orlando Renzo di Antonio. Nato a Patti (Messina). 35 anni. 57° Reg.to Fant. Frattura cranica e sospetta rottura del rene. Guarito il 28-10-1943. 430 - Marchi Masiero di Domenico. Nato a Rimini (Pietracuta) e resid. a San Leo (Pesaro). 19 anni. Fante. Deceduto alle 10,40 del 10-9-1943. 431 - Bernardi Vincenzo fu Biagio. Nato a Casalnuovo di Napoli. 27 anni. Aviere. Ferite al torace e foro di proiettile alla nuca con margini bruciati.

Probabilmente altri militari hanno subito ferite più lievi¹¹² e non vengono ricoverati; tutti vengono radunati in cortile dopo che è cessato lo scontro a fuoco: «*La battaglia finì verso le 3 e 30 della notte. A terra erano rimasti in 12, di cui otto tedeschi*», racconta Bruno Badiello¹¹³. Questo il ricordo dell'allievo ufficiale Goffredo Conte: «*Il fragore cessò di colpo: si udivano soltanto i secchi comandi dell'ufficiale tedesco che aveva guidato l'operazione. Ben presto, al buio, il vasto cortile si riempì di militari succintamente vestiti e taluni solo in braghe di tela. Avevano le braccia alzate in segno di resa e negli occhi sgomento e terrore. Erano le reclute della classe del '24, ragazzi non ancora ventenni e che non conoscevano l'uso delle armi. A quel punto il cielo parve commuoversi e pianse su quelle teste e sui quei pochi indumenti che indossavano. La commozione pervase quasi tutti, lacrime rese amare per la vergogna di non aver saputo trattenerle. I tedeschi, presi alla sprovvista da quella pioggia, ritennero opportuna far rientrare nelle camerate quei soldati bagnati fradici. Nel*

*Deceduto alle 22,30. 432 - Barin Leone di Giovanni. Nato a Galzignano di Monselice. 19 anni. Aviere. Proiettile in faccia. Guarito. 433 - Zavarise Bruno di Guglielmo. Nato a Cornuda (Tv). 19 anni. Alpino. 7° Reg.to. Deceduto alle 12,25. 434 - Casagrande Ferdinando. Res. a Salce (Bl). 19 anni. Ferite d'arma da taglio e da punta. Guarito. 435 - Denin Gastone di Giovanni. Nato a Chies d'Alpago (Bl). 19 anni. 7° Reg.to Alpini. Guarito. 436 - Vezzoli Dino fu Francesco. Nato a Bagnolo Mella (Bs). 21 anni. Fante. Ferita al piede. Guarito. 437 - Conti Aldo di Enrico. Nato a Bertinoro (Forlì). Res. a Mendola. 19 anni. Fante. Proiettili alla gamba. Guarito. 439 - Moretto Giuseppe di S. Pietro di Gorizia. Aviere. Già deceduto all'atto dell'ingresso in Ospedale» (VALENTE, *Attraverso due guerre*, cit., pp. 215-216). È possibile che qualcuno di questi fosse nel corpo di guardia assieme a Bruno Badiello e non in camerata. Zavarise (decaduto) e Denin (ferito) appartenevano al 7° Reggimento alpini con sede a Belluno, ma facente parte della Divisione alpina "Pusteria" che in quel momento si trovava di presidio in Provenza. Forse i due erano col reparto che il sottotenente Cascone sostiene venisse da Rovereto. I quattro soldati uccisi, a ogni modo, sono oggi ricordati da una lapide posta all'ingresso della caserma.*

¹¹² Il telegramma del prefetto Gloria al Ministero dell'Interno parlava di 10 feriti in totale, ma probabilmente furono di più considerando anche quelli leggeri.

¹¹³ Memoria e intervista a Bruno Badiello, cit. Quello degli otto morti tedeschi è un dato che non può essere verificato, mancando una documentazione tedesca sui fatti. Pare comunque poco credibile, almeno nel numero, ma certo non si può escludere che anche fra gli attaccanti ci siano state delle perdite e, assai più probabile, dei feriti. A parte ciò l'intero racconto di Badiello, inedito e particolareggiato in alcuni passaggi, appare sufficientemente attendibile (tranne forse nel racconto del mortaio). È comunque una testimonianza importante e da considerare, perché si tratta dell'unico militare presente in caserma che abbia mai raccontato di un'azione di difesa tentata dai nostri soldati e del conseguente combattimento (il telegramma del prefetto ne è ulteriore conferma), e che abbia nel contempo descritto le modalità dell'attacco tedesco, con l'utilizzo tra l'altro di mezzi blindati. Insomma, che i fanti della Cella siano stati catturati senza colpo ferire, come fino a oggi raccontato, pare una credenza da sfatare.

vasto cortile restava un mucchio enorme di armi rese inoffensive, prese dalle camerate e dall'armeria. L'alto pennone dell'alzabandiera, spezzato ad un paio di palmi dal basamento in pietra, ancora trattenuto dal moncone verticale, giaceva col vertice nel fango, prono all'ombra della possente sagoma di un carro armato, forse lo stesso che aveva abbattuto il grosso portone dell'alto muro di cinta»¹¹⁴.

Badiello, colpito da una scheggia ma non gravemente, viene invece trattenuto e rischia la fucilazione assieme ad altri suoi commilitoni: «Quando ci siamo arresi, noi del picchetto armato ci hanno tutti messi al muro perché volevano fucilarci. Ci hanno lasciati lì tre o quattro ore, legati a degli anelli infissi al muro dell'edificio opposto alla caserma dove tenevamo la santabarbara, con una mitragliatrice appostata al centro del cortile che ci puntava addosso»¹¹⁵.

Tutto, alla fine, si è svolto con grande rapidità: un centinaio o poco più uomini, armati e istruiti a dovere, ne ha catturato un migliaio all'in-



La lapide apposta sul muro esterno della Caserma Cella a ricordo dei militari uccisi nelle prime ore del 10 settembre 1943 e dei due partigiani trucidati dieci mesi dopo, nel luglio del 1944 (FOTO AUTORE).

¹¹⁴ Testimonianza del 03/09/2012 resa per e-mail al Comune di Schio.

¹¹⁵ Memoria e intervista a Bruno Badiello, cit.



Il soldato scledense Guido Beccaro, preso prigioniero la notte dell'attacco tedesco alla Caserma Cella, in uno scatto del luglio 1942 (FAMIGLIA POZZAN).

terno della loro caserma¹¹⁶. Un epilogo amaro ma inevitabile, tuttavia, se si pensa alla mancanza totale di una guida superiore e, soprattutto, che per la stragrande maggioranza si trattava di reclute con pochi giorni di militare sulle spalle e nessuna esperienza, tanto è vero che l'unica, disperata difesa organizzata è stata tentata dai pochi anziani del presidio. Anche i fanti austriaci, peraltro, erano in maggioranza giovani da poco sotto le armi, ma avevano beneficiato di alcuni mesi d'addestramento prima di entrare in azione.

Lo scledense Guido Beccaro è uno dei tanti prigionieri. La sera prima, per sua sfortuna, ha deciso di non pernottare nella sua abitazione

¹¹⁶ Questa la versione dei fatti del vicesegretario comunale: «Alle 4.30 un autocarro carico di tedeschi armati fino ai denti si è presentato all'ingresso della caserma Cella. Ne discende un ufficiale che ingiunge alla sentinella italiana di lasciar libero il passo. Al rifiuto deciso del nostro soldato, l'ufficiale si ritira ed ordina ai suoi di aprire il fuoco. Il primo caduto è l'aviere Giuseppe Moretto. Colpita la sentinella, la truppa tedesca irrompe nel cortile della caserma, iniziando a sparare in tutte le direzioni. I nostri militari, componenti un battaglione del 57° Fanteria, una compagnia di avieri ed una di alpini, colti nel sonno non possono reagire e sono immediatamente disarmati. [...] I caduti nella notte sono stati, oltre all'aviere Moretto, in servizio di sentinella al cancello della caserma, l'alpino Bruno Zavarise, il fante Masiero Marchi e l'aviere Vincenzo Bernardi» (Diario Milani).

come fa di solito: «Dormivo sempre a casa mia a Poleo in Via Molino, invece la notte del 9-10 settembre 1943 mi trovai a dormire nella infermeria della Caserma Cella e mi svegliai solo quando alcuni Tedeschi fecero irruzione nella stanza. Ritengo che dei nostri non siano scappati in molti quella notte, qualcuno che si trovava nelle stalle dei muli fuggì verso la SMIT e qualche altro che riuscì ad attraversare il cortile o calarsi da una finestra»¹¹⁷.

In effetti solo una manciata di soldati, principalmente proprio quelli che si trovavano di guardia all'esterno, nei pressi delle scuderie, sono riusciti a darsi alla fuga verso lo stabilimento della SMIT, che confina con la caserma, e poi si disperdono fra le case dove ricevono aiuto e indumenti per cambiarsi dalla popolazione¹¹⁸. Racconta Badiello: «Ne ho fatti scappare anch'io diversi dalla caserma, ma il giorno dopo la battaglia, perché in fondo al cortile c'era la fabbrica del Lanificio Rossi [la SMIT], io ho messo una scaletta e questi saltavano oltre il muro. Non so che fine abbiano fatto, non so se li hanno presi. C'erano molti tedeschi e scappare voleva dire anche rischiare»¹¹⁹.

La resa degli altri presidi

Forse mentre è ancora in corso l'attacco principale i tedeschi espandono il loro controllo sulla città catturando isolati nuclei di militari italiani. Racconta il trentenne Gastone Sterchele: «La sera del 9 settembre all'incrocio di Via Venezia vi era un gruppetto di militari italiani nel giardino dove si trova il monumento a Garibaldi. Verso le 2-3 di notte si udirono delle grida, furono probabilmente disarmati ed io giunsi sul posto poco dopo»¹²⁰.

Quindi, neutralizzata la principale minaccia presente sul territorio rappresentata dal contingente accasermato alla Cella, i fanti della *Hoch und Deutschmeister* s'impadroniscono degli altri obiettivi sensibili in città. «Poco prima dell'alba del 10 settembre mia sorella ed io fummo svegliati, in Via

¹¹⁷ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 14.

¹¹⁸ Scrive Iginò Rampon, all'epoca impiegato all'Ufficio annonario del Comune di Schio: «Il primo atto di ribellione è venuto proprio dalla nostra gente con decisione spontanea: ogni famiglia si profuse in aiuti concreti ai militari sbandati a cominciare da quelli che avevano potuto fuggire, scavalcando le mure della Caserma Cella, rifugiandosi nelle abitazioni del vecchio "Quartier Nuovo", dove trovarono indumenti, viveri ed ospitalità immediata. In quei tragici momenti qualunque azione era di una spontaneità impressionante» (IGINÒ RAMPON, *Gli scledensi dopo l'8 settembre 1943*, dattiloscritto presso la Biblioteca civica di Schio).

¹¹⁹ Memoria e intervista a Bruno Badiello, cit.

¹²⁰ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 10. Sterchele entrò poi nella resistenza locale e divenne il vicecomandante del Battaglione territoriale "Fratelli Bandiera".

Pasini, da grida in tedesco. Era stato disarmato il militare italiano di guardia all'Ufficio postale», ricorda il tredicenne Gian Gaetano Dal Brun¹²¹. Anche Gianrenato Scalabrin, invano impegnatosi in prima persona, il giorno precedente, presso il comandante della Caserma Cella, scruta da dietro i vetri dalla sua abitazione lo svolgersi degli eventi: «Nel primo mattino del 10 settembre, osservando dalla finestra, vidi alcuni Tedeschi sparare e disarmare i militari di guardia ai Telefoni in Piazza Statuto»¹²².

Una volta messo sotto controllo il centralino telefonico della Telve e bloccate le comunicazioni, in modo da isolare la città, gli assalitori si occupano della seconda caserma cittadina, quella presso le scuole Marconi, che distano poche decine di metri da piazza Statuto. Racconta il sergente Mario Filippi: «Il mattino del 10 settembre mi trovavo nelle Scuole Marconi e da via Btg. Val Leogra giunse un nostro soldato, che era di guardia ad alcuni vagoni in Stazione, e una donna; avvisarono dell'arrivo dei Tedeschi. Ricordo di aver infilato il caricatore e di essere stato indeciso se sparare a un Tedesco che vedevo ai Telefoni. Rammento che le reclute di 19 anni, appena arrivate a Schio, avevano il fucile ma senza munizioni e che le armi pesanti erano state ritirate in Caserma Cella»¹²³.

A risolvere, se così si può dire, la situazione, è un messaggio scritto del maggiore Jeri, recapitato alle scuole da un ufficiale del presidio cittadino sotto scorta germanica: «Più tardi giunse una autoblindo con soldati tedeschi e un ufficiale italiano il quale consegnò un biglietto del Maggiore al mio Tenente (Nota Alberto di Venezia); in esso si diceva di consegnare le armi»¹²⁴. Si tratta probabilmente di un secondo blindato ruotato oltre a quello danneggiato nell'assalto alla Caserma Cella.

L'epilogo è amaro anche per il contingente delle Marconi. Giovanni Oss Zavarot, classe 1910, all'epoca autista nella Compagnia COSCG, si trova a Feltre per servizio e proprio quella notte rientra a Schio: «All'annuncio dell'armistizio abbiamo avuto ordine di rientrare alla base di Schio; sul camion, assieme al Cappellano Militare e al Maresciallo Mondani, c'erano una quarantina di soldati stipati nel cassone (poi evitarono la cattura da parte dei Tedeschi). Lungo la strada abbiamo avuto notizie da altri militari che i Tedeschi stavano occupando le nostre caserme e questo ci fu molto utile. Siamo arrivati a

¹²¹ Ivi, p. 11. Nella circostanza ci fu forse uno scontro o una colluttazione, perché Albino Anzolin dice che «il mattino del 10 settembre notai alcune macchie di sangue di fronte al portone dell'Ufficio postale».

¹²² Ibidem.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Ibidem.



All'attacco del presidio scledense presero parte un paio di autoblindo, con ogni probabilità mezzi italiani catturati e riutilizzati dai tedeschi (il III Battaglione della *HuD* e la 35ª *Panzer-Einsatz-Kompanie*, infatti, non ne avevano in dotazione). Nella foto, a destra, un'autoblindo italiana AB41 catturata dai tedeschi a Roma il 10 settembre 1943 (DANIELE GUGLIELMI).

Schio nella notte del 10 settembre alle ore 3 e tutto ci sembrava tranquillo; allora ci siamo fermati al nostro "deposito" nelle Scuole di via Marconi»¹²⁵.

È una calma solo apparente, perché di lì a poco compaiono i fanti della 44ª Divisione: «Verso le ore 5 una pattuglia tedesca armata si è presentata al cancello occupando le Scuole dove era sistemata una compagnia di circa 300 reclute. Io e un altro autista, avvertiti dal custode Giuseppe Vanzo, abbiamo fatto in tempo a scavalcare un alto muro di cinta e rifugiarsi nel fienile di una casa vicina (De Rigo) in attesa che passasse il pericolo»¹²⁶.

Analogamente a quanto accaduto in Caserma Cella sono pochi coloro che, come Oss Zavarot e il compagno, scampano alla cattura. Erminia Vanzo, la figlia del bidello, conferma che «quel mattino dai Telefoni giunse qualcuno alle Scuole Marconi a riferire che c'erano i Tedeschi. Molte reclute

¹²⁵ Ivi, p. 12.

¹²⁶ Ibidem. La Compagnia COSCG, addetta al recupero salme della Grande Guerra e comandata dal maggiore Aristodemo Schiavon, aveva sede in via Porta di Sotto ma deposito alle Marconi.

pensarono che non valeva la pena di arrischiare la fuga, dal momento che gli Americani erano vicini. Forse qualcuno riuscì a scappare verso S. Giacomo»¹²⁷.

L'intento dei tedeschi, a ogni modo, è quello di concentrare tutti i militari catturati in modo da sorvegliarli più facilmente, vista la grande disparità numerica tra loro, poche decine, e i prigionieri, almeno un migliaio. «*Fummo incolonnati e a piedi, attraverso piazza A. Rossi e via Pasubio, trasferiti alla Caserma Cella*», racconta Mario Filippi. Quindi, «*portati via i militari italiani, i Tedeschi chiusero a chiave e venerdì e sabato nessuno entrò nelle Scuole*», conclude Erminia Vanzo¹²⁸.

Qualche altro soldato riesce a fuggire durante il trasferimento. Racconta l'allora ventiquattrenne Pierina Penazzato: «*Quando la colonna dei militari italiani disarmati dai Tedeschi alle Scuole Marconi passò vicino allo steccato di demolizione che c'era allora nell'area del Palazzo Astra, un gruppo di donne cercò di creare confusione fra un Tedesco e l'altro di guardia in modo da tirar fuori dalla fila qualche militare. C'era Mino Facci e mi sembra anche "Lama" (Mario Valmora). Ne portammo via cinque, dei quali due finirono a casa di Beniamino Facci e tre vennero a casa nostra alle Aste, dove furono riforniti di vestiti in borghese per il loro rientro a casa; ricordo che qualcuno in seguito ci scrisse per ringraziarci*»¹²⁹.

Nel frattempo l'eco degli avvenimenti ha raggiunto le postazioni antiaeree. In quella del Castello di Magrè c'è il soldato Mariano Bettini, padovano classe 1911: «*Il mattino del 10 settembre, verso le 6, si venne a conoscenza dell'attacco tedesco*». Sul momento l'ufficiale al comando vorrebbe reagire militarmente, ma il modesto armamento in dotazione e la notizia del crollo completo della guarnigione cittadina fanno sembrare velleitario il proposito: «*Corsi a svegliare il Tenente, il quale voleva che ci trasferissimo in Raga con le armi per far fronte ai Tedeschi; feci presente che avevamo due mitragliere ma solo 25-30 colpi per ciascuna. Allora mi vestii in borghese e scesi a Schio a raccogliere notizie; tornato e riferito del disarmo, il Tenente disse che eravamo liberi di fare come volevamo. Le famiglie vicine aiutarono tutti a vestirsi in borghese e così tornammo nel Padovano*»¹³⁰.

¹²⁷ Ivi, p. 11.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 2, p. 66. Pierina Penazzato, nata a Schio (alle Aste) il 24-11-1919, divenne in seguito staffetta partigiana.

¹³⁰ *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 12. La postazione di Magrè era composta da 17 uomini. Racconta Bettini: «*Al Castello di Magrè vi era un presidio antiaereo di cui facevo parte. Lo comandava un tenente di Venezia, che dormiva in una vicina casa privata, poi c'era il Serg. Magg. Rampin di Villatora Saonara, un Cap. Magg. dello stesso paese, il Serg. Sartore di Este-Montagnana ed altri 12 soldati della provincia di Padova, escluso uno che era di Novara.*



Anche parecchi militari della Compagnia COSCG - nella foto di gruppo il soldato Espedito Nicoletti è il secondo da sinistra seduto - furono presi prigionieri dai tedeschi nel loro deposito presso le scuole Marconi (ANDREA MENEGUZZO).

Nella mattinata anche il presidio antiaereo del “brolo” del Conte si scioglie e i soldati si danno alla macchia. La città, nel giro di poche ore, è passata completamente sotto controllo tedesco. Anzi, austriaco, considerando la nazionalità degli attaccanti. Non ce l’avevano fatta i loro padri in tre anni e mezzo di combattimenti durante la Grande Guerra, nemmeno quando al culmine della *Strafexpedition* erano arrivati a un soffio dalla pianura vicentina e da Schio: ci sono riusciti i giovani fanti della 44^a *Reichsgrenadier-Division Hoch und Deutschmeister*, reclutati perlopiù nella zona di Vienna, in una sola notte.

Amaro risveglio

La mattina del 10 settembre Schio si risveglia occupata. Lo rimarrà per venti mesi, fino alla primavera del 1945, anche se in quel momento nessuno può immaginare quale calvario attenda la città e il suo circondario.

Avevamo una baracchetta sopra la postazione ed il gestore Toni Maraschin della Trattoria al Buso ci aveva consentito l’uso di cucina».

Gli scledensi che si recano al lavoro nelle fabbriche e nei negozi si scontrano immediatamente con l'amara realtà. Uno dei primi a scoprirla è Gino De Rossi, giovane operaio tessile: «*Il mattino del 10 settembre, nel recarmi a lavorare per le 6, trovai due Tedeschi con fucile mitragliatore davanti alla vecchia sede della Banca del Lavoro all'incrocio di via Garibaldi*»¹³¹. Poco dopo tocca ad Arrigo Chilese: «*Mi avviai, come al solito, al negozio di via Pasubio e alla base del monumento ad A. Rossi, dalla parte della Stazione c'era un grosso Tedesco con una mitraglia appoggiata a terra ed un altro nei paraggi*»¹³².

Le truppe occupanti controllano i principali crocevia cittadini. Se ne accorge anche il vicesegretario comunale, Giambattista Milani, recandosi come di consueto a palazzo Garbin: «*Al mattino, all'imbocco di via Pasini, si ha il primo segno dell'occupazione tedesca. Tre fanti, in pieno assetto di guerra ed abbondantemente forniti di bombe, sorvegliano un lanciagranate [mortai] puntato in direzione di via Garibaldi. Ufficio Postale e centrale telegrafico sono presidiate dai tedeschi; parecchie porte del Municipio sono sfondate. [...] La popolazione è allarmata. Le notizie più allarmanti circolano in città: il telefono ed il telegrafo non funzionano. Restiamo isolati dalle 4.30 del 10 Settembre alle 10 del giorno successivo*»¹³³.

Solo a metà mattinata, quando sono certi che il loro colpo di mano ha avuto totale successo, i tedeschi ripristinano le comunicazioni. Nel frattempo, però, «*il panico si diffonde tra la popolazione e la preoccupazione prima è quella di accumulare in casa la maggiore quantità possibile di commestibili, nella tema che i tedeschi compiano una generale razzia. I negozi di generi alimentari e le pistorie sono presi d'assalto ed in poche ore vuotati di ogni riserva. Insorge nei preposti all'Amministrazione pubblica l'assillo di infrenare gli acquisti e di assicurare il mantenimento delle scorte per il tempo veniente*»¹³⁴.

Milani ragiona da amministratore, ma si rende ben presto conto che quello alimentare è solo uno dei tanti problemi da affrontare. Il più pressante si presenta in Municipio quella mattina stessa nelle vesti del capitano Indenbirken, proclamatosi comandante della piazza. Viene comunque preceduto da un collega venuto a tastare il polso della situazione, probabilmente uno degli ufficiali della 44ª Divisione che hanno guidato l'assalto alla Cella.

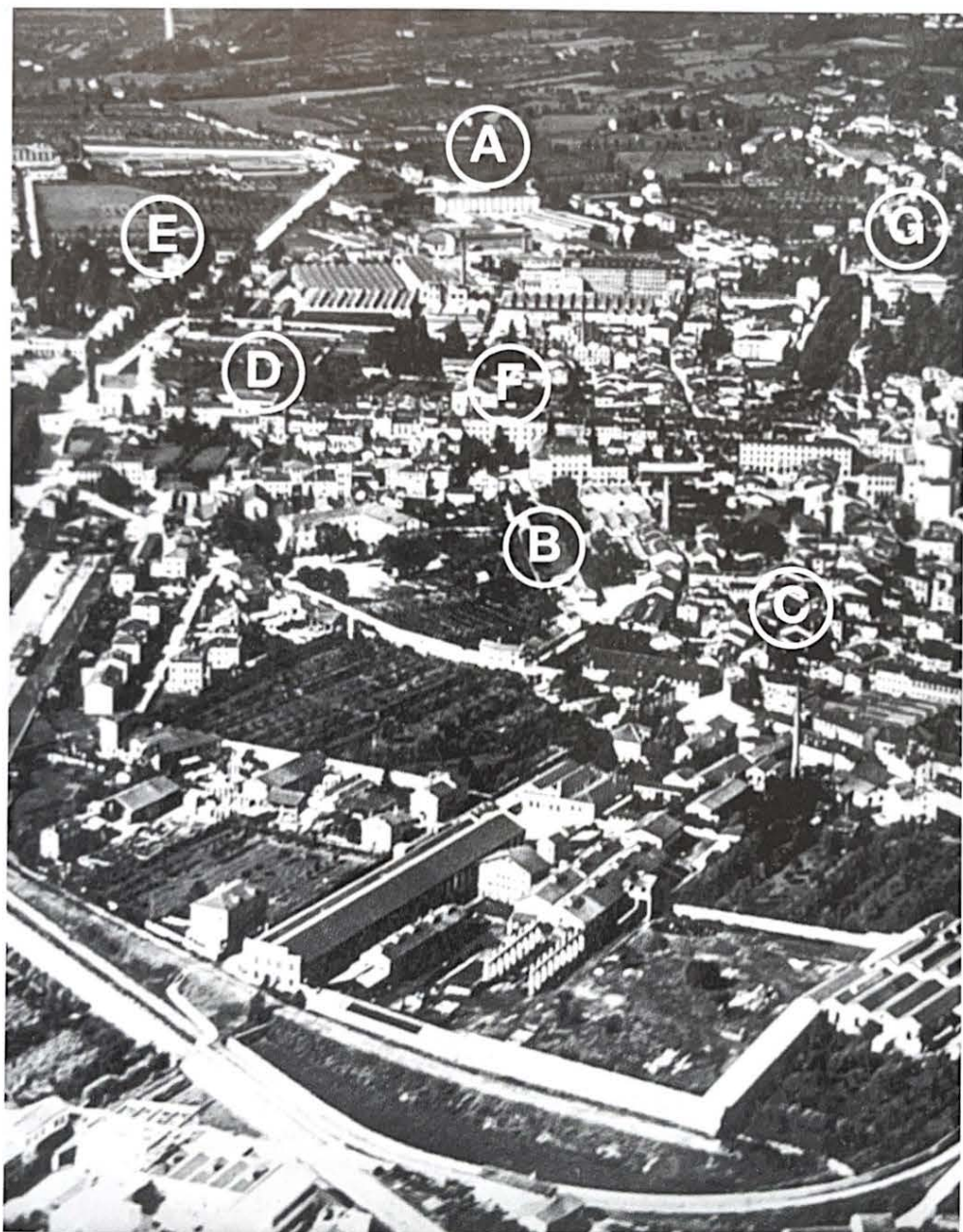
«*Nell'ufficio del Segretario entra un ufficiale armato sino ai denti ed accom-*

¹³¹ Ibidem.

¹³² Ibidem.

¹³³ Diario Milani.

¹³⁴ Ibidem.



Nella veduta aerea di Schio (anni Trenta) le posizioni italiane al settembre del 1943: (A) Caserma Cella, via Rovereto; (B) Caserma-deposito delle Scuole elementari (non ancora costruite), via Marconi; (C) Caserma di via Porta di Sotto; (D) Caserma dei Regi Carabinieri, via Pasini; (E) Casa del Fascio, via dell'Impero (oggi via Maraschin), poi sede del Comando tedesco; (F) Municipio, via Pasini; (G) Scuole avviamento professionale, occupate dopo l'attacco dalle truppe tedesche, come le Marconi e la Cella (BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

pagnato da un interprete. La rivoltella impugnata e quattro bombe che gli pendono dal cinturone urtano i presenti. Masticando un po' di francese, dice di essere il "missus dominicus" e vuole far intendere agli astanti che i tedeschi sono scesi a Schio come amici, per proteggere la popolazione dalle offese degli anglo-americani. L'annuncio, che stride nel contrasto col minaccioso armamento ostentato dal cruccio, non persuade, anche se egli si dilunga ancora a raccomandare che la popolazione stia calma e riprenda le sue ordinarie occupazioni. Conclude la sua chiacchierata promettendo una successiva visita del comandante e, come è venuto, se ne va senza che alcuno risponda al suo saluto»¹³⁵.

Trascorrono una ventina di minuti, durante i quali direttori di banche e di aziende industriali salgono in Municipio e chiedono preoccupati come devono comportarsi. Infine si presenta l'annunciato ufficiale: «*Arriva un certo lanzicheneco preceduto da un interprete, che lo annuncia come il tenente [sic] Indenbirken, il "Platz-Kommandant". Questi saluta con molta degnazione i presenti, siede da padrone accavallando le gambe e tenendo il berretto in testa, accende la sigaretta, sputa e sciorina la più impensata girandola di vocaboli teutonici che mai si sia sentita. Nessuno vuole intendere il tedesco ed è giocoforza che l'interprete entri in azione e sudi le proverbiali sette camicie per mandare in italiano ciò che il suo padrone rumina in tedesco»¹³⁶.*

Quella di Indenbirken, che rimarrà comandante della città per un mese e mezzo, fino al 26 di ottobre, rimane una figura per certi versi difficile da inquadrare. L'ufficiale tedesco e i suoi uomini sono descritti in varie testimonianze, e in particolar modo dal vicesegretario comunale, come membri delle SS (addirittura, secondo Milani, Indenbirken sottolineò espressamente di non essere «*un volgarissimo ufficiale della Wehrmacht*», ma appunto un capitano delle SS)¹³⁷. Alcuni riscontri oggettivi sembrano però confutare tali asserzioni. Innanzitutto l'ufficiale, nei documenti e nei manifesti conservati in archivio comunale, non si firma mai come *Hauptsturmführer*, ovvero l'equivalente di capitano nelle *Waffen-SS*, bensì come «*Hauptmann und Kommandant*», cioè "capitano e comandante". Un ufficiale della *Wehrmacht*, quindi.

E c'è un dato preciso (anche se, in parte, nuovamente incerto) a supporto: i timbri d'accompagnamento degli ordini di Indenbirken riportano come numero di posta militare (*Feldpostnummer*) lo 08317, che

¹³⁵ Ibidem.

¹³⁶ Ibidem.

¹³⁷ Tali affermazioni sembravano avvalorare in passato l'ipotesi che nelle forze partecipanti all'assalto della Caserma Cella ci fossero elementi della 1^a Divisione SS *Leibstandarte Adolf Hitler* provenienti da Vicenza.



Giambattista Milani, corrispondente de “L’Avenire d’Italia” e vicesegretario del Comune di Schio, nel suo diario - preziosa testimonianza sui primi due mesi dell’occupazione tedesca - racconta l’arrivo in Municipio del capitano Indenbirken, nominatosi comandante di presidio (BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

nei primi mesi del conflitto risultava assegnato al *Kraftwagen-Werkstatt-Zug 563* (563° Plotone autofficina dell’esercito). Mancano in verità i riferimenti per verificare se lo conservasse anche nel 1943: è noto soltanto che nel 1944 era operativo in Italia il *Kraftfahr-Abteilung 563* (563° Reparto automobilistico) dal quale dipendeva molto probabilmente il 563° Plotone autofficina; nel 1945, inoltre, la sua 4ª Compagnia si trovava di stanza a Vigo di Legnago, nel Veronese. Esiste quindi la concreta possibilità che il *Kraftwagen-Werkstatt-Zug 563* fosse effettivamente in azione in Veneto, e quindi a Schio (con comandante Indenbirken), già nell’autunno del 1943, anche se non vi è certezza: non sappiamo se il 563° Reparto automobilistico sia giunto nella penisola giusto per prendere parte all’Operazione *Achse* (prima si trovava in Russia) o più tardi¹³⁸.

¹³⁸ BA-MA, RH 34/261, in DB-DHI. Secondo Tessin il *Kraftfahr-Abt. 563* operò in Russia con la 17ª Armata nel 1941-43 e in Italia alle dipendenze dell’*Heeresgruppe C* nel 1944-45 (TESSIN, *Verbände und Truppen der deutschen Wehrmacht und Waffen-SS im Zweiten Weltkrieg*, band 11, cit.). Il gemello *Kraftfahr-Abteilung 562*, congiuntamente impegnato sul fronte russo, pare essere stato inviato in Italia solo nel dicembre 1944 (www.lexikon-der-wehrmacht.de).

Che un capitano fosse responsabile di un solo, singolo plotone appare però poco verosimile (è grado da comandante, almeno, di compagnia - peraltro Milani lo cita la prima volta come tenente). È difficile, insomma, immaginare l'autoritario ufficiale tedesco - lo si vedrà presto all'opera - nei panni del comandante di un gruppo di meccanici. Tuttavia la presenza di un reparto officina nel contesto dell'attacco tedesco ha una sua logica: il *Kraftwagen-Werkstatt-Zug 563* poteva essere stato distaccato proprio come assistenza tecnica, anche nel non semplice viaggio di trasferimento, alla colonna incaricata di impadronirsi di Schio, composta come si è visto da carri armati, autoblindo e autocarri.

Che poi proprio Indenbirken e non un suo collega del battaglione della *HuD* fosse stato incaricato di assumere il comando militare in città può avere diverse spiegazioni: forse era l'ufficiale più anziano, o più probabilmente era già stato deciso che il 563° Plotone si sarebbe stabilito di presidio a Schio, mentre i fanti della 44ª Divisione sarebbero stati impiegati, come poi effettivamente accaduto, in altre missioni. Le affermazioni di Indenbirken, a meno di un fraintendimento di Milani, andrebbero allora viste più che altro come fanfaronate di un ufficiale arrogante e pieno di sé, che a Schio per sei settimane fece il bello e il cattivo tempo (e soprattutto la bella vita)¹³⁹.

¹³⁹ Una diversa ipotesi, assai remota in verità, è che Indenbirken fosse un *Hauptmann der Polizei*, capitano della polizia (se così fosse, ovviamente, significherebbe che al suo reparto era stato assegnato l'FPN 08317 in precedenza in uso al *Kraftwagen-Werkstatt-Zug 563*). In tal caso, apparteneva alla *Ordnungspolizei* (Polizia dell'ordine, divisa in varie branche), della quale diversi comandi e unità risultavano trasferiti in Italia nell'autunno del 1943, sia come *Schutzpolizei* (Polizia di protezione, a Bolzano, Bressanone e Merano), sia e soprattutto in speciali battaglioni militarizzati che venivano impiegati per la sicurezza delle retrovie del fronte e come forza di occupazione nei territori occupati (furono massicciamente impiegati, tra l'altro, negli *Einsatzkommando* che in Russia si resero responsabili del massacro di centinaia di migliaia di ebrei). Tali reparti erano riuniti in reggimenti di polizia (*Polizeiregimenter*), che dal 24 febbraio 1943, per ordine del *Reichsführer* Heinrich Himmler, erano stati rinominati col prefisso delle SS (*SS-Polizeiregimenter*). Ad esempio nel periodo settembre-ottobre 1943 risultavano operativi in Italia il III Battaglione dell'*SS-Polizei-Regiment 12* (a Verona, in Emilia e a Roma), il I e II Battaglione dell'*SS-Polizei-Regiment 15* (sparso tra il Piemonte, Milano, la Toscana, Roma e Ancona), il I Battaglione dell'*SS-Polizei-Regiment 19* (in Istria) e il I Battaglione dell'*SS-Polizei-Regiment 20* (nel Lazio e in Abruzzo) (BA-MA, RH 20-14/16 - RH 34/266 - R 70 Italien/21 e DD (WASSt), in DB-DHI; AIVSR, BA-MA, RH 2, b. 677). L'appartenenza di Indenbirken a uno di questi reparti spiegherebbe la piccata precisazione riportata da Milani (la rivendicazione, cioè, di essere una SS e non un ufficiale dell'esercito), e nello stesso tempo l'uso del grado. Gli *SS-Polizeiregimenter*, infatti, anche se prendevano ordini da ufficiali superiori che avevano autorità su entrambe (*SS und Polizeiführer*), e nonostante il prefisso (più onorifico che altro),

Indenbirken - in questo senso - si cala fin dal primo momento nel ruolo. Appena arrivato in Municipio esige di conoscere il numero e il nome dei fascisti rinchiusi in carcere, affinché siano subito liberati, ma «il "comandante" non può essere accontentato per il fatto semplicissimo che le carceri sono vuote. La cosa gli pare impossibile, insiste due o tre volte nella stessa domanda e finalmente si persuade. Tocca allora un altro tasto: ci saranno, almeno, a Schio dei comunisti, ci devono essere degli elenchi, si deve individuarne subito le abitazioni, occorre provvedere immediatamente ad eliminarli dalla circolazione. Gli viene risposto che nessuno conosce i comunisti e che perciò è impossibile aderire alla sua richiesta. A questo punto sembra che egli abbia mangiato la foglia e si risvegli dal letargo. Deve aver pensato che se tutti i presenti sono così ignoranti, qualcosa di preciso ne dovrebbe sapere il segretario del fascio. Ma nemmeno questa gli va dritta: il segretario del fascio ha tagliato la corda fin dal 25 luglio e non si è più visto»¹⁴⁰.

L'ufficiale tedesco non demorde. Ancora il vicesegretario: «Fa chiamare allora l'unica autorità militare italiana che è sul posto¹⁴¹ e gli ingiunge di presentargli entro brevissimo termine l'elenco dei ricercati. Qui la cosa prende una brutta piega ed è allora che qualcuno si precipita a fare avvertiti gli incriminati del pericolo che li sovrasta e dell'opportunità di prendere il largo». Quindi il capitano chiede di vedere il podestà Alessandro Radi, «il *Bürgermeister*,

non appartenevano effettivamente alle *Waffen-SS*, ma rimanevano inquadrati nella *Ordnungspolizei* e conservavano i suoi gradi, analoghi a quelli della *Wehrmacht* per gli ufficiali (e quindi *Hauptmann* per capitano); una parte degli ufficiali di polizia e quasi tutti quelli superiori, inoltre, appartenevano sia a quest'ultima sia alle *SS*, e potevano dunque sfoggiare entrambi i gradi, anche se non c'era corrispettivo analogo: quello delle *SS* risultava generalmente inferiore. Indenbirken il piglio da gendarme ce l'aveva di sicuro: però l'ipotesi rimane comunque poco verosimile, poiché secondo i documenti i battaglioni della *SS-Polizei* avevano cominciato ad arrivare in Italia solo verso la fine di settembre. A ogni modo, il comandante supremo di entrambe le forze nella penisola (*Höhere SS und Polizeiführer*) era l'*Obergruppenführer* delle *SS* Karl Wolff (ma c'erano analoghi comandanti per l'*Alpevorland* e l'*Adriatischen Küstenland*). Pure la Polizia dell'ordine aveva in Italia il proprio rappresentante (*Befehlshaber der Ordnungspolizei*), l'*SS-Gruppenführer* Jürgen von Kamptz, senza contare il comandante della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza delle *SS* (*Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienst*), l'*SS-Brigadenführer* Wilhelm Harster, tutti con una fitta rete di uffici in concorrenza fra loro (KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 84-93): una tipica dimostrazione del cervellotico ma soffocante esercizio del potere nazista.

¹⁴⁰ Diario Milani.

¹⁴¹ Probabilmente Milani si riferisce al comandante dei Regi Carabinieri. E specifica che «l'avvertimento ha l'esito voluto e quando gli sbirri compiono il rastrellamento si trovano con le mani piene di mosche».

che arriva trafelato e si profonde in ossequiosi saluti. Bisogna pubblicare un "Ausrufung", un bando alla popolazione. Il "comandante" fa prendere nota dello schema del proclama»¹⁴².

Il primo bando dell'occupante, firmato da Radi ma compilato seguendo le istruzioni impartite da Indenbirken, viene affisso su tutti i muri di Schio alle 14 del 10 settembre 1943, poco dopo che le pattuglie tedesche di guardia agli incroci sono state ritirate, ingenerando qualche falsa speranza nella popolazione. Il manifesto spegne ogni residua illusione: *«CITTADINI! Gli avvenimenti militari che si sono oggi verificati non devono menomamente influire sul normale svolgersi della vita civile. La popolazione deve mantenersi calma e disciplinata riprendendo immediatamente le normali occupazioni. Le Truppe Tedesche, come ha dichiarato il loro Comandante, manterranno l'ordine pubblico in unione ai Reali Carabinieri. I negozi di ogni genere devono essere subito riaperti e riprendere l'attività normale, pena la decadenza delle licenze di commercio. L'attività di bar, caffè, osterie e comunque di spacci di bevande alcoliche, esclusi i ristoranti, che somministreranno solo vivande è sospesa sino a nuovo ordine»¹⁴³.*

Nel frattempo piccole pattuglie del III Battaglione della *HuD* hanno fatto qualche puntata nei centri abitati circostanti. A Torrebelvicino, in località Fonte Margherita, stazionano da qualche tempo una quarantina di alpini al comando di un tenente. Le notizie provenienti da Schio li inducono ad allontanarsi, attraversando il torrente Leogra e risalendo il pendio boscoso sull'altro versante della valle. L'ufficiale al comando, però, ordina ai suoi sottoposti di rientrare alla posizione, dando modo a 2-3 tedeschi a bordo di una motocarozzetta, inviati in perlustrazione lungo la Strada nazionale del Pasubio, di bloccare il gruppo. Sotto la minaccia di un'arma automatica l'esigua pattuglia germanica cattura facilmente gli alpini. Solo un pugno di soldati riesce a dileguarsi nel bosco: gli altri sono condotti in prigionia nella solita Caserma Cella¹⁴⁴.

¹⁴² Diario Milani. Secondo Iginio Rampon la visita di Indenbirken in Municipio avvenne qualche giorno più tardi, ma non pare probabile: *«Ricordo che il 14 settembre (martedì) il Cap. Indenbirken, assistito da un sottufficiale interprete altoatesino, nella sua prima visita in Municipio aveva chiesto al Segretario comunale Bolognesi - presente il sottoscritto - non solo un elenco dei "sovversivi locali" ma soprattutto particolari ed abbondanti rifornimenti di ogni genere»* (RAMPON, *Gli scledensi dopo l'8 settembre 1943*, cit.).

¹⁴³ ARCHIVIO COMUNE DI SCHIO, b. 70, Comitato di Liberazione Nazionale.

¹⁴⁴ VALENTE, *Un paese in trappola*, cit., p. 18. Il fatto fu annotato anche da don Bettanin: *«In mattinata una pattuglia si reca a Torre a disarmare i quaranta alpini che vi presidiavano e li conducono a Schio»* (Cronistoria della Parrocchia di Pievebelvicino). Si ignora l'unità di appartenenza di questi militari.



Il podestà di Schio, prof. Alessandro Radi (è l'uomo sulla sinistra, col cappello sul capo) (LUIGI BREDA VIA EDOARDO GHIOTTO).

Per sedare l'agitazione che già comincia a diffondersi tra i turritani, anche il podestà Giannantonio Sessa¹⁴⁵ emana un proclama che è un fermo invito alla calma: «*Cittadini di Torrelvicino! Nell'interesse di tutta la popolazione dell'abitato e delle singole persone, invito tutti indistintamente a mantenere la massima calma. Ad evitare che per atti sconsiderati possa essere coinvolta la popolazione inerme e non responsabile, ciascuno si attenga a disciplina e compostezza. Tutti i cittadini evitino di sostare nelle piazze e strade, o di circolare senza assoluta necessità. Ciascuno sia prudente nell'accettare e diffondere notizie non controllate. Nessun atto o commento sia rivolto a Forze armate di passaggio o di occupazione. Abbiamo tutti presente l'ora terribile che la patria attraversa, e conformino il loro comportamento alla tristezza e alla gravità del momento. Ciascuno custodisca in sé medesimo i propri sentimenti, per non pensare che al bene comune del prossimo e della nazione. Ci sostenga la fede nella misericordia di Dio e a lui innalziamo preghiere affinché ci siano risparmiate ulteriori sciagure. Viva l'Italia*»¹⁴⁶.

¹⁴⁵ Sessa, nato il 4 marzo 1901 a Schio, era subentrato il 12 aprile 1942 al podestà Giuseppe Cortiana.

¹⁴⁶ ACT, b. 636.



Militari del 132° Reggimento della 44^a Divisione fanteria (*Hoch und Deutschmeister*), il cui III Battaglione assunse il controllo del territorio di Schio e dei Comuni circostanti dal 10 al 23 settembre 1943 (www.zweiterwelkrieg.org).

Non paiono tenere conto i sette carabinieri impegnati da qualche mese a svolgere servizio d'ordine in paese, che dismettono armi e divise e fuggono¹⁴⁷. Lo stesso accade a Schio, dove dopo la pubblicazione del bando di Radi/Indenbirken i militi dell'Arma, fino a quel momento lasciati tranquilli dai tedeschi, chiudono i battenti della Caserma di via Pasini e si danno alla macchia¹⁴⁸.

La reazione degli scledensi

Altri invece, nel marasma generale, ne approfittano per agire. Sono soprattutto gli antifascisti navigati a rendersi conto che tutte le armi abbandonate o lasciate incustodite nelle postazioni e caserme dove i tedeschi ancora non hanno messo piede potranno venire utili molto presto. Ed è così che già quella mattina, a poche ore dall'assalto notturno, parte la caccia.

¹⁴⁷ Cronistoria della Parrocchia di Pievebelvicino.

¹⁴⁸ Diario Milani.

Racconta Antonio Canova: «Il 10 settembre 1943, mentre Schio era in preda al caos e già in mano alle forze tedesche, io ed alcuni antifascisti, tra cui Cracco, morto a Mauthausen, Gildo Broccardo e gente del popolo unitasi, ci siamo recati alla Stazione ferroviaria di Schio. Dopo aver fatto saltare i sigilli dei vagoni piombati che stazionavano incustoditi, abbiamo sottratto le armi e munizioni che vi si trovavano, portandole in luogo nascosto e sicuro. Nella serata ci siamo recati alla Caserma del Genio (recupero salme guerra 15-18), in via Porta di Sotto, presente anche Livio Cracco, ed abbiamo sottratto circa 60 moschetti con relative munizioni, nascondendo anche questi»¹⁴⁹.

Anche gli armamenti delle postazioni antiaeree sono una preda piuttosto facile. Al Castello di Magrè i militari addetti, prima di darsi alla fuga, hanno lasciato due mitragliatrici con alcune cassette di munizioni e tutto l'armamento individuale, ovvero 17 fucili modello 91, che alcuni abitanti del luogo trasferiscono immediatamente sulle colline di Raga¹⁵⁰.

Altrettanto agevolmente avviene il prelevamento delle due mitragliere Breda presso il presidio antiaereo del "brolo" del Conte. Iginò Piva: «I cittadini che avevano invaso le strade in cerca di notizie sulla sparatoria si illudevano che l'unità antiaerea muovesse in soccorso dei compagni sopraffatti dai nazisti alla caserma Cella. Invece non fu così! Uditi i primi spari, la sezione già preparata a muoversi scavalcò il muro di cinta e si diresse a passo sostenuto verso Villa Saccardo dove, deposte le armi, si sciolse. I presenti, tutti lavoratori intenzionati a dare manforte al reparto, intuito ciò che stava accadendo, seguirono i mitraglieri, si impadronirono delle armi e presero la via della collina»¹⁵¹.

Lo stesso Piva è uno dei protagonisti della riunione clandestina che

¹⁴⁹ ANTONIO CANOVA, *Diario di lotta partigiana*, dattiloscritto presso la Biblioteca civica di Schio. Secondo Trivellato i fucili asportati dalla caserma della Compagnia COSCG-eclissatasi dopo i fatti della notte - furono una quarantina e vennero trasferiti «al "Sojo" ed alla "Gaminela" donde finirono in una siepe a lato della ex strada ferrata che congiungeva allora Schio con Piovene. Di qui i fucili salirono al Costesin» (*Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 2, p. 57).

¹⁵⁰ TRIVELLATO, *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 2, p. 56.

¹⁵¹ FRANZINA - SIMINI, *"Romero"*, cit., p. 129. Un po' diversa e più avventurosa appare la ricostruzione del fatto da parte di Emilio Trivellato: «Entrò nel "brolo" Iginò Piva con il suo giaccone di cuoio che si era portato dalla Spagna e dalla Francia; poco prima egli aveva disposto a sua copertura il fratello Eugenio e Pierin Bressan, armati, con l'ordine di sparare ad un cenno convenuto qualora le cose si fossero messe male con il Tenente; in fatto di trattative con i militari il Piva aveva l'esperienza dei colpi di stato in Argentina, dov'era espatriato per parecchi lustri. Il Tenente in un primo tempo disse di non voler cedere le armi ma, per sua fortuna e per le argomentazioni addotte dal richiedente, si convinse della situazione e del fatto che i Tedeschi avevano già occupato Schio e disarmato i militari. Le armi furono poi trasferite in collina da più persone» (TRIVELLATO, *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 2, p. 56).

va in scena nel pomeriggio in un'osteria fuori mano. Vi partecipano anche Giambattista Milani e Gerardo Perandini, corrispondente del "Gazzettino", il quale rammenta che «nel pomeriggio di venerdì 10 settembre G.B. Milani, vice-segretario capo del Comune e corrispondente dell'Avvenire d'Italia mi invitò ad accompagnarlo all'osteria alle "Bojole" sopra Ressecco per un incontro. Qui arrivati, trovammo alcune persone che erano già salite armate sopra le Aste, ma in particolare ricordo Igino Piva che aveva un giaccone di cuoio ed una pistola infilata nella cinghia dei pantaloni. Poiché Giambattista ed io eravamo uomini più di penna che d'armi, la cosa ci suscitò una viva impressione. Piva chiedeva due cose: altre armi e gente che venisse in montagna per far guerra ai Tedeschi. Tornammo a Schio a riferire»¹⁵².

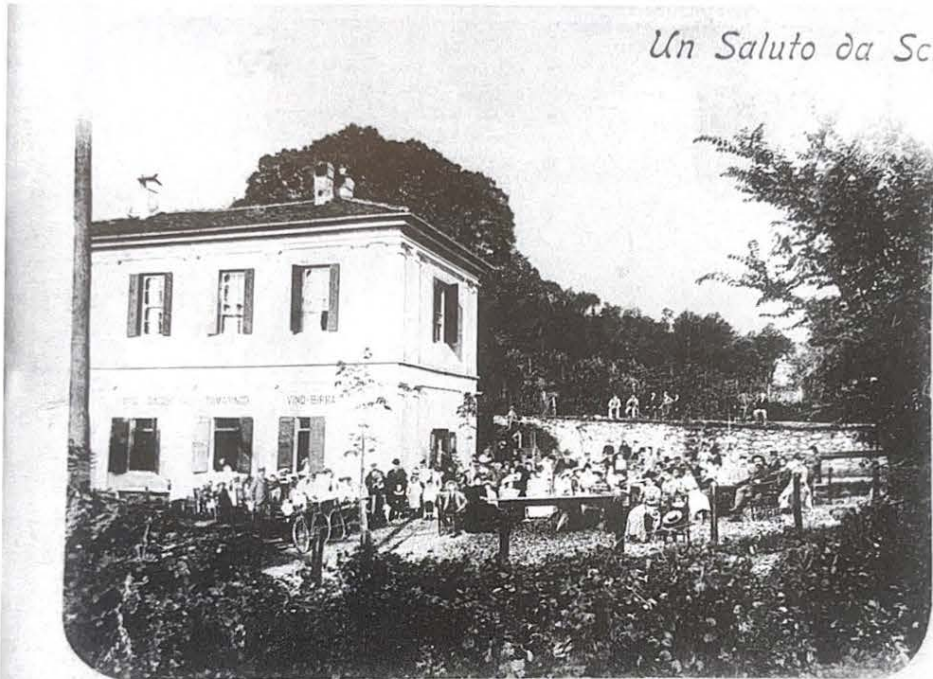
Non sono passate 24 ore dall'occupazione tedesca che già qualcosa si muove. Ma non si pensa solo all'imminente lotta armata contro l'invasore: la cittadinanza si mobilita per portare aiuto concreto anche ai soldati caduti prigionieri, la cui sorte rimane incerta. Centinaia di militari, in maggioranza diciannovenni che non hanno mai tenuto in mano un fucile, sono infatti detenuti in Caserma Cella. Le armi sono state raccolte in cortile: dai fucili, dalle mitragliatrici e dall'unico cannone da 47/32 i tedeschi hanno tolto gli otturatori¹⁵³.

Qualcuno vorrebbe regolare i conti col maggiore Jeri, e trova il modo di uscire dalla caserma. Racconta Bruno Badiello: «La mattina che ci hanno catturato io e altri tre o quattro, tra cui un anziano del 57° che conosceva bene la città, siamo scappati da una finestra della caserma e siamo andati a piedi per Schio. Non c'era quasi nessuno in giro, la gente aveva paura. Noi volevamo cercare il comandante e "menarlo" per averci lasciato senza ordini, ma lui era irreperibile. Se l'avessimo preso avrebbe fatto la fine del topo, non doveva abbandonare così 1.200 reclute. Allora siamo rientrati - ancora non sapevamo cosa ci attendeva - e siamo rimasti lì tranquilli. I tedeschi poi si sono accorti della finestra da dove eravamo usciti e hanno fatto la guardia»¹⁵⁴.

¹⁵² TRIVELLATO, *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 2, p. 59. Perandini, classe 1914, era impiegato presso il Lanificio Conte. Fu poi rappresentante della Democrazia Cristiana in seno al primo CLN scledense. Milani non scrisse dell'incontro, non almeno in quella data: secondo lui (a meno che non ci siano state più riunioni) avvenne infatti l'1 ottobre: «La "resistenza" scledense prende i primi contatti con il comandante delle formazioni partigiane; lunga conferenza all'osteria delle "Boggiolo": il programma è considerato in pochissime parole: "Fuori il tedesco, libertà e giustizia"» (Diario Milani).

¹⁵³ «Al mattino del giorno 10 tutto l'armamento in dotazione della caserma giaceva come ferrovicchio al centro del cortile, controllato a vista dai soldati tedeschi», ricorda l'allievo ufficiale Goffredo Conte (lettera alla Biblioteca civica di Schio del 13/12/2010).

¹⁵⁴ Memoria e intervista a Bruno Badiello, cit.

*Un Saluto da Schio**Fonte Min.^o Vittoria (Boggiolo)*

L'osteria alle *Bojole*, tra Ressecco e Poleo, dove si svolge una delle prime riunioni clandestine degli oppositori scledensi (SERGIO CODIFERRO).

Disarmati e in balia dei tedeschi, i ragazzi del 57° Fanteria non sono però abbandonati dalla popolazione, nonostante la comprensibile paura. Racconta Giambattista Milani: «*Nel pomeriggio la cittadinanza rivolge la sua calorosa attenzione ai nostri soldati, che, in stato di cattività, bivaccano nel cortile della caserma Cella, sotto la minaccia delle armi automatiche tedesche. [...] Gli ufficiali, rastrellati in città nella mattinata, non sanno che pesci pigliare e non possono aver contatti con l'esterno, mentre il maggiore Jeri dorme dalla mattinata per rifarsi del brusco risveglio della notte precedente*»¹⁵⁵.

Gli ufficiali che avevano pernottato fuori dalla Caserma - la maggioranza - vengono infatti arrestati quella mattina. I pochi catturati all'interno durante la notte, come il sottotenente Cascone, sono scortati fino ai loro alloggi privati per prelevare gli effetti personali. Quando sono ricondotti alla Cella, scoprono che una folla vociante e minacciosa si è radunata fuori dal portone: «*Oltre un migliaio di cittadini sosta in via Rovereto, nei pressi della caserma, a stento trattenuti dai tedeschi che guardano*

¹⁵⁵ Diario Milani.



I fanti del III Btg./132° Rgt. della 44^a Reichsgrenadier-Division hanno preso possesso della Caserma Cella: bombe a mano alla cintola, un paio di soldati sorvegliano il cortile. L'arma posata a terra su un telo da tenda è una Mg 13, modello di mitragliatrice generalmente assegnato a reparti non impegnati in prima linea (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

con poco favore a tutta quella gente rumoreggiante, che fa ressa ed ostacola la normalità del transito»¹⁵⁶.

La popolazione è furiosa coi tedeschi, ma anche col maggiore Jeri, considerato corresponsabile del crollo senza resistenza del presidio cittadino¹⁵⁷. La gente, soprattutto, è profondamente scossa e amareggiata per la triste sorte occorsa ai suoi soldati. Tutti vorrebbero fare qualcosa, aiutarli, portarli in salvo: *«Nessuno ha pensato a fornir loro del cibo, così che si trovano a non aver toccato alimento dalle 17 del giorno innanzi. [...] È qui che si rivela l'animo generoso degli scledensi: pacchi di viveri sono continuamente recati ai soldati, Discotto regala un quintale di marmellata, la Casa Canonica si trasforma in panificio, le autorità civiche racimolano tutte le possibilità delle pistorie, inviando ceste e sacchi di pane ai poveri ragazzi che attendono. Ma fra i pacchi recati molti sono voluminosissimi. I tedeschi non subodorano il trucco, anche se non sanno capacitarci di dove esca tutta quella gente in abito civile che prima non avevano notato nell'interno della caserma. È così che qualche centinaio di soldati riesce a prendere il volo»¹⁵⁸.*

Non possono certo essere così tanti gli ufficiali e i soldati che riescono a dileguarsi sotto il naso dei tedeschi, ma forse qualcuno ce la fa. Anche perché il prodigarsi della popolazione - perfino i ragazzini si mettono in mezzo per agevolare la fuga dei militari¹⁵⁹ - è commovente:

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Scrisse a proposito il vicesegretario comunale: *«Ufficiali del presidio, a conoscenza delle voci corse nel pomeriggio di ieri su movimenti di truppa tedesca, avevano nella serata fatto presente al maggiore Jeri, comandante di presidio, l'opportunità di rafforzare le guardie alla caserma e di disporre pattuglie sulle strade viciniori, al fine di potere interrompere tempestivamente la viabilità in caso di pericolo e mettere, di conseguenza, il nostro presidio in grado di resistere ad ogni tentativo dell'aggressore. Le richieste degli ufficiali non sono state accolte, ma, anzi, il maggiore dispose il ritiro delle armi alle truppe ed acconsentì agli ufficiali, pure nello stato di emergenza, di lasciare la caserma e portarsi ai loro alloggi in città. È stato così che in nessun modo i nostri ragazzi hanno potuto opporsi ai tedeschi e che alcuni di essi perdettero la vita senza imbracciare le armi»* (ibidem).

¹⁵⁸ Ibidem.

¹⁵⁹ Il giovanissimo Elia Carretta, che si trovava in quei momenti in via Pasubio, fu protagonista di un episodio movimentato e rischioso: *«Si avvicina un soldato tedesco che scorta due ufficiali italiani, i quali entrano al civico 46 per prendere degli effetti personali. Quando ne esce uno solo, l'altro è scappato, il militare s'infuria. In una frazione di secondo, urlando, ha sbattuto il tenente italiano addosso il muro, ha tolto la sicura e gli ha puntato il Mauser al petto. Le mamme di via Pasubio cominciano a gridare e piangere: siamo sicuri che lo ucciderà. Io ero sconvolto, pensavo ai miei fratelli in armi, ai fanti uccisi. In un attimo mi sono svincolato da mia madre e precipitato verso di loro, mi sono attaccato alla canna del fucile tirando e urlando più volte che no, non l'avrebbe ucciso. Il soldato mi guarda torvo, poi abbassa l'arma. Forse ha riconosciuto in me, ragazzino, un fratello o un figlio»* (LUCA VALENTE, *Quell'8 settembre triste e drammatico*, "Il Giornale di Vicenza", 10 settembre 2000).

«Molti altri escono sotto buona scorta tedesca per servizio ed allora sono le donne che fanno ressa attorno agli sbirri e, distogliendo la loro attenzione, consentono ai nostri di squagliarsela. Pure alcuni ufficiali riescono con questo sistema ad evadere: tutti muniti di documenti d'identificazione falsificati possono attraversare agevolmente i posti di blocco istituiti dai tedeschi e tornare alle loro abitazioni»¹⁶⁰.

La notte cala infine sulla città, attonita e spaventata per i tristi avvenimenti delle 24 ore precedenti, mentre le vie del centro sono percorse dai mezzi corazzati della 35^a *Panzer-Einsatz-Kompanie*. Scrive il vicesegretario comunale: «Si chiude così la giornata del 10 settembre, mentre alla sera, nelle vie deserte ed oscurate - sprangate porte e finestre - scorrazzano carri armati germanici. Grande onore tocca a quel cittadino che a momenti è schiacciato da uno di quei carri contro il muro della casa e illuminato da tutti i fari del mostro, solo perché si è azzardato a infrangere i divieti e muovere quattro passi fuori della propria abitazione»¹⁶¹. Ma il dramma deve ancora concludersi.

La deportazione dei militari

La mattina dell'11 settembre un serpentone di autocorriere *Mercedes-Benz* risale via Venezia diretto in Caserma Cella. Appartengono al *Fronthilfe Deutsche Reichspost - SS-Kraftfahrstaffel* (Reparto trasporti SS della Posta del *Reich* per l'assistenza al fronte), una speciale unità automobilistica creata nel 1941 per fornire supporto logistico alla *Wehrmacht* in Russia e quindi trasferita l'anno seguente alle *Waffen-SS*. In Italia opera il *III Abteilung* (reparto), formato nella primavera precedente e costituito dalla 9^a, 10^a e 11^a Compagnia di trasporto e dalla 12^a Compagnia officina. Ogni compagnia dispone di circa 25 autocorriere a due o tre assi, già in servizio con le Poste tedesche e può trasportare circa un migliaio di uomini. Il reparto è arrivato dalla Germania il 9 agosto 1943 e, dopo un breve periodo di stanza a Cervia, è stato trasferito a Mantova. Lo comanda l'*Hauptsturmführer* (capitano) Fritz Geil¹⁶².

¹⁶⁰ Diario Milani.

¹⁶¹ Ibidem. Molto probabilmente il giorno seguente i mezzi corazzati impiegati a Schio, con la situazione sotto pieno controllo da parte dei tedeschi, si riunirono al resto della *Panzer-Einsatz-Kompanie 35* in Trentino. Curioso, a ogni modo, che anche don Carlotto a Valli definisca "macchina mostruosa" il carro armato che era comparso nella piazza del paese la sera prima. Evidentemente era raro vederne in zona e l'effetto piuttosto spaventoso.

¹⁶² Il *III Abteilung* del *Fronthilfe Deutsche Reichspost - SS-Kraftfahrstaffel* disponeva di 13 ufficiali, 99 sottufficiali e 418 uomini. Nel febbraio del 1944 si trovava a Castelbelforte,



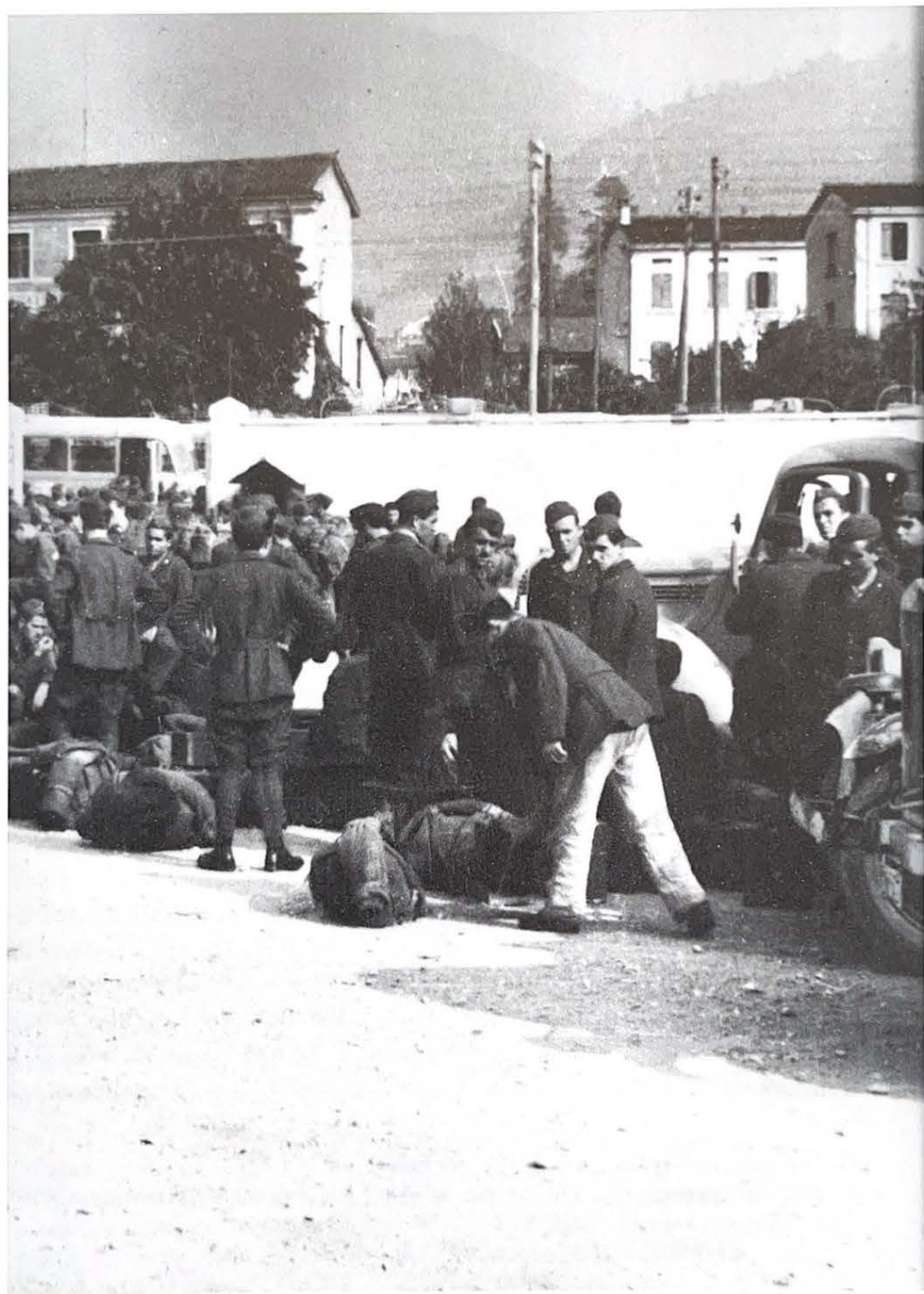
Schio, 11 settembre 1943. Il presidio del 57° Reggimento fanteria radunato nel cortile della Caserma Cella. Si nota a destra, nei pressi delle scuderie, l'autobotte Fiat mimetizzata utilizzata da Bruno Badiello per recarsi a Vicenza il giorno dopo l'Armistizio (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

Gli automezzi¹⁶³ sono giunti in città per raccogliere i soldati del presidio italiano, ammassati nel cortile con i loro zaini e bagagli personali. Le operazioni di carico cominciano subito, regolate dagli ufficiali delle SS che, paletta alla mano, radunano a gruppi i nostri soldati e quindi li fanno salire a bordo. Verso le 10, lentamente, la colonna inizia a muoversi lungo le vie Rovereto, Pasubio e Garibaldi, affollate da tutta la cittadinanza. Anche gli operai hanno abbandonato le fabbriche e si sono riversati in strada.

Spontaneamente, infischandosi dei tedeschi armati, la gente blocca la colonna: «*Dopo il primo momento di doloroso stupore, la popolazione*

sempre in provincia di Mantova. Medico del reparto era l'*Obersturmführer* (tenente) Erwin Gross, comandante della 12ª Compagnia l'*Untersturmführer* (sottotenente) Günther (notizie tratte da www.forum-der-wehrmacht.de e forum.axishistory.com - K.G. KLIETMANN, *Die Waffen-SS. Eine Dokumentation*, Verlag "Der Freiwillige", Osnabrück 1965). Si veda anche JEANN-PIERRE SOURD, *Il servizio postale delle SS*, in "Volontari. Rivista di storia militare delle formazioni delle Waffen-SS", Marvia Edizioni, n° 15, marzo/aprile 2007, pp. 15-17.

¹⁶³ Secondo Giambattista Milani erano ben 54, quindi la forza di due compagnie. Le foto scattate quel giorno non consentono di stabilirne il numero complessivo.



Schio, 11 settembre 1943. I militari italiani attendono il loro turno di salire sulle autocorriere tedesche parcheggiate lungo via Rovereto, che li porteranno al campo di internamento per prigionieri di guerra di Mantova (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).



Schio, 11 settembre 1943. Un ufficiale della 44^a *Reichsgrenadier-Division* osserva, al centro del cortile della Caserma Cella, le operazioni di trasferimento a bordo delle autocorriere dei soldati italiani. Sull'uniforme si distingue il distintivo sportivo (*SA-Sportabzeichen/Wehrabzeichen*) assegnato dopo aver superato specifici test fisici, di difesa e tattici (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

fa ressa attorno agli automezzi e li arresta. Le donne, che tornano dai negozi dove hanno effettuato le provviste per la giornata, rovesciano le sporte nell'interno delle vetture, pur sapendo che per quel giorno ben magro sarebbe stato il loro desco, in un periodo di feroce razionamento. Panettieri trascinano cestoni di pane sulla strada e li riversano poi nelle macchine; gli esercenti, lungo il percorso, escono con quanto hanno in negozio e vanno presto a gara per offrirlo ai soldati, e, dove le loro provviste non sembrano sufficienti, acquistano qua e là generi di conforto. È commovente questa fusione fra popolo e soldati»¹⁶⁴.

Lo sdegno degli scledensi è grande almeno quanto la loro generosità, la tensione altissima. Sono le donne le più scosse, quel triste spettacolo non può che ricordare loro i figli e i mariti dispersi sui vari fronti di guerra: «Le donne, tergendosi le lacrime, confortano i soldati che stanno per essere strappati dalla nostra Schio e raccolgono le lettere e gli indirizzi lanciati

¹⁶⁴ Diario Milani.



Schio, 11 settembre 1943. I fanti italiani si affollano verso il cancello d'uscita della caserma. L'automobile in secondo piano è la Fiat 1500 in uso al comandante della caserma (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

dai finestrini nell'intento di far pervenire notizie ai congiunti. Saranno esse che compiranno poi lunghi tragitti in bicicletta per portare a case lontane nuove dei figlioli, che le mamme in pianto attendono e non sanno che i tedeschi glieli hanno portati via»¹⁶⁵.

Conferma un giovane testimone, Vasco Chilese: «Le donne buttavano dentro i finestrini delle corriere borse di pane o di frutta, mentre i soldati scrivevano febbrilmente lettere ai familiari e le gettavano fuori, in modo che potessero essere impostate da chi le avesse raccolte: anch'io ne presi due o tre»¹⁶⁶.

In piazza Rossi il torpedone viene definitivamente bloccato e i militari tedeschi sparano qualche colpo in aria nel tentativo di disperdere la folla: «L'assembramento si fa più denso e su tutti sovrasta Andrea Zanon» - di lì a un anno finirà deportato¹⁶⁷ - «che inveisce violentemente contro i tedeschi e, non sapendo come esprimere il suo affetto verso i soldati italiani, trae il portafoglio e ne rovescia il contenuto nell'interno di una corriera, subito imitato da molti altri presenti. Un sacerdote, al largo Garibaldi, per poco non è malmenato dagli sgherri perché ha osato salire sul predellino di una macchina e rivolgere ai disgraziati parole di pietà»¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Ibidem. Il resoconto del vicesegretario comunale appare un po' "drammatizzato". In parte controcorrente, ad esempio, è la testimonianza del soldato Bruno Badiello: «I tedeschi ci hanno inquadrati tutti e sono arrivati a prenderci dei pullman. C'era la gente per strada, sapeva cosa era successo ma non hanno fatto grandi manifestazioni, anche perché i tedeschi non erano mica tanto propensi a tollerarle. Comunque ci hanno condotti al Comando SS di Mantova. Durante il tragitto non si poteva scappare perché l'autista aveva il mitra. Al campo dovevamo tuffarci tutti dentro le canalette che avevamo scavato perché ogni tanto le SS sparavano con il mitra. Ci furono anche dei feriti» (mem. e interv. cit.). Quest'ultima circostanza è confermata da altre testimonianze: «Chi restò a Mantova per più tempo ricorda i metodi violenti dei Tedeschi, gli spari intimidatori in mezzo ai gruppi e qualche ucciso» (TRIVELLATO, *Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 14).

¹⁶⁶ VALENTE, *Una città occupata*, cit., vol. 1, p. 38.

¹⁶⁷ Andrea Zanon, classe 1891, divenne nei mesi successivi un importante punto di riferimento dei partigiani locali per la raccolta di armi, denaro e informazioni (era commissario del 2° distaccamento del Battaglione territoriale "Fratelli Bandiera"), tanto che all'inizio del 1944 fu messo sotto investigazione dall'Ufficio Politico Investigativo della GNR di Schio (assieme al fratello Ettore) e schedato: «Gestore di un negozio di ferramenta in Schio via Castello 10. Dopo il 25 luglio ha gioito per la caduta del Fascismo criticando l'opera di questo. Sostenitore del Governo Badoglio e dell'ex On. Marchioro. Ritenuto contrario all'attuale Governo. Prepotente e violento. Sospetto ascoltatore di Radio Londra. Sospetto di aver dato fondi per i fuggiaschi e di esserne stato uno dei sostenitori più influenti». Nell'autunno successivo Zanon fu arrestato e quindi deportato: morì nel campo di concentramento di Gusen (Mauthausen) il 15 marzo 1945 (ivi, vol. 1, pp. 118-121 e vol. 3, pp. 49-53).

¹⁶⁸ La deportazione del contingente italiano fu argomento di conversazione, un mese dopo, tra due signore scledensi. Così la riferiva Giambattista Milani: «10 ottobre. In un

Ma non c'è nulla da fare. Allontanando con le buone o le cattive i cittadini dal suo percorso, i tedeschi fanno riprendere la marcia alla colonna. Dopo un'altra sosta in piazza dei Pubblici Spettacoli la lunga fila di autocorriere lascia Schio passando per Malo, Isola, Costabissara, Vicenza, Verona e Mantova; qui i militari vengono sistemati in un campo sportivo circondato da alte mura - ribattezzato *Stalag*¹⁶⁹ 337 - e gli ufficiali separati dalla truppa. Il giorno dopo cominciano le operazioni di smistamento e nel volgere di poco tempo sono tutti spediti nei territori del *Reich* tedesco, dove li attendono fame, violenze e lavoro coatto¹⁷⁰.

L'unico a non lasciare Schio è il maggiore Jeri, che però deve affrontare nel pomeriggio dell'11 l'ira popolare. Solo la scorta tedesca impedisce alla gente di passare alle vie di fatto. Racconta Milani: «Durante la giornata l'eccitazione della popolazione è palese: i militari che stamane, caricati

salotto cittadino sono due signore. L'occhio superficiale non avverte fra le due un gran divario, ma se appena le si guardi con una certa attenzione, tosto si indovina che l'una è di nobile prosapia e l'altra di origini plebee. Chiacchierano e, come in tali casi, si va di palo in frasca, dalle serrate critiche al taglio di un vestito alla conversazione sui bambini, dalla morte di un comune amico agli avvenimenti di guerra e di politica. La signora di modeste origini, ma che ha un cuore d'oro, è ancora commossa dalla toccante scena dei nostri imberbi soldatini, che il nemico ha stipato in tanti carrozzoni e piangenti ce li ha portati via; ha tutt'ora negli occhi la commovente scena di tutto il popolo di Schio che si riversa nelle strade a dar loro un saluto ed un conforto e li ricorda poveri, teneri figlioli che ancora avrebbero avuto bisogno dell'occhio materno. Così, commossa quasi alle lacrime, continua il suo discorso. Ma l'altra che sa solo parlare di eroi e spesso confonde questi con suo marito, che da buon fascista se ne è stato sempre tranquillamente a casa, salta su: "C'è poco da commuoversi, cara signora. Infine non sono che dei traditori"... Traditori essi e traditori tutti gli altri che si sono commossi sulle loro sventure. Vorremmo sapere cosa ne pensano le mamme che attendono il figliolo, quelle che non hanno più lacrime da versare, quelle che hanno il loro ragazzo caduto e non tornerà mai più. Tutti traditori!» (Diario Milani).

¹⁶⁹ Abbreviazione di *Mannschaften-Stammlager*, campo di internamento per prigionieri di guerra. A Mantova c'era anche la *Kriegsgefangenen-Bezirks-Kommandantur*, Comando distrettuale per i prigionieri di guerra (BA-MA, RH 24-73/14, in DB-DHI).

¹⁷⁰ Il sottotenente livornese Emanuele Cascone finì ad esempio al campo di Thorn, il primo dei sei *lager* tra Polonia e Germania dove trascorse la prigionia, rifiutandosi sempre di collaborare coi nazisti. Fu liberato dagli inglesi il 16 aprile 1945 dal campo di Wietzendorf, nei pressi di Amburgo (VALENTE, *Così avvenne l'8 settembre a Schio*, cit.). Inizialmente a Wietzendorf fu mandato anche il sergente scledense Mario Filippi assieme al commilitone e concittadino Guido Beccaro, ma vennero poi trasferiti a Hannover; furono infine liberati nel '45 dai carri armati americani. Giuseppe Lampreda fu invece deportato a Hammerstein, tra Stettino e Danzica, e dopo vari altri trasferimenti riuscì a fuggire aggregandosi all'Armata Rossa che avanzava verso Berlino. Tornò a casa solo nell'ottobre del 1945 (*Quaderni della Resistenza*, cit., vol. 1, pp. 14-15). Bruno Badiello, infine, viaggiò fino al campo di Neubrandenburg, in Pomerania (mem. e interv. cit.).



Schio, 11 settembre 1943. Le autocorriere utilizzate per il trasporto, appartenenti al *Fronthilfe Deutsche Reichspost - SS-Kraftfahrstaffel* (Reparto trasporti SS della Posta del Reich per l'assistenza al fronte) (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

su vetturoni, sono stati avviati dai tedeschi nei luoghi di deportazione, hanno gridato il nome di un traditore. L'accusa è stata raccolta dalla cittadinanza, e nel pomeriggio il maggiore comandante il presidio, che non ha seguito la sorte dei suoi subalterni, è affrontato in via Pasubio, malgrado la scorta germanica che lo protegge, e coperto di impropri e insultato»¹⁷¹

L'episodio è confermato da Antonio Rigon, che in quel momento si trova alla litografia dove lavora, in via Rovereto, a poche decine di metri dalla Caserma Cella: «Scese la via il comandante della caserma, bicicletta alla mano, scortato da un soldato tedesco armato con un lungo fucile. Fu investito da una serie impressionante e irripetibile di insulti da parte della gente che era in strada e sulle finestre. L'atmosfera era surriscaldata, non si poteva credere che i nostri avessero ceduto così, e si dava la colpa al comandante»¹⁷².

Non sembrano infondate le critiche al responsabile della Caserma

¹⁷¹ Diario Milani.

¹⁷² VALENTE, *Una città occupata*, cit., vol. 1, p. 34.



Schio, 11 settembre 1943. Un ufficiale delle SS regola, paletta alla mano, la salita di fanti, alpini e avieri italiani sugli automezzi (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).



Schio, 11 settembre 1943. Le reclute del 57° Fanteria attendono il proprio turno. Sul retro delle autocorriere è dipinta l'insegna runica del *Wolfsangel* (gancio di lupo), utilizzata come simbolo di identificazione del reparto trasporti delle SS (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).



Schio, 11 settembre 1943. Il serpentone di autocorriere occupa tutta via Rovereto. Vicino alla garitta si scorgono due ufficiali e un terzo poco più indietro (FOTO PIETROBELLI, BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).

Cella. Ed è ancora il vicesegretario comunale ad avanzarle, accusandolo di aver deliberatamente ignorato gli ordini del comando reggimentale di resistere ad attacchi esterni (che non potevano che provenire dai tedeschi) e di aver così ceduto a forze numericamente inferiori rispetto alle proprie, preponderanti e bene armate (ma, non va dimenticato, nella stragrande maggioranza prive di addestramento ed esperienza al combattimento).

Annoterà infatti qualche giorno dopo nel suo diario: «*Indenbirken, che ha cominciato a rovistare nelle carte del presidio italiano, ha rinvenuto l'ordine impartito dal 57° Fanteria al comandante della nostra caserma. La dispo-*



Un autobus delle Poste tedesche Mercedes-Benz modello Lo 3750, identico a quelli utilizzati per il trasporto della guarnigione italiana della Caserma Cella (www.kfzderwehrmacht.de - MUNCH VIA HOPPE).

sizione è di resistere con le armi a qualunque attacco. Il maggiore Jeri ha invece ceduto a 12 tedeschi, dodici di numero, disponendo di 1040 uomini, 1430 fucili, 28000 cartucce, 1600 bombe, 25 mitragliatrici pesanti e 30 leggere, ciascuna delle quali dotata di 20 nastri, ed un cannone anticarro con 200 proiettili. "Se io - ha detto il tedesco - fossi stato nell'interno della caserma con i miei 12 uomini e mi avessero attaccato le forze di cui disponeva il maggiore italiano, avrei resistito almeno per un'ora; se poi, nell'interno, avessi avuto a disposizione le forze italiane gli attaccanti non avrebbero sparato più di due minuti. Io arrossisco per il comandante italiano!!!"»¹⁷³.

¹⁷³ Diario Milani. Non è possibile, in mancanza di documenti certi, dare un giudizio definitivo sull'ufficiale italiano, che comunque rimane pesantemente indiziato. Né sappiamo da dove esattamente abbia tratto Milani i dati sulla guarnigione della Caserma Cella, sul suo arsenale e sul numero degli assalitori tedeschi. È ovvio, come dimostrato in precedenza, che questi ultimi furono diverse decine, probabilmente un centinaio almeno, se non di più: forse 12 erano i soli elementi appartenenti al reparto di Indenbirken (il *Kraftwagen-Werkstatt-Zug 563?*) aggregati alla forza d'attacco principale. Oltre alle armi, infine, secondo Bruno Badiello alla Cella c'erano anche abbondanti scorte alimentari: «In caserma avevamo di tutto, avevamo fatto rifornimento la settimana prima. C'erano tanto riso, patate e sei o sette forme di formaggio. I tedeschi se le mangiarono tutte» (memoria e intervista citata).



A sinistra Andrea Zanon, uno dei cittadini più accesi nel protestare contro la deportazione dei militari italiani lungo il percorso della colonna attraverso il centro di Schio l'11 settembre 1943; a destra Bruno Zordan, giovane antifascista che spese 300 lire in una sola volta per brindare alla caduta del Fascismo il 26 luglio 1943. Divenuti entrambi responsabili del sostentamento delle formazioni partigiane, furono deportati nell'autunno del 1944 e morirono qualche mese dopo nel campo di concentramento di Mauthausen (BIBLIOTECA CIVICA DI SCHIO).